

The background of the cover is an impressionistic painting of a nude woman. She is shown from the waist up, facing slightly to the left. Her skin is rendered in soft, blended tones of white, cream, and light brown. Her hair is dark and voluminous. The background consists of vertical bands of color, including yellow, light blue, and purple, with visible brushstrokes and a textured surface.

romanzo

HANNE ØRSTAVIK
**A BORDEAUX C'È UNA
GRANDE PIAZZA APERTA**

«Hanne Ørstavik si riconferma
la grande 'pittrice' della letteratura norvegese».

M.R. Granlund


PONTE ALLE GRAZIE

L'autrice

Hanne Ørstavik è nata a Tana, nel nord della Norvegia nel 1969. Il suo primo romanzo è del 1994, e ha dato l'inizio a una carriera di scrittrice e intellettuale tra le più interessanti del panorama norvegese ed europeo. Da allora ha pubblicato tredici romanzi, ha vinto numerosi premi ed è stata tradotta in ventisei lingue.

HANNE ØRSTAVIK

A BORDEAUX
C'È UNA GRANDE
PIAZZA APERTA

Traduzione di Sara Culeddu
in collaborazione con l'autrice

Romanzo


PONTE ALLE GRAZIE



www.ponteallegrazie.it



facebook.com/PonteAlleGrazie
[@ponteallegrazie](https://twitter.com/ponteallegrazie)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

Ponte alle Grazie è un marchio
di Adriano Salani Editore s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Titolo originale:
Det finnes en stor åpen plass i Bordeaux



This translation has been published with the financial support of NORLA.

I libri citati all'interno del romanzo sono: *Ronja. La figlia del brigante*, *Mio piccolo mio* e *Carissima sorella* (*Allrakäraste syster*, racconto mai tradotto in italiano), tutti di Astrid Lindgren.

In copertina: *Nu rose, tête ombrée*, Bonnard Pierre (1867-1947), Paris, Musée d'Orsay, Photo © Musée d'Orsay, Dist. RMN-Grand Palais / Patrice Schmidt-RMN distr ALINARI, © ADAGP, Paris-SIAE
Art Direction: ushadesign

© Forlaget Oktober AS, 2013
© 2018 Adriano Salani Editore s.u.r.l. – Milano
ISBN 978-88-3331-026-8

Prima edizione digitale: febbraio 2018
Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

MI VUOI INCONTRARE

È così che è cominciata, io e Johannes, noi due. O forse è cominciata quando ho letto un suo articolo su una rivista, lui è uno storico dell'arte e sapevo già chi era, non fa propriamente critica, scrive più di questioni teoriche di estetica e sociologia dell'arte, cose che non avevo mai letto. Ma poi mi sono imbattuta in quell'articolo, che mi ha dato un grande senso di gioia, non solo era ben pensato, ma le parole conducevano con tanta chiarezza i pensieri, come se le tenesse tutte in mano, anzi come se le parole stesse fossero la mano, fossero lui, quella presenza così forte. Avevo guardato la piccola foto accanto al nome e mi era sembrato caldo, buono, gentile, con quei capelli scuri e scompigliati, e mi era venuta voglia di contattarlo, un pensiero immediato. Poi l'avevo accantonato, ma l'ho pensato di nuovo il giorno dopo, poi quello dopo ancora. Alla fine l'ho fatto, ho trovato il numero di telefono su internet, gli ho mandato un messaggio discreto, con i nomi per intero, il mio e il suo, l'ho ringraziato per l'articolo e gli ho scritto cosa mi era piaciuto. Niente di più, nessuna proposta, nessuna allusione. Ma avevo stabilito un contatto, avevo detto Io sono qui e tu sei lì, ti vedo. Il giorno dopo mi ha risposto Grazie, è un piacere. Nient'altro. Va bene, ho pensato, tutto qui. E anche che comunque ci avevo provato, ne era valsa la pena.

E poi, una settimana dopo, di domenica sera verso le sette, è arrivato il secondo messaggio. Quello che avevo desiderato fin dall'inizio. Breve, aperto Incontrami.

Ho risposto Sì.

E poi i messaggi sono andati avanti e indietro, mi sono fatta la doccia con il cuore in gola, mi sono rasata le gambe, l'inguine, poi il deodorante, il trucco, i vestiti, non ricordo più quali, mi sono infilata qualcosa al volo e sono scesa dalle scale e fuori in strada, sotto i grandi alberi verso la fermata dell'autobus, mi sentivo le gambe molli, ma luminosa, scintillante e raggiante. Ero già quasi arrivata alla via dell'autobus quando ho finalmente messo a fuoco che cosa aveva scritto nei messaggi che avevamo continuato a scambiarci: Posso venire io, diceva, mi posso muovere. Ma no vengo io da te, avevo risposto, c'è mia figlia a casa. Ah sì, vieni fino al Vestlandet? aveva scritto e io avevo risposto Sì, pensando che scherzasse, credevo di sapere dove abitava, avevo visto il suo indirizzo su internet mentre cercavo il numero di telefono, un posto dall'altro lato della città, no?, sapevo che autobus prendere e qual era la fermata più vicina a casa sua. Alla fine però ho capito che cosa aveva scritto. Non abitava nella mia città. Viveva dall'altra parte del Paese. Berrrgen, aveva scritto alla fine. Bergen. Me l'aveva detto in tutti i modi in molti messaggi. Ma io non l'avevo visto. Avevo creduto che tutto fosse come l'avevo pensato io e me l'ero immaginato. Ma la realtà era un'altra. Non c'era. Era lontano. Mi sono voltata, e sono tornata a casa.

E allora mi metto d'accordo con mia madre, le chiedo se può stare con Sofi, perché Sofi non può stare da sola anche se ha sedici anni, o almeno finora non l'abbiamo mai fatto, ma la mamma dice che va bene, dice Divertiti, cara, vai.

POSSO VENIRE SABATO gli scrivo, in un messaggio il mercoledì mattina, tre giorni dopo. All'inizio risponde esitante: Te la senti, venire apposta fin qui. Io non rispondo, lascio fare un po' lui. Due ore dopo: Vieni! Vieni sabato e resta quanto vuoi!

Prima del decollo il sabato mattina mi sento leggerissima, prendo il giornale dalla tasca del sedile, lo apro come se fossi un'altra, una che fa così, una che prende un giornale e lo apre, è così che sono adesso, un'altra, e non fa niente, che io provi una gioia dissociata e scomposta. Scorro le pagine, e all'improvviso vedo una mia breve intervista, poche domande, troppe risposte, io me n'ero dimenticata, mi avevano chiamato al telefono, per strada mentre tornavo a casa. Non avevo chiesto di farmi controllare il testo, al contrario, volevo evitarlo, volevo solo che le mie frasi sparissero, non volevo ricordarle, non volevo pensare a me stessa da fuori così. Evitarlo. E ora mi trovavo a sfogliare quel giornale che tra l'altro non guardo mai e lì la mia piccola foto e tutte le mie parole, ed era terribile. Da come erano scritte, sembrava che mi paragonassi a Louise Bourgeois. Lei e io. Noi. Così sembrava. Così era, sul giornale. Chi credevo di essere. E ora andavo da quest'uomo, mi buttavo così, credevo che bastasse andare e afferrare. Andare e prendere. Che bastasse andare.

È stato come uno schiaffo in piena faccia. Ho cominciato a sudare, volevo nascondermi, non farmi vedere, non andare da nessuna parte. E io che ero stata così felice. Era sparito tutto. Io che mi ero sentita così lacerata dalla gioia.

Il volo? Non me lo ricordo. Quando arrivo, sono stata seduta per cinquanta minuti con la faccia che avrei solo voluto cancellare, evitare. E ora devo incontrarlo, e volevo essere bella, raggianti, volevo splendere. Ecco come l'avevo sognato, me l'ero immaginato. Come in un film, andargli incontro, accecarlo. Invece la mia faccia è distrutta. È così che la sento. È come se camminassi in mezzo, in mezzo a due me, quando mi alzo e mi avvio verso l'uscita dell'aereo, c'è quella che ha aspettato questo momento per tutta la notte quasi troppo ardentemente nel sonno, sempre più leggero, e quella distrutta e brutta. Io cammino in mezzo, invisibile attraverso i corridoi accanto agli altri viaggiatori, e finalmente arrivo al ritiro bagagli, in quel piccolo aeroporto, e lo vedo dall'altra parte della sala, con un mucchio di giornali sotto il braccio, i capelli scompigliati, la maglia nera, una giacca a vento verde bosco, è lì e mi guarda e io gli vado incontro col mio borsone e gli arrivo davanti e lui mi abbraccia e mi tiene stretta e tiene. Non diciamo niente. Lascio cadere il borsone così posso abbracciarlo anch'io, con tutt'e due le braccia, premermi contro quel nero e sento il suono del suo cuore, sento attraverso la maglia, come batte e batte.

Sulla strada verso casa, in macchina è grigio e pioviggina, lui si disorienta, si perde. Rido. Quanto tempo hai vissuto qui. Tre anni, dice, e ride anche lui.

Vado verso di lui, quando siamo nel suo salotto grande e un po' vuoto, mi stringo e lui mi lascia avvicinare, così. Ci guardiamo e basta. Poi, mentre lui va al negozio a

comprare qualcosa che abbiamo scordato e io aspetto in casa, mi metto a piangere. Non so perché. Ho fatto tutto questo viaggio, sono arrivata qui da lui, gli sono arrivata così vicina, eppure, è così vuoto.

Rimaniamo in casa tutto il giorno. Avevamo pensato di andare a vedere una mostra, ce n'era una al Verftet che sembrava bella, e una al Kunstmuseet dove Johannes lavora, oppure di andare a fare un giro in macchina, una passeggiata, Possiamo fare una delle tue passeggiate, gli avevo scritto in un messaggio, e lui aveva risposto subito Sì, e nominato diversi posti, zone, sentieri di montagna, uno aveva un nome d'uccello. Beviamo il vino che ha comprato, era in una busta sul sedile posteriore della macchina quando è venuto a prendermi. Parliamo. Non ci siamo mai visti, non abbiamo mai parlato prima. Appena prima che scenda il buio facciamo una passeggiata giù al lago, sulla battigia che si vede dalla finestra. C'è un sentiero lungo il lago, tra pietre e giunchi. Lo seguiamo. Per tutto il tempo mi tiene per mano.

Mi fa delle foto durante la passeggiata, in un punto in cui bisogna attraversare un ruscelletto. È come se le foto glielo rendessero reale, che sono venuta, noi lì insieme, me.

La mattina dopo mi riaccompagna all'aeroporto. Abbiamo parlato per tutto il tempo, non abbiamo fatto sesso, baciati appena, ma abbiamo dormito nello stesso letto. Vuole che ci mettiamo insieme? Me lo dice, quando sto partendo, quando sto per passare i controlli di sicurezza. Non possiamo metterci insieme? Mi stringe a sé, è caldo, quasi disperato. Come se fosse qualcosa che si decide, ci si mette d'accordo, così. Come per una fusione di società. No, dico. No.

Più avanti avrei capito che ci sono molte cose che non ho visto. Di lui. Credo di vedere tutto, quella prima volta. Ma non è così, tutt'altro.

Cosa vedo? L'inadeguatezza. Non ha pulito gli occhiali, sono pieni di polvere e chiazze, chiazze sulla maglia, non è rasato, come se avesse passato qualche giorno in montagna, e fosse venuto direttamente a prendermi.

Il suo appartamento non è disordinato, ha più un'aria indefinita, ho pensato quando ho mollato il borsone nell'ingresso e sono rimasta sulla porta aperta del salotto. Non aveva fatto scelte evidenti, sembrava, sui colori, sui mobili e sugli oggetti, aveva preso le cose che erano capitate, praticamente, un divano anni Ottanta con braccioli in pino e cuscini giallognoli, tv a schermo piatto, due poltrone stressless, una marrone e una nera. Eppure: La cosa più importante era stata scelta con grande cura. L'appartamento stesso, all'ultimo piano, con un'ampia vista sul fiordo, sulle isole, tutte quelle piccole cupole morbide e verdi. Questo l'aveva scelto e desiderato. Desiderato avere quella vista, essere in quel quadro, in dialogo con la silenziosa apertura mutevole là fuori.

E ha comprato il vino per il mio arrivo, ma non il resto che gli avevo detto mi sarebbe piaciuto, quando me l'aveva chiesto in un messaggio il giorno prima, come il latte scremato per il caffè, o del formaggio *brunost*. Ha una camera per gli ospiti con due letti, entrambi pronti. Questo, che lui sappia tante cose, abbia pensato tanto, letto.

Vede linee attraverso l'arte e la società e la storia in un modo che non avevo mai incontrato prima. Eppure: le braccia che gli pendono inermi lungo il corpo. Quando facciamo da mangiare insieme, una fetta di salmone marinato surgelato che arrostitiamo su un foglio di carta da forno, un broccolo che infila intero nella pentola d'acqua. Le sue mani, che non sembra averne pieno controllo, quando tagliano, fanno. Come se ogni cosa da un momento all'altro potesse sfuggirgli, cadere.

NON SO CHI SONO. NON MI CONOSCO.

Dice quando siamo al tavolo da pranzo di teak in fondo al salotto. Ci sono quattro piccole candele accese in un piatto tra noi, è questo che è sceso a comprare quando io sono rimasta sola ad aspettare e ho pianto.

L'inadeguatezza come STRATEGIA. Nessuno si aspetta niente da chi è inadeguato, nessuno pretende niente. Vuol dire mettersi fuori gioco. Evitare la partecipazione, evitare le responsabilità, e la colpa. Perché l'inadeguato non sapeva, non ha fatto, non può. E allo stesso tempo sapere tante cose, essere così straordinariamente dotato, là fuori, nel mondo, là fuori, dove nessuno si avvicina. Dove nessuno gli chiede niente, dove può pagare, e andarsene. E allora l'inadeguatezza è una linea incisa più a fondo, dentro al corpo, come un limite? Ed è di attraversarlo, qualcuno da fuori, o lui stesso, da dentro, è di questo che si tratta, di contatto. Attraversare fino a dentro per raggiungerlo, o è lui che deve attraversare sé stesso e venire fuori?

L'inadeguato è inattaccabile. L'inadeguatezza come una scorza, una scorza inattaccabile. Intorno a cosa? Non c'è altro che tenerezza, dentro. Non posso credere a nient'altro. La durezza non ha bisogno di una scorza dura. È la morbidezza che va protetta con tanta forza. O no?

Il taxi procede lungo una grande piazza, si accosta al marciapiede. Sono a Bordeaux, devo fare una mostra qui alla galleria d'arte. Ho visto lo spazio su internet in 3D, è in un vecchio deposito del periodo coloniale. La sala principale sembra una chiesa, con grandi colonne e arcate, e piccole finestre alte sulle pareti lunghe. Non è una chiesa, e lo spazio è vuoto.

Arrivo per prima, oggi, da sola, Johannes mi raggiunge domani. È passato quasi un anno, da quando l'ho incontrato. Johannes non ha figli. Io sono stata sposata, ho Sofi di diciassette anni. Lui non è mai stato insieme a una donna. Mai avuto una relazione. È stato da solo, sempre, solo lui.

Guardo fuori dal finestrino mentre l'autista si occupa di carta di credito e ricevute. La piazza è come un quadrato, ci sono alberi lungo tre lati, in doppia fila, come un viale. Il quarto lato dà sul fiume. Nel mezzo non c'è niente. C'è ghiaietto, un ghiaietto fine, come sabbia. Riprendo la carta di credito, apro lo sportello, tiro fuori la piccola valigia. Mi fermo e mi guardo intorno. Grande place de Bordeaux, ho letto qualcosa sulla guida in aereo. Ho l'impressione di esserci già stata. L'immagine che ho visto, dopo la mia ultima mostra, quasi due anni fa, quando era finita. Ora lo vedo, il luogo dell'immagine, è qui. Ma non ci sono mai stata prima.

Nella visione io esco da una carrozza, mi chino, e scendo i due gradini. Non so se sono un uomo o una donna. Indosso abiti neri, dei pantaloni, pare, vedo solo questo, le gambe, e le scarpe, di cuoio nero. È una carrozza trainata da cavalli. È in una grande piazza aperta, con alberi lungo tre lati.

La visione era stata così incalzante quand'era arrivata. E potente. Mi aveva inquietata. Non la capivo, eppure era chiarissima. Voleva qualcosa, ma non sapevo cosa, e per questo me la sono portata dietro da allora per tutto il tempo. La luce bianca o forse è la sabbia bianca, la luce è penetrante, e il caldo è insolito, nuovo. Lungo un lato della piazza c'è un'area stretta e lunga, la trovo con lo sguardo, anche di questa si parlava, nella guida, e a uno dei suoi estremi, un tempo, si giustiziavano i condannati. Decapitati, o impiccati. È il luogo del patibolo.

Non so perché è lungo e stretto, il luogo del patibolo. Come se servisse un percorso di marcia, una distanza marcata, da un'estremità all'altra. Mi fa venire in mente la pista del salto in lungo con l'asse di battuta e la buca oltre l'asse, con la sabbia. O la navata centrale di una chiesa, risalirla mentre tutti dalle panche si alzano in piedi, ai due lati, e guardano.

La visione di allora, di quell'altro tempo, è in quel che vedo ora. Mentre sono lì, si

aggiungono d'improvviso altri dettagli. Scendo dalla carrozza, e mi accorgo che è coperta, ci sono sedili su entrambi i lati, con fodere felpate, apro lo sportello, è basso, mi chino ed esco, guardo in giù le gambe, e più giù, le scarpe, i pantaloni neri.

Cammino sul marciapiede lungo il viale, non è asfaltato ma lastricato di grandi pietre, ci trascino la valigia, le ruote fanno un rumore più profondo quando passano sulle fughe, e uno scatto. Quando mi fermo, quando non si sente il rumore delle ruote, il silenzio sembra totale.

D'improvviso vedo un'immagine di tutt'altra parte. A New York, sul marciapiede, di fronte a un edificio di mattoni rossi, ci sono due ragazze, giovani, in biancheria intima, una indossa degli slip rosa, grandi, e un reggiseno, dello stesso colore. Ha i capelli lunghi e chiari. L'altra ha la pelle più scura, ha i capelli lunghi e bruni, ricci, e la biancheria verde oliva, sta accanto all'altra. È la ragazza in rosa che vedo con precisione. Sono mie figlie? Forse solo una di loro. Non lo so. Io ho solo Sofi. Ma nella visione c'è un legame con loro, le ragazze, che me lo fa pensare. Mi viene in mente che siano prostitute. Non c'è niente nell'immagine che lo faccia pensare, a parte che stanno per strada in biancheria intima.

Quando cammino si muove anche la visione della piazza, vedo i lembi del cappotto che oscillano ai lati, è un cappotto nero, o un mantello, e i lembi all'altezza delle gambe oscillano ai lati quando cammino. Non so chi sono in questa immagine. Cammino veloce e decisa. Guardo le gambe che si muovono, i pantaloni sulle scarpe, con la piega. Riesco anche a vederla da poco più lontano, la parte inferiore del corpo, le gambe che camminano, il cappotto che oscilla. La superficie quadrata, me la sento davanti, sul petto, come se il petto fosse la superficie, tutta la superficie, davanti a me.

Poi ne arriva una nuova: sono trascinata da una carrozza, con i cavalli davanti, mi hanno legato le mani con una corda, è legata al retro della carrozza, e così la carrozza mi trascina. È un'immagine, non lo sento. Sento solo come mi trascina, per le braccia. Penso che deve far male, al corpo, essere sbattuto, contro il suolo. Ma non lo sento. Sento solo le braccia, che sono trascinata.

Sono del tutto sola. È questa la cosa più spaventosa. Lo sono, sono del tutto sola.

Lo so, razionalmente, che è così e basta. È insopportabile. Non capisco come facciano gli altri a sopportarlo. Quando ho incontrato Johannes, è stato peggio che mai. Quando leggevo il suo libro, riuscivo a stento a rimanere sveglia, lo aprivo, leggevo qualche riga e subito ero tanto stanca, non riuscivo più a leggere, dovevo chiudere gli occhi, dormire. Leggere Johannes era vederlo separato da me, separato da quello che era dentro di me, come lo vedevo io, leggerlo era doverlo vedere dalla sua prospettiva. Era dover vedere la distanza tra di noi. Che ero ancora sola.

E lo so, che è l'unica possibilità, l'altro come un altro, che è un presupposto, per un incontro. Che siamo due, non uno. Che siamo separati.

Lo so. Ma quella parte in me che è sola non lo sa. Non può saperlo. Brancola, vede. Le

immagini, come premonizioni, possibilità, proposte, spazi. Come qui, ora, nella galleria d'arte, a Bordeaux.

Faccio quello che faccio per questo, per stare insieme a te, lui, tu lì fuori? O per stare insieme all'altro, gli altri dentro di me. Creo per sopportare di essere sola. Mentre creo, non sono sola.

Giro a sinistra sul lato posteriore della piazza, trascino la valigia sul marciapiede fino a una stradina stretta. La strada termina in uno spiazzo lastricato aperto e lievemente inclinato, è come una piazza, ma l'inclinazione fa sì che non sembri compatta, ma disunita, come se sotto ci fosse un grosso animale che dorme, e gli avessero costruito sopra una copertura, e ora ci si può camminare sopra. È chiusa al traffico. Dev'essere il centro della città di cui ho letto. Vecchi edifici su tutti i lati, fattorie del Settecento e dell'Ottocento, forse anche più antiche, di tre, quattro, cinque piani. Finestre con inglesina, alte, alcune strette, altre larghe, alcune ad arco.

Trascino la valigia per la lieve salita, è una specie di viale. Alloggiamo al Grand Hotel. L'hanno prenotato quelli della galleria d'arte, l'ho cercato su internet, non è grande anche se si chiama grand, ho visto sulla mappa che si trova in una stradina a sinistra dello slargo inclinato senza macchine. È piena estate, è nuvoloso ma chiaro, un sole nascosto che non riesce a venire fuori. Ci sono persone che mi passano accanto, altre mi incrociano, sono sparse, c'è abbastanza spazio, nessuno mi viene troppo vicino. Vedo un caffè con i tavolini all'aperto contro un muro, c'è una tenda da sole, e piccoli tavoli tondi, occupati da un paio di persone, sole, uomini, con una tazza bianca di fronte, leggono il giornale. Mi avvicino e mi siedo vicino al muro, esce subito un cameriere dalla porta aperta, ordino dell'acqua.

Tiro fuori il taccuino, la sensazione che ho addosso, provo a riconoscerla, darle un nome. Vergogna, penso, lo scrivo. Guardo la parola sul taccuino. E la sento nelle gambe, attorno alle caviglie, quando l'ho pensata. Come se si mostrasse, nel corpo, si dispiegasse, fiorisse, come una macchia, una ferita, sento una sporgenza sul ginocchio sinistro, come se fosse gonfio. Il peso sulle spalle, che mi spinge giù.

Credevo di aver finito con questo. Libera. Invece è ancora presente, la sensazione, come un cane rognoso che mi segue, che dorme dietro l'angolo quando mi siedo, e ascolta, persino nel sonno ascolta, e quando mi alzo, eccolo lì, mi ha sentito, ed è pronto, nell'angolo, in attesa, pronto.

Di che si tratta? Non è una cosa precisa. Non una cosa che ho fatto o detto, che vorrei cambiare, cancellare, eliminare. Fare meglio. No, sono io, tutta me.

Io sono così, questa sono io. Mi vergogno. È come una melma, come funghi o muffa, qualcosa che posso lavare via ma mai del tutto, del tutto eliminare, può sempre ricominciare, ricrescere, si acquatta da qualche parte, e cresce.

Che non mi vuole, Johannes. È questo? È di questo che mi vergogno? Sì, è così. La prima volta che sono io, a volere qualcuno, a volere lui. Unicamente e chiaramente.

Johannes dice che mi ama ma non vuole fare l'amore con me. Si può certamente capire. Ma il mio corpo non lo capisce. Si sente rifiutato. Indesiderato. Disgustoso. Brutto. Ti amo, dice, e mi guarda con quegli occhi marrone chiaro che possono essere così caldi. Però non mi ci lascia entrare, dov'è il calore. Dov'è il desiderio, la vita. O mi guarda con quel calore che gli vedo negli occhi, ma non allunga le braccia per portarmi verso di sé, e stringermi, accarezzarmi, toccarmi. Non lo fa. Le sue mani sono come quelle di mio nonno. Mi sembra strano, che un uomo della mia stessa età possa avere mani così intorpidite, mani così bianche e moribonde, come un vecchio.

Sono seduta con l'acqua, il cameriere l'ha portata su un vassoio, una bottiglia lucente con un'etichetta bianca e un bicchiere con lo stelo, me l'ha versata, ha lasciato tutto sul tavolo, se n'è andato. Non l'ho ancora bevuta, guardo le bollicine nel bicchiere. Lui è completamente un altro, penso.

Mi sembra pericoloso. È pericoloso. Quel che mi succede, ad andare lì dentro, nella vicinanza, nel dissolvimento. Andare dentro a quello che desidero, non negarmelo, ma sentire che ho bisogno, che voglio. Ed è pericoloso in un modo più grande e diverso da prima. C'è qualcos'altro, qualcosa in più. Non so che cos'è.

Lì al tavolino mi viene in mente una curatrice con cui ho lavorato molto tempo fa, una collaborazione non stretta, superficiale. La vedo, ma ora è un uomo, vestito da donna. Ha una barba chiara e morbida, corta, le incornicia le guance, e seni grandi e gonfi, si vede che non sono di silicone, ma quelli di plastica rigida, che si indossano con le bretelle sulle spalle. Ha un completo in tweed grigio-verde, giacca aderente su un maglione a v, e gonna al ginocchio.

Non capisco cosa significhi questa immagine. Non ho collaborato strettamente con lei, anzi ho pensato che fosse un po' stupida, non ne avevo un gran rispetto professionale. E ora spunta fuori, come uomo. Cosa mi vuole dire questa visione? Qualcosa sulla mia propria stupidità? Ma perché questa mescolanza di donna e uomo. Una involupata nell'altro. Una che prende in prestito la forma dell'altro. E so bene qual è la realtà. La realtà è che è una donna. Ma nella visione in realtà è un uomo.

Penso alla mostra, quella che devo fare qui. Ho visto la sala in foto, un video su internet, la grande stanza, come una chiesa. Lo spazio è così forte. Come se volesse qualcosa da me. Lo voglio usare, me lo sono tenuto dentro a lungo, ho pensato, ascoltato tutte le possibilità che racchiude. L'unica cosa che vedo, ancora e ancora, è molto semplice, quasi niente. Vedo una persona, in mezzo alla stanza. È una donna, e un uomo le va incontro. Li vedo da una grande distanza. L'uomo va incontro alla donna, lentamente. La donna resta immobile. È in piedi in mezzo alla stanza, ferma, prima che arrivi l'uomo, prima che lui cominci a camminare. Poi lui la raggiunge. Si guardano. Si guardano negli occhi. Cosa vedono, lì, negli occhi. Li vedo da una grande distanza. Non so cosa vedono.

Quando nonostante tutto capita che facciamo l'amore, non viene mai dentro di me. Lo fa con la mano, dopo, io mi appoggio sulla sua spalla e guardo, guardo la sua mano, il sesso, le due dita che quasi non lo toccano, solo leggermente, e i suoi occhi, lo guardo

negli occhi. Lui sta in silenzio. Si tocca, veloce, leggero, e mi guarda muto negli occhi. Li distoglie, li chiude, mi guarda di nuovo.

Allungo la mano, sollevo il bicchiere, bevo un po' d'acqua. Guardo le persone che mi passano davanti, non sono molte, comincia a far caldo, cerco con lo sguardo un albero, per cercare il verde chiaro, quel leggero bagliore, il colore. Non ci sono alberi. Ce n'erano nella piazza da cui sono arrivata, tutto attorno. Non ricordo le foglie su quegli alberi.

E se fosse il contrario. Se fosse un uomo che sta fermo in mezzo alla sala. E una donna che va verso di lui. Che gli va incontro, attraversando diagonalmente la stanza, e gli si ferma davanti. Si guardano, gli occhi. Non si toccano, non alzano le braccia. Stanno solo fermi e si guardano. Poi la donna riprende il cammino. E l'uomo rimane fermo.

Penso a com'è diverso se è una donna a stare ferma, e un uomo a raggiungerla, e viceversa. Un uomo sta fermo, e una donna gli va incontro. Qual è la differenza.

In tutt'e due le versioni la donna sembra più esposta dell'uomo. Sia quando sta ferma, che quando è lei a muoversi. Esposta, più vulnerabile. Voglio chiedere a Johannes cosa ne pensa. È facile che il corpo femminile sembri più vulnerabile, perché spesso è più esile, più piccolo. Ma ho visto la vulnerabilità anche negli uomini. È nascosta più a fondo? I muscoli delle braccia, le spalle larghe, le cosce forti. Tutto è più grande, meno tessuto adiposo, più evidente. Allora sono gli occhi a diventare uno squarcio, un'apertura, verso l'interno? Non necessariamente. Abbiamo più muscoli nel viso che in qualsiasi altro punto del corpo. Seicento, mi pare di aver letto. Che controllano. Eppure qualcosa si vede. Un punto in cui diventiamo visibili. Uno può avere mille muscoli eppure apparire completamente arreso. Completamente abbandonato. Ci mostriamo, penso, qualcosa in noi si mostra, forse proprio quel che più vogliamo nascondere. Forse è così. Penso al sesso. Il sesso maschile. Che pende e ciondola. Quanto è facile tagliarlo via.

Chiamo il cameriere, pago, mi alzo e proseguo per la lieve salita, come un campo di battaglia lastricato, un tempo era un prato. E ora ci si cammina sopra, guardo la gente intorno a me, in giacche e cappotti e scarpe con le soles di gomma, ed è come se tutto fosse una scenografia, un travestimento, la donna che mi passa accanto ha una crinolina sotto il cappotto, e l'uomo un po' più in là con i capelli corti nasconde un'armatura sotto il suo, e nella cartella in realtà porta una spada, la ragazza che viene verso di me con i capelli sciolti, porta stivali corazzati alti fino alla coscia di cuoio appena conciato, senza suola. Poi vedo i morti. Sono tutt'intorno. Morti ovunque. Come bastoni riversi sul terreno, per dritto e per traverso. Trascino la valigia in mezzo a loro, li oltrepasso.

Immagino che, Johannes sia nella hall quando arrivo. Svolto nella viuzza che ho visto sulla mappa, riesco appena a trascinare la valigia sul marciapiede stretto. Davanti all'hotel ci sono due grandi urne ognuna con una palma ai lati dell'ingresso, le porte sono antiche di legno verniciato con maniglie d'ottone arcuate. Faccio passare la valigia e mi avvio verso la reception. Lungo il tragitto intravedo una stanza che

potrebbe essere una biblioteca, sulla destra, lastre di vetro la separano dalla stretta hall. Ci sono scaffali verde chiaro pieni di libri, sembrano vecchi. C'è un tavolo, in mezzo alla stanza, e due poltrone a orecchioni accanto alla finestra quasi nascoste dalle tende. Guardo tutto, noto tutto, non so perché. Mi siederò in questa stanza, ci sederemo, insieme? C'è una piccola curva a destra e poi arrivo alla reception, con la coda dell'occhio vedo un uomo seduto sulla poltrona nell'angolo, a leggere. Arrivo fino al bancone prima di girarmi a controllare. Se è lui.

È stata la terza volta che ci siamo visti che è successo qualcosa tra di noi. Johannes era a Oslo per degli incontri e si era fermato fino al sabato. Quel giorno siamo andati al museo Henie Onstad e abbiamo visto una mostra. Abbiamo percorso a piedi la strada trafficata fino a Lysaker e poi abbiamo preso un autobus. Dalla fermata, abbiamo fatto ancora l'ultimo tratto a piedi sulla viuzza asfaltata in mezzo ai prati, siamo entrati, abbiamo preso i biglietti e lasciato le nostre cose nel guardaroba e siamo entrati nel museo a guardare i quadri e le installazioni, c'era Per Inge Bjørlo, frammenti di vetro, specchi e gomma e acciaio. Nel piano interrato c'era una nave enorme, naufragata, affondata, perduta. Camminavamo fianco a fianco in silenzio. Parlavamo un po', commentavamo, poi tornavamo a tacere. Dopo abbiamo mangiato al ristorante mentre il sole calava. Eravamo nervosi, e felici. Ricordo la sua camicia, e come mangia sempre lentamente, in un modo che mi fa pensare all'aristocrazia e alla sofisticatezza, non si ingozza col cibo come tutti gli uomini che conosco e che mi vengono in mente, no, lui ha sempre il tempo di chiacchierare, mette giù le posate, gesticola, guarda in su, guarda me, guarda fuori, si perde nei suoi pensieri prima di tornare e riscendere, verso il suo piatto, alza le mani, prende le posate e continua. Poi di nuovo si perde, parla, pensa, scompare. E ancora torna, come in grandi ondate, di pensieri e di tempo, ampi anelli, come un enorme uccello che si allontana, scompare, e poi ritorna. Siamo rimasti seduti fin dopo che avevano chiuso e tutti gli altri avventori se n'erano andati, i camerieri avevano cominciato a preparare i tavoli per il giorno dopo, sistemare i bicchieri, piegare i tovaglioli, alla fine ci siamo alzati, abbiamo preso il suo cappotto e la mia giacca e siamo di nuovo scesi, verso l'autobus. Poi siamo andati a casa mia in cucina, abbiamo bevuto un tè al piccolo tavolo di legno, e di lì a poco lui sarebbe dovuto partire, prendere l'aereo per Bergen, abbiamo parlato e ci siamo accorti, che qualcosa semplicemente era cambiato. Si era aperto. Tra di noi, o dentro di noi. Era qualcosa dentro cui eravamo, insieme, che era successa. Mi è sembrato di affondare, di scendere a un livello inferiore. Sono scesa in uno spazio dentro di me che era sott'acqua e allo stesso tempo dentro una montagna, c'erano cavità, canali, grandi sale, come in una cantina profonda sotto terra, o una grotta. Quando l'ho accompagnato al treno per l'aeroporto poco dopo, non abbiamo detto niente, abbiamo solo camminato fianco a fianco, tutt'e due in silenzio.

Prima di incontrare Johannes, mi sentivo felice. Luminosa e leggera. E morbida, sentivo una morbidezza su tutto il petto, sentivo il cuore battere là dentro, e la pancia, e il sesso laggiù, lo sentivo vivo, come un animale umido. Avevo voglia di uomini, e d'improvviso avevo uomini da tutte le parti, e li portavo da me, dentro di me, quei diversi sessi, li assaggiavo, li annusavo, accarezzavo corpi, grandi, piccoli, avevo riso e preso e poi chiudevo la porta dietro di loro.

Poi ho incontrato Johannes, e sono scesa a un altro livello. Che ha fatto presa su di me, presa intorno a me. E la leggerezza con gli altri uomini non c'era più, non c'era in questa storia, con lui. Non era più in me, nemmeno. Dov'ero adesso? Sono in un posto che non conosco, penso. E spesso mi sento devastata, col viso raggrinzito, mi guardo allo specchio e non vedo più il calore morbido che potevo scorgere prima, e pensavo che dovesse essere attraente, quel calore che avevo, prima di lui.

Ora mi posso sentire rigida, nel corpo, nel collo, lungo le braccia, spaventata? Sono spaventata? Eppure è questo che voglio. Questo che non so cos'è. Perché, mi chiedo. Cosa ci faccio dentro a questo. E l'unica risposta che rie-sco a darmi è che è proprio questo. L'estraneità della cosa, di lui. Perché stare con lui, è la cosa più potente.

Non è Johannes. Non solleva lo sguardo, l'uomo seduto a leggere in poltrona. Io sono girata verso il bancone, ma solo a metà, vedo la sua testa, i capelli soffici e scuri, gli occhiali da lettura, lo sguardo concentrato. Gli assomiglia, o me lo ricorda. Ma non è Johannes.

La donna del bancone è sparita con il mio passaporto. Io resto lì a pensare alla grande piazza aperta, agli alberi tutto intorno. Le immagini della carrozza e i pantaloni neri, le scarpe, quando abbasso lo sguardo. La corda intorno al collo, la sento stringersi.

Se fosse stato lui seduto lì: Si sarebbe alzato dalla poltrona e avrebbe fatto un passo verso di me e io verso di lui e ci saremmo raggiunti e abbracciati e avrei potuto sentire il suo cuore, attraverso la maglia di lana nera, il suo cuore che martella contro di me, tu-tum tu-tum.

O forse lui sarebbe rimasto seduto, io in piedi, tutto questo tra di noi, che nessuno dei due sa.

O forse mi avrebbe mostrato il libro che sta leggendo, avrebbe aperto un sentiero, così, sul quale avremmo potuto camminare l'una verso l'altro, qualcosa di cui avremmo potuto parlare che fosse esterno a tutt'e due, uno spazio più leggero, forse, più semplice.

Così ha camminato davanti a me nei tre giorni che abbiamo passato in montagna, l'ultimo fine settimana prima della mia partenza. Mi ha camminato davanti, muto e grande, i piedi negli scarponi da trekking e lo zaino grande e un berretto in testa con i capelli che spuntavano da sotto, salendo tra pietre, attraverso eriche e sterpaglie e paludi, il risucchio umido dell'acqua quando alzo il piede per fare il prossimo passo. Vieni con me in montagna domani, mi aveva chiesto, il giovedì pomeriggio, il meteo dice che farà caldo. Sì, avevo risposto, certo che vengo! Ne ha parlato fin da quando ci siamo conosciuti, la montagna, prima era sua, una cosa che faceva da solo, ma piano piano aveva cominciato a includermi nei pensieri sulla montagna, e infine l'aveva chiesto. Era la prima volta che mi chiedeva di fare qualcosa insieme. La sua montagna, noi! Hai delle scarpe da trekking, mi aveva chiesto, ironico, come se fosse sicuro che non le avessi. Ma invece le avevo. In cantina ce n'era un paio che avevo comprato subito dopo il divorzio, solide scarpe da montagna che chissà per quale ragione avevo

voluto avere, e in una busta c'erano anche dei pantaloni e una giacca Fjällräven perché quella era la marca che usava papà in montagna quando eravamo piccoli e avevo voluto tutto come papà, gliel'avevo chiesto come regalo di Natale e li avevo ricevuti. Ma non usati. Mai andata in montagna con scarpe, pantaloni e giacca a vento, erano rimasti lì, in cantina, per tutti questi anni.

Siamo partiti il venerdì mattina, abbiamo ascoltato la radio, poi l'abbiamo spenta, siamo rimasti in silenzio mentre Johannes guidava. Ci siamo fermati a fare benzina, abbiamo mangiato un waffel e bevuto un caffè, seduti a un tavolo all'aperto. Ci siamo sgranchiti, siamo ripartiti. Arrivati in cima all'altipiano ci siamo fermati in un'area di sosta vicina a un lago e abbiamo mangiato i panini che avevo preparato, formaggio e salame, e bevuto il tè dal thermos, io indossavo la giacca di pile azzurra con i bordi viola che Johannes mi aveva comprato un paio di settimane prima, quando avevamo fatto la mia tessera dell'Associazione trekking per essere pronti alla gita. Eravamo andati insieme, c'eravamo incontrati fuori dal suo lavoro ed eravamo andati a Storgata e mi ero iscritta, avevamo comprato un paio di mappe, e poi Johannes mi aveva voluto regalare una giacca di pile perché la potessi usare la sera in montagna, quando sarebbe stato, la dovevo avere, aveva detto, per non gelare.

E poi siamo arrivati alla sbarra dove si deve pagare per poter andare fino in fondo e si prende un biglietto da lasciare sul cruscotto per tutto il tempo che si tiene la macchina nel parcheggio, e ho scritto sul biglietto tutt'e due i nostri nomi, quello lungo di Johannes, e poi il mio, e lui l'ha messo sul cruscotto e ha guidato per l'ultimo tratto di strada bianca poi siamo usciti dalla macchina e ci siamo caricati gli zaini in spalla e abbiamo cominciato a camminare.

Tutte quelle ore abbiamo camminato insieme nel grande spazio aperto. Johannes davanti e io dietro, su per un'altura, lungo un sentiero, giù per una discesa o di fianco a un mucchio di neve. Non parlavamo, camminavamo, abbiamo trovato un ritmo, e lui pensava le sue cose e io le mie, ed eravamo in quella grandezza insieme, in silenzio.

All'arrivo abbiamo bevuto una birra a un tavolo, seduti una accanto all'altro fuori dal bivacco per i turisti e più avanti c'era una recinzione con dei cavalli e un lago, e più tardi, dopo la cena dentro con tutti gli altri, siamo usciti di nuovo e ci siamo seduti su una pietra contro la parete del rifugio, ero stretta a Johannes e lui aveva un braccio sulle mie spalle e abbiamo bevuto vino rosso da un bricco di cartone che avevamo portato e abbiamo guardato il sole che calava e i cavalli e come la luce si spandeva dappertutto prima di scomparire. Non ricordo di cosa abbiamo parlato ma parlavamo e bevevamo e ascoltavamo il silenzio. Quando ha fatto buio ci siamo infilati piano nella camerata, Johannes sotto a una parete spiovente e io in una lunga fila di persone, eravamo arrivati tardi e ci eravamo dovuti accontentare dei posti rimasti, e durante la notte quando mi sono alzata per fare pipì, mi sono fermata a guardare la sua sagoma scura contro la parete, una grande schiena curva, un arco, un'unica grande figura, eccolo lì, ho pensato, il mio uomo.

Non esiste niente di giusto, o di vero, penso. Esiste solo questo, che è. Come uno

strato sopra l'altro, come le mani una sopra l'altra in quel gioco, su un tavolo, quella più in basso si sfilava e si posa sopra, e poi scende, arriva sul fondo, si sfilava, si alza, e torna ancora in cima. No, non è l'immagine giusta, penso. Non è un circolo, questo, è senza fondo, penso, non ha fine.

No, non è Johannes che sta seduto in poltrona. Lui non è arrivato. Non arriverà, penso all'improvviso. Non ce la farà a mettersi in moto, ad alzarsi, a trovare i biglietti aerei, non succederà, è radicato dentro di lui, stipato, dalle scapole su per il collo e il cranio sotto ai capelli scuri, e giù, giù fino alle natiche, il tessuto muscolare è compatto, niente incavi, niente sporgenze o ombre, solo una densa massa compatta, niente passaggi, aperture o valichi.

Sdraiata nel letto accanto a lui, ricordo una volta circa sei mesi fa. Mi era venuto a trovare, attorno a Natale, prima che si trasferisse qui a Oslo, l'ultima notte prima di ripartire per Bergen. Avevo smesso di girarmi verso di lui, abbracciarlo, accarezzarlo sulle braccia, la schiena, le natiche, stringermi leggermente contro di lui, sentire il calore e tutta la bellezza liscia, vicino a lui. Avevo smesso. Si lamentava se non riusciva a dormire per tutta la notte, che era un sonno spezzettato, senza riposo né ristoro. Perciò avevo lasciato stare, per non dargli fastidio, svegliarlo. E lui, lui mi cercava? No, non lo faceva. Ma quella volta, quell'ultima notte mi ha sfiorata con un dito, più volte su e giù per un breve tratto in mezzo alla schiena. Ero così stupita. Ero così felice. Mi sono girata e l'ho accarezzato a mia volta, poco, dove arrivavo, il braccio, il collo, i capelli, il viso. Lui non ha risposto, non mi ha tirata a sé. Allora mi sono voltata di nuovo dall'altra parte, anch'io. Su un fianco dandogli la schiena, in modo da occupare il minor spazio possibile nel letto stretto, lui era supino accanto a me. Mi sono messa in modo da poterlo comunque sentire dietro la schiena. Ho pianto. Mi aveva mostrato bontà. Ma forse più di tutto ho pianto per essere arrivata a quel punto, che anche così poca tenerezza mi rendeva felice. Che non mi aspettavo più niente, e nel nulla una carezza sulla schiena si trasformava in un oceano intero. E mi ricordava tutto quel che non c'era.

Nonostante tutto sono voluta rimanere con lui. Solo con lui. Tutto il tempo. C'è stato qualcosa lì, qualcosa in lui che mi ha fatto sperare, nonostante tutto, qualcosa negli occhi, e nelle parole, una promessa. E nelle mani, è capace di tenermi per mano per tutta la notte, quando Sofi non c'è e io dormo da lui, o lui da me nel letto stretto, mi tiene la mano, non la lascia. Allora questo può germogliare, andare avanti, può crescere, dilatarsi, essere un calore capace di diffondersi, lentamente, o rapidamente, come l'erba che cresce sotto terra e spunta in nuovi getti, sempre di più, tenaci, in nuovi punti inaspettati, e si propaga così, selvaggiamente. Perché non è altrettanto possibile del contrario? C'è qualcosa in me che ha continuato a dirlo. Tutto il tempo.

Lo sconosciuto non solleva lo sguardo. I capelli scuri, gli occhiali da lettura, mi chiedo cosa stia leggendo. Ho voglia che mi guardi e mi sorrida. Ho voglia di sedermi sulle sue ginocchia, che mi abbracci, ho voglia di rannicchiarmi sulle sue ginocchia, e che mi tenga stretta mentre piango. La donna al bancone mi dà le chiavi. Nello specchio dell'ascensore vedo le lacrime scendermi sulle guance. Esco al quinto piano, sul

pavimento la moquette è rossa e spessa, trascino la valigia, trovo la porta. Quando entro, ancor prima che la porta si richiuda, sento di affondare nel pavimento. Io sono solo una bambina, penso, che cerca qualcuno a cui reggersi, come se tutti i legami con le persone fossero fili, corde, per andare avanti. E qui non c'è nessuno. Sono una bambina, così vado in giro per il mondo e lavoro e mi tengo occupata. In uno sforzo insensato. Quando l'unica cosa che desidero, è stare vicina. Un altro. Tenere un altro vicino a me. Essere vicini.

La stanza è in alto sulla viuzza, rue du Temple. Ha due strette finestre che arrivano fino a terra, mi avvicino e tiro la tenda sottile e trasparente, davanti a una delle due finestre c'è un balcone. Guardo il tetto, tegole d'ardesia grigioblu, dall'altro lato della strada, lucernari, e sopra il cielo. Dentro la stanza carta da parati gialla, tende rosse, coperta rossa. Mi sdraio sulla schiena sul letto e guardo in su.

Sento dolore su tutto il petto. Come se la sua superficie fosse un leggero incavo tondo. Un vassoio di dolore, penso all'improvviso. O forse è bisogno, è mancanza? Non lo so, non so se quello che sento lì viene da lontano, o se è qualcosa che si spinge in avanti, adesso, che si fa largo. O se ce ne si possa liberare. Non lo so. Sento dolore su tutto il petto, è tutto quel che so.

Penso a Johannes. E vorrei stringermelo qui, contro il petto. Johannes con la sua maglia di lana nera, tenerlo stretto a me qui, davanti. Ed è collegato al sesso, questo punto del corpo, il bisogno nel petto, se è di questo che si tratta, di bisogno, è collegato al bisogno di sesso. Non sono eccitata sotto l'ombelico, io sono bisogno, con tutta me stessa.

Questo bisogno di vicinanza lui non vorrà mai colmarlo. Il suo sguardo è altrove, lui non pensa a me. È in altri pensieri, diretto verso altri luoghi, in sé stesso. Forse nessuno potrà mai soddisfare questo bisogno. È insopportabile. Non so cosa fare di tutto questo dolore, mi metto una mano sul petto ossuto, e sento un dolore che arriva anche da dietro, quando lo penso, il dolore mi passa attraverso, appena sopra alla scapola, come se qualcuno mi infilzasse con lunghi spilli sottili, da dietro, e mi trapassasse, fin dall'altra parte.

E non so come fare ad alzarmi dal letto, uscire per strada, raggiungere la galleria d'arte, cominciare il lavoro, il lavoro che pretende che io arrivi fino al confine di me stessa, e ne esca. Mentre tutto in me mi risucchia all'interno. Vorrei raggomitolarmi su questo letto, diventare una pallina, diventare una casa intorno a me stessa, come un riccio, una tartaruga o una lumaca, racchiudere dentro questa sofferenza, in modo che si possa contenere e trasportare.

Piego la testa di lato, guardo fuori dalla finestra, il cielo grigio bianco. Vedo un sottile spicchio di luna. Anche quello è bianco.

La notte prima di partire, nel letto accanto a lui, il sogno degli alberi. Ho sognato di guardare una parete di alberi, fitti di foglie, era proprio di fronte a me, davanti al mio viso. E arrivava un vento che sollevava le foglie, fruscivano, si sollevavano, e io

riuscivo a vedere qualcosa dietro, qualcosa di giallo, barre d'acciaio, sostegni, una giostra, un parco divertimenti. Sapevo che era voluto che io non vedessi cosa c'era oltre, ma quando le foglie si sollevavano, riuscivo lo stesso a scorgerlo, a sbirciare e vedere, ed era emozionante, segreto, stupendo. Il vento che soffiava sulle foglie, lo sentivo su di me, sul viso, sui capelli, come si sollevavano. Poi gli alberi sono stati abbattuti. Restano solo degli enormi ceppi luminosi, in fila. Ed è tutto vuoto, deserto. Nessun primo piano, nessuno sfondo, penso nel sogno. Nessun orizzonte. Nessuna speranza, penso quando mi sveglio, niente verso cui tendere, tutto è già visibile, e non c'è altro. Non c'è nient'altro, da nessuna parte.

E c'erano due alberi alti più in fondo, nel sogno, che proiettavano un'ombra nella quale mi ero vista seduta con qualcuno, un uomo. Sedie a sdraio, spalancate. Doveva essere un posto caldo, dov'eravamo, sole, e una grande spiaggia più in là. Anche gli alberi erano spariti. Non c'era più niente a dare sollievo. Il sole era asciutto e potente. La luce non era schermata, cadeva dura e piatta, sul terreno. Non c'era futuro, avevo pensato più tardi, quando ero al gate dell'aeroporto e aspettavo di imbarcarmi, ero in piedi accanto alla valigia e pensavo al sogno e guardavo le piste e le colline in lontananza.

Adesso però, quando sono sdraiata sul letto della mia camera d'hotel a Bordeaux, con la testa girata di lato e guardo fuori dalla finestra nel grigio bianco, e vedo la luna sdraiata, come una culla, ripenso alla prima parte del sogno. Le foglie, il vento. Che sensazione dava. E lo sento in tutto il corpo, il fruscio, e quello che mi dice, parla di luce e di gioia. Di speranza.

Così, mentre sono sdraiata sul letto di Bordeaux, giro tra gli alberi, nella prima parte del sogno, prima che vengano abbattuti. Guardo dalla finestra, nel grigio, e sono dall'altra parte degli alberi, stretta vicino alle foglie, all'interno. E poi, scosto le fronde con tutt'e due le mani, e vedo. Vedo me stessa, nel sogno, dove sto, rivolta verso gli alberi. Mi guardo dritta in faccia, che non sa di essere guardata, la mia faccia, che guarda e guarda, davanti. Il viso aperto, così pieno di aspettative. Tanta fiducia che dall'altra parte ci sia qualcosa. Qualcosa di cui non so ancora niente, che intuisco appena, qualcosa che arriverà, che si mostrerà. Qualcosa di più.

Mi sento più leggera. Mi alzo, voglio uscire. Guardo la mappa, l'ho posata sulla piccola scrivania accanto alla finestra col balcone, l'ho già guardata molte volte, a casa, conosco la città, così, so dov'è l'hotel, e le strade più in là, sulla destra, verso la galleria d'arte. Decido di andarci.

C'è una calda aria estiva, quando esco dalla porta dell'hotel, si sente qualcosa di blu scuro, quando si inspira. Vado a sinistra, prendo la prima a destra. Mi sembra di sentire i gabbiani. Non ci avevo pensato, che questa è una città di porto, è stata una colonia inglese, vi si faceva commercio di schiavi. Più tardi, penso, tra un po' ci arriverò. Sembrano molto lontani, il fiume, il paesaggio, il mare, la grande apertura. Ora sono qui, in mezzo agli edifici, alzo la testa e li guardo.

Hémicycle de Quinconces, leggo sulla targa su un muro. È una piazza semicircolare delimitata da sei grandi edifici, ognuno è leggermente concavo in modo da seguire la curva della piazza. In mezzo c'è un cerchio di ghiaietto chiaro, sul suo perimetro ci sono degli alberi. Sotto gli alberi macchine parcheggiate. La piazza mi ricorda qualcosa. Non so cosa. La forma di semicerchio, la luna che ho visto dal mio letto d'albergo. Tutti gli edifici hanno gallerie al pianterreno con vetrine ad arco, oggi sono negozi. Al di sopra ci sono tre piani. Prima uno elegante con balconi lungo tutta la facciata. Poi uno che sembra più semplice, e all'ultimo una fila di finestre più piccole, sotto il tetto.

E c'è qualcosa nella forma, nel semicerchio, qualcosa di morbido. Vorrei sdraiarmi sul suo fondo. Distendermi fino a diventare lunga e invisibile, non è fisicamente lì sul pavimento che voglio farlo, ma dentro di me, nella forma, voglio essere accolta in una struttura che mi sostenga e mi culli. Guardo da tutt'e due le parti, aspetto, poi vado verso il centro della piazza, cammino tra le macchine parcheggiate, passo sotto gli alberi, là dentro.

Ci penso, a come posso sdraiarmi, dentro di me, ed è assolutamente reale. Posso distendermi e diventare lunghissima, trenta metri, come un nastro, che si potrebbe sistemare delicatamente qui, lungo questi bordi concavi. Ed è così che mi sono sdraiata anche accanto a Johannes, nelle parole, nei pensieri. Nei messaggi che mi ha mandato, visioni dove eravamo insieme e guardavamo il mare, eravamo l'uomo e la donna di un quadro di Vermeer, correvamo fianco a fianco come lupi su piani innevati. Ed è stato assolutamente reale dentro di me. Mi ha reso più felice di qualunque altra cosa.

Ma allora perché non è abbastanza. Perché non lo è. Non vivo più solo dentro me stessa, e per questo ho bisogno di stare con lui là fuori, anche. Non solo dentro. Non

solo parole. Ho bisogno del calore. Ho bisogno del suo sguardo, la mano tra i capelli, il sesso che si ingrossa e mi vuole, e la mia apertura, davanti, tutta me stessa, là sotto, che vuole e sente e trova, lui.

Cammino lungo il perimetro del cerchio, oltre le macchine, seguo il terreno sabbioso sotto gli alberi, Hémicycle de Quinconces, e penso a mia madre, a come c'è qualcosa anche in lei che è cambiato, prima che incontrassi Johannes, quasi un anno fa. O forse è stato qualcosa in me che è cambiato, si è aperto, e poi le cose sono state diverse, tra noi? O è qualcosa che è sempre stato lì, che per la prima volta mi è diventato visibile? Qualcosa che prima non ero stata in grado di vedere?

La mamma aveva fatto un viaggio in bicicletta in Francia con un'amica, dovevo avere diciassette anni, più o meno, come Sofi ora. Erano arrivate in macchina fino ad Angers, e avevano percorso in bici la valle della Loira, mi mandava delle cartoline, qualche sera telefonava. E prima, quando pensavo a lei, a quel viaggio in bici, me l'ero sempre immaginata così: Lei spinge sui pedali con calma e regolarità e la bicicletta viaggia, lungo stradine strette, sotto vecchi alberi, davanti alle fattorie, sotto il sole tra prati verdi e campi di girasoli. Il cielo è completamente azzurro. Davanti al manubrio un cestino di vimini, dove tiene lo zainetto, un pacchetto di sigarette e una bottiglia di rosé. Non vedo l'amica, se è davanti o dietro, vedo solo la mamma in quell'immagine, da lontano, sempre l'immagine completa, il paesaggio intorno, e la mamma nel mezzo. E poi? Cos'è cambiato, cosa c'è stato di nuovo? La mamma era sempre andata in giro in bicicletta, dappertutto, il Gotland, Born-holm, Helsinki e Stoccolma, sulla bicicletta gialla avanti e indietro da Ullevål dove lavorava quando ero piccola. No, non era stata mia madre, era stato il mio sguardo a cambiare. L'immagine si era aperta e tutto si era avvicinato, vedevo i fili d'erba verdi lungo i bordi della strada, gli steli spessi e le corolle gialle dei girasoli, il cestino e i copertoni sottili sull'asfalto, il volto di mia madre, il naso, i pori, gli occhi grandi, un po' umidi. Un vento caldo sulle guance, e i capelli chiari sospinti all'indietro, la frangia, le mani, un po' sudate, sul manubrio. Le dita, le singole dita, piccole e forti. E che sorride, a nessuno, sorride, per sé stessa, verso tutto quello che c'è.

Quando avevo pensato a mia madre fino a quel momento, non l'avevo mai pensata come qualcuno che provava gioia, così, a fare qualcosa, pedalare, leggere un libro, non l'avevo mai immaginata e non avevo potuto condividere quella gioia. Non era stato così. Avevo pensato a lei – con disprezzo, mi rendo conto all'improvviso. E questo aveva reso l'immagine del tutto piatta, non ero riuscita a entrarci. E non so che cosa è stato, ma da un certo momento in poi non c'era più disprezzo nei miei pensieri su mia madre, da allora l'immagine della mamma in bicicletta, lenta in mezzo ai prati, quell'immagine ha trovato spazio in me, in silenzio, in pace, da sola. E non c'era niente di diverso nella visione in sé, vedevo le stesse cose di prima. Eppure era completamente diversa.

La piazza di ghiaietto tonda e aperta, il cerchio all'interno dell'Hémicycle de Quinconces, la vedo come una spirale davanti a me, sul corpo, sul petto, dove penetra roteando verso il mio cuore, e buca. Continuo a camminare, tra poco dovrò

riattraversare la strada, uscire dal semicerchio di case ed entrare in un'altra via, verso la galleria d'arte. Ma sono ancora qui, e mi sembra che il mondo si vada condensando di fronte a me, e venga risucchiato verso il punto dov'è il cuore.

Poco dopo aver conosciuto Johannes, sono andata al museo di Vigeland, nel grande edificio quadrato che si trova al lato del parco. Un tempo era il suo atelier, e al piano superiore si era fatto costruire un appartamento per sé e la sua ultima moglie, ci sono vissuti per vent'anni prima della sua morte. Una vita tranquilla e regolare, diceva il catalogo. Ho guardato le fotografie. Non riesco a capire il suo volto, di Vigeland, era così poco marcato, sembrava un po' flaccido, avrebbe potuto essere un impiegato di banca, un lattaio, nemmeno gli occhi sembravano stillare un qualche ardore. Dov'era in lui, la forza che gli aveva reso necessario creare tutti quei corpi? Tutta la vita che ha tirato fuori e scolpito nella pietra, modellato nell'argilla e poi fuso nel bronzo, tutto quel che ha reso visibile, tutte le sfumature, dove sono in lui, in lui stesso? Ho attraversato la sala azzurra con le forme possenti e sono arrivata in una stanza con sculture a tema mitico, figure prese dalle fiabe, la ragazza dai lunghi capelli a cavallo dell'orso, un'altra ragazza seduta tra le corna di un cervo. Serpi, bisce. Alla fine, nell'ultima sala, la sala d'angolo a sud-ovest, ci sono le sculture che ha creato da giovane, intorno al 1900. Sono spigolose, quasi magre. Ce n'è una che rappresenta un amplesso, l'uomo sta sopra la donna, ma non è una posa trionfale, è il contrario, l'uomo sembra estenuato, la donna giace sotto di lui come una coppa e lui sopra come un arco, lei è ben delineata, ma i tratti di lui sembrano sul punto di scomparire. Si è arreso. Arreso, perso. Sta per sparire. Questa è l'impressione che fa.

Vent'anni dopo questa scultura, Vigeland ha sposato la sua modella diciassettenne e ha vissuto con lei fino alla morte. Una vita tranquilla e regolare. È allora che ha modellato gli enormi colossi che tutti conoscono, i corpi massicci. Vado spesso a passeggiare nel parco di Vigeland e mi fermo sulle scale che portano al Monolite, il cerchio con tutte le sculture, e accarezzo il granito liscio, levigato. Ma bisogna fare uno sforzo, sento, ogni volta, per andare davvero vicino. È come se nella loro potenza ci fosse una cappa protettiva, che cancella la loro intensità. O forse la sposta altrove. È lì, e potrebbe essere immediato, ma non lo è più, il sentimento, è più dentro, dentro nella pietra, o nei pensieri di chi l'ha modellata, o in quelli di chi guarda. Ma vent'anni prima Vigeland aveva modellato l'amplesso, di bronzo lucido. Vent'anni prima per lui era stato necessario modellarlo. E possibile. E poi, dopo aver sposato la bella fragile e giovane modella, crea i massicci corpi di pietra. Qualcosa è cambiato. Si è incistato, è diventato irraggiungibile?

Ho comprato delle cartoline nel piccolo negozio del museo vicino all'entrata, di schizzi a matita, Parigi, 1901, lo stesso periodo della scultura dell'amplesso. Uno di essi raffigura un uomo seduto e una donna inginocchiata di fronte a lui, si abbracciano, lui ha la testa china verso quella di lei, lei poggia la sua contro quella di lui e stanno così, uno contro l'altra, e non si baciano, non c'è niente di passionale tra di loro, ma sono insieme nel disegno, c'è qualcosa di calmo in loro, congiunto, concentrato. Ho comprato anche qualche cartolina della statua dell'amplesso, e alcune di altri schizzi violenti a motivo erotico, le ho ancora tutte nella busta di carta in cui le ha infilate la

signora alla cassa. È la cartolina calma che ho spedito a Johannes, lo stesso giorno, le ho piegato un foglio intorno, l'ho chiuso con lo scotch, ho messo un francobollo e sono corsa giù alla cassetta, prima che ritirassero la posta. Quella dove chinano la testa l'uno verso l'altra, le fronti si incontrano, è lì che ho creduto che forse ci potesse essere un'apertura.

Ma l'apertura verso me stessa? Com'è possibile essere vicini a un altro? Vicini a sé stessi? Non lo so. Ho voluto formulare, esprimere, rendere visibile, mostrare. Raccogliere, dare una forma, indicare, mettere a fuoco. Ogni opera, ogni mostra è una ricerca di questo. Eppure c'è qualcosa che sfugge. O forse è lì. Lì che accade. In quel che non catturo e non trattengo. Nell'altro, in quello accanto. E lui, Johannes, è lì. Accanto, nel suo spazio. L'ho amato così, lì. Lontano da me, come qualcosa che devo guardare, mettermi al suo posto. I primi sei mesi, quando viveva ancora lontano: Come poteva uscire una domenica e camminare lungo il lago e il fiordo e sentire il vento, guardare le onde infrangersi contro le fiancate di una grande nave, essere in tutto questo, e poi mandarmi un messaggio, raccontare. E io non c'ero, non c'ero mai stata, ma lo vedevo lì. Chiaro e netto. La sua sagoma, i capelli dove soffia il vento e che gli ricadono sul viso, il piumino nero, la maglia di lana fine, i pantaloni da trekking verdi, o quelli della tuta, le scarpe da ginnastica nere, come si muove, eretto ma allo stesso tempo con qualcosa di abbandonato, i piedi che vanno ognuno per conto proprio. E il suo sguardo, gli occhi marroni, come se tutto vi scorresse dentro e fuori, senza essere trattenuto, soppesato e valutato, solo visto, registrato. Così e così e così. Lì e lì. Cielo azzurro, nuvole, vento. Freddo o caldo. Rumoroso, silenzioso. Come tutto è. E lui ci camminava, dentro. E me lo raccontava, creava un'immagine con le parole, dove mi potevo infilare. Ed ero molto lontana, ma stavo vicina a lui, lo stesso.

E io? Mi vedo in piedi in mezzo a una piazza aperta, gli altri lontani. E prima mi sentivo imprigionata, perché anche se avevo paura che gli altri potessero scomparire, non riuscivo a tenerli vicini. Ma ora tutto sta cambiando. La piazza aperta dove sono dondola, oscilla da un lato all'altro, si crepa, vedo che la piazza aperta è un posto nel mio corpo, un posto in me. È il punto dolente del mio petto, tutta la mia parte anteriore, e ci dev'essere qualcuno lì vicino, sento, deve arrivare un calore. Non vivo più da lontano in un'immagine, e voglio che anche lui esca dalla sua, come se si potesse passare dall'altro lato, come se fosse di carta e lui potesse strapparla e passare dall'altra parte e arrivare davanti a me e stringermi. Sfregarsi contro quel punto davanti sul petto. È questo che voglio. Che passi attraverso e mi raggiunga, mi stringa, dica Eccomi, sono qui. Bambina mia.

Ce la faccio a stare così aperta? Posso mandargli un messaggio ed è così pericoloso che sento di morire. È così pericoloso, scrivergli come mi sento, rendermi tanto vulnerabile in questo modo, tendermi verso di lui, farmi vedere, diventare visibile, che ho bisogno. E solo un poco? Raccontare solo che sono arrivata, raccontare. Ora sono qui, c'è il sole. E spedirlo. E non sapere. Ma cos'è che non so? Cosa significa, per lui? È questo che penso. Ma penso anche, ha qualcosa da dirmi? Dico solo com'è, adesso, qui. Un messaggio, mio. E poi voglio morire, se lui non lo vuole? Se lui non vuole me? È così? E qual è l'alternativa? Nessun messaggio, tenermelo, tenermelo dentro?

Che razza di vita è.

Penso all'installazione estone alla biennale di Venezia dell'anno scorso. Si intitolava *A Woman Takes Little Space*, di Liina Siib, video, foto e installazioni, l'artista aveva usato tutte le stanze del piccolo edificio veneziano messo a disposizione per l'Estonia, c'era una camera da letto, un letto matrimoniale con un piumone a fiori, c'era un salottino con divani di velluto, uno rosso e uno verde, in cui sprofondare, davanti a una tv. Nel corridoio tra la camera e il salotto c'era una porta aperta che dava in un bagno. Accanto scorrevano le riprese di una panetteria estone. Si vedevano vecchie macchine impastatrici scoperciate in cui le donne versavano sacchi di farina e zucchero e un liquido grigiastro, latte, poteva essere, e lievito. Le macchine giravano l'impasto con grossi ganci. Le donne parevano stanche, vestite di grembiuli blu scuri, bianchi di farina sulla pancia. Poi bisognava rovesciare l'impasto in grandi contenitori di plastica e trasportare i contenitori su un piano di lavoro, raccoglierlo, stenderlo, spalmare di diverse farciture, zucchero e cannella, o qualcosa di rosso, marmellata, e poi ripiegarlo e tagliarlo, disporre i pezzi su una piastra di cottura, sollevare la piastra su dei sostegni. Non era veloce, era piatto, regolare, c'era il ronzio delle impastatrici, e ci doveva essere il caldo dei forni, i volti erano lucidi, le donne si asciugavano la fronte. E il video continuava, fuori dai forni, raffreddare, spennellare con glasse o burro e poi la pioggia di zucchero sulle paste lucide e dorate, panini o trecce, ciambelle, e alla fine eravamo in negozio, la panetteria, la signora dietro al bancone con un golf giallo fatto a maglia e i capelli ossigenati e le labbra rosse, e i clienti che comprano, infastiditi di essere ripresi, o lusingati, un uomo con i capelli grigi in cappotto marrone e pantaloni grigi di nylon stretti sulle cosce, tutti riempiono sacchetti da portare a casa, sacchetti di plastica trasparenti pieni di tutti quei prodotti da forno.

Sono rimasta in piedi a guardare tutto il film, mi sono chiesta perché, non era spettacolare. C'erano i movimenti delle donne, il modo in cui spostavano i corpi, piatto, pesante. La continuità, non c'erano interruzioni, nessuna sorpresa, c'era solo da fare e da fare, ancora e poi ancora.

Dopo, nel salottino, mi sono seduta su uno dei due divani. Alla televisione c'era un altro video, una serie di brevi videoritratti di prostitute. Venivano intervistate, ma non si vedevano le donne, non c'erano loro nelle immagini, eravamo sul sedile anteriore di un'auto che procedeva lentamente per le strade di una città, e l'inquadratura mostrava quel che si poteva vedere da lì, dalla macchina, le vie, la neve per le strade, era buio, notte, i lampioni, i semafori. Il rumore del motore, l'auto che avanza, e la voce di una donna dopo l'altra che risponde alle stesse domande, sembrava che fossero sedute sul sedile posteriore, sia la donna che intervistava che quella che rispondeva, e che se avessi girato la testa, e guardato indietro, le avresti viste in faccia. Le domande: Come lavori, dentro o fuori e quanto, sei soddisfatta e come ti prendi cura del tuo corpo.

Ero da sola nel salottino e guardavo il video. Poi è arrivata una coppia e si è seduta sull'altro divano. Quando la donna ha capito di cosa si trattava, si è alzata, No, ha detto. Basta, No, ed è andata in un'altra stanza. L'uomo è rimasto. C'eravamo solo noi due nella piccola stanza, ho notato il suo sguardo, ogni tanto, che si spostava su di me.

Frequento un altro uomo. L'ho incontrato quasi allo stesso tempo di Johannes, tra i tanti che c'erano, allora, in quel periodo, quasi un anno fa, quando tutto con gli uomini all'improvviso era diventato possibile per me e sembrava semplice e leggero e luminoso. Ma poi c'è stato Johannes, io sono sprofondata in quell'altro luogo, il luogo dove lui non è sostituibile. Dove pensare ai suoi occhi non assomiglia a nient'altro, nessun altro. Dove c'è tutto quel che voglio. Eppure frequento un altro. Anche all'inizio, quando Johannes è venuto a trovarmi per qualche giorno, io sono andata dall'altro uomo, lo stesso giorno in cui è ripartito. Anche l'altro mi dice che mi ama, e fa l'amore con me, mi stringe e viene dentro di me, in profondo, con spinte calde, viene dentro di me, più volte, con piccoli gemiti.

Non capisco quando comincerà. È come se non riuscissi ad arrivare all'adesso. Alla strada su cui cammino, l'asfalto sotto i piedi, gli scolari francesi che mi passano accanto, una lunga fila, due a due, si tengono per mano. C'è una distanza, come se io rimanessi in fondo a me stessa, non riuscissi a raggiungere il bordo. È qualcosa che sto aspettando? O ho paura? È per questo che sto così in fondo?

Sto andando verso la galleria d'arte, e sento un dolore nel corpo, alle articolazioni, è di morbidezza che ho bisogno. La voglia di dolci, è di essere accarezzata che si tratta, baciare, è questo il cibo che voglio. Il cibo di cui ho bisogno. E il sesso, non lo sento più come un anello rigido, ma come una cavità morbida e ingorda, e dentro ci voglio lui, vicino a me sopra tutto il corpo, è la vicinanza che è sessuale, io sono desiderio con tutta me stessa.

Nella ghigliottina il collo si pone in una cavità semicircolare, intagliata nel legno, e un semicerchio corrispondente viene calato da sopra, per trattenere la nuca. Il corpo si stende su una tavola lunga ottantacinque centimetri che pende leggermente in avanti. Sotto c'è un catino di zinco, dove cade la testa quando viene mozzata. Ha i bordi posteriori alti, il catino, per riparare dagli schizzi di sangue, e poi gradualmente si abbassano, sul davanti, sotto la tavola. Assomiglia a una vasca da bagno, penso, una vecchia vasca di zinco in miniatura, forse come quelle che usavano per fare il bagno ai bambini.

Sì, sono molte le cose che non ho visto, la prima volta, da Johannes. Sì, le mani abbandonate, che si perde ed è inadeguato, ma allo stesso tempo qualcosa di totalmente opposto, qualcosa di potente e forte. Nella sua cucina di scapolo c'erano aceto balsamico e olio di colza. Quando torno a casa, leggo in uno dei suoi pezzi, un saggio su nature morte e cibo nel Settecento, che quando viaggia ordina sempre le cose più strane che trova in menu. Interiora, carne di cavallo, cervella di vitello, qualunque cosa. E come può parlare e parlare, ma quando abbiamo passeggiato lungo il lago, eravamo completamente in silenzio, tutt'e due.

E poi, un paio di settimane dopo è a Oslo per un seminario e ci incontriamo per la seconda volta, ci siamo scambiati dei messaggi anche se ho detto No, e non c'è nessun altro i cui messaggi vengono tanto vicini, sono le sue parole, così semplici e grandi e sembrano totalmente vere, quando le dice, le scrive, vengono vicine, attraversano tutto

per arrivare a me, dentro. Spesso cose semplicissime, che è stato al mercato e ha comprato merluzzo e fegato che preparerà per cena, oppure la luce nel cielo sopra Nygårdshøyden quando torna dal lavoro, o la vista dalla finestra del salotto la sera, il verso degli uccelli, i gabbiani, o se c'è vento. E lo raggiungo in camera al Bondeheimen, il sabato mattina, dopo aver passato tutta la notte con l'altro uomo, ha dormito da me, se n'è andato presto e io mi sono alzata subito, era con Johannes che volevo stare. Johannes che era in città già da un paio di giorni, avevo aspettato con ansia che mi contattasse, mi volesse vedere, ma non ci siamo incontrati prima di adesso. Johannes ha la barba e gli angoli della bocca sporchi di ketchup ed è contento di vedermi, così sembra, sorride, sei Ronja figlia del brigante, dice e mi spettina i capelli con la mano quando ci sdraiamo sul piumone del suo letto con tutti i vestiti addosso ma non mi fa altro, non mi bacia, non mi tocca, vuole qualcosa da me? Mi vuole? Parla di altre. Che cosa penso dei triangoli, potrei starci?

Cammino per le strade di Bordeaux, e per tutto il tempo immagino situazioni in cui lui mi respinge, dimostra di non volermi, che sono indesiderata. Passo davanti a un negozio elegante dove vendono cioccolatini come fanno i francesi, ordinatamente disposti in vetrina, in piccole piramidi, un cioccolatino marrone accuratamente posato sull'altro, come palline di feci, penso, piccoli e regolari pezzettini di cacca. Guardo la vetrina i due o tre secondi prima di oltrepassarla, ma l'immagine continua in me, siamo noi due che vedo lì dentro, me e Johannes, e lui ride di me, ride perché scelgo dei cioccolatini con il ripieno al lampone, pensa che sia assurdo, tipicamente femminile, dice qualcosa del genere. Oppure se ne va. All'improvviso gli viene in mente qualcos'altro, e alza gli occhi, guarda fuori, e poi esce, così, senza spiegare niente, senza dire niente, se ne va, e mi lascia lì, con il commesso, il giovane dietro al bancone con la scatola aperta in mano, che abbiamo riempito solo per metà con i cioccolatini che stavamo scegliendo per portarli via.

Oppure passo accanto a un gruppo di persone al tavolo di un caffè sotto un tendone sul marciapiede. Hanno la nostra età. Potremmo essere noi, penso, potremmo essere seduti lì, insieme ad altri. E lui all'improvviso non mi guarda più. Come se non stessimo insieme, come se non sapesse chi sono.

Per tutto il tempo, ogni passo ha in sé un'immagine di dolore. Prima di pensarlo non me ne rendevo conto. Che cos'è, mi chiedo. Non è successo. Johannes non è stato così con me. Quando siamo in un negozio magari è goffo, mai brusco o sgarbato. Ogni passo che faccio è doloroso. E con l'altro uomo, quello che frequento. Immagino lui, come sarebbe stato se fossimo stati noi due, nel negozio di cioccolato. Sarebbe stato semplice, penso. Come essere con un amico. No, non mi aspetto dolore con lui. Ma non ho nemmeno il desiderio di camminargli accanto. Non penso a lui, non mi batte in testa così, tutto il tempo.

Non so che cos'è questo dolore. Non capisco perché mi espongo al dolore. Potrei lasciare Johannes, finirla. Così il pericolo passerebbe, non sarei più esposta. Ma non voglio lasciarlo. Né voglio questo dolore. Non so cosa devo fare.

Sono le immagini della piazza aperta, hanno a che fare con questo, con lui. I pantaloni neri, le scarpe, essere trascinata dai cavalli, che cosa in tutto questo è donna e uomo. È come se dovessi capire qualcosa nelle immagini, qualcosa in me stessa, su stare vicina a Johannes.

È la VULNERABILITÀ questo dolore? La controparte del sapere con tanta forza che è questo che voglio, lui. Non ho mai voluto prima. Non ho mai sentito il mio proprio amore. A diciannove vent'anni potevo avere più ragazzi, uomini, contemporaneamente, che baciavo e con cui andavo al cinema e in giro, prendevo il tè. Non sesso, ma molto divertimento eccitante, gioco. Oppure ho avuto fidanzati lontani. Li vedevo in vacanza, fuori dal quotidiano, il quotidiano era solo mio, lo vivevo senza esigenze sessuali, senza dovermi confrontare con la vicinanza. E poi è arrivato l'uomo con cui ho avuto mia figlia, siamo andati a vivere insieme, e già prima che nascesse Sofi, tutti i litigi sul sesso. Secondo lui non lo facevamo abbastanza. Aveva ragione, penso oggi. Ma era più profondo, non era il sesso a mancare, ma il mio contatto con me stessa. Quello che ora, quasi vent'anni dopo, finalmente riesco a sentire. I miei sentimenti. Insieme a lui, il padre di mia figlia, abbiamo vissuto insieme per anni, io ero completamente chiusa. Verso il cibo, il sesso, tutti i sentimenti, persino la gioia era sconosciuta e strana. Alla fine non sentivo più niente. La primavera in cui abbiamo deciso di separarci ero sicura di avere una malattia che ancora non era del tutto esplosa, ma che presto si sarebbe manifestata, e io ne sarei morta.

Erano i miei sentimenti a essere morti. Ma che sentire fosse così pericoloso. Questo non lo sapevo. Avevo sempre pensato di essere coraggiosa. Della mia arte si dice spesso che ha una presa forte, che non mi ritraggo, che vado dritta al punto. Ed è vero che l'ho saputo fare, lì. Perché era con la materia, e la materia non era me. Non il mio corpo. Creavo l'opera, e poi potevo andare. Poi arrivava chi doveva fare esperienza dell'opera, e la faceva, senza di me. Io non c'ero.

L'amore però non accade nell'opera. L'amore è corpo. Sono io, penso. Lo sento, di notte, quando il desiderio di Johannes mi morde tutto il petto, e batte nel basso ventre, nel bacino, nella vagina.

Non si tratta di scopare, che voglio solo fottere, che sono in calore come una cagna. Non è questo. È un desiderio DI LUI. Di unirmi. Di sentire un'unione, fisica, nel corpo. Che l'unione accada, non venga solo detta o pensata. E che possa sentire che il mio intenso desiderio incontra il suo, diventa reale, è. È movimento e calore e voglia e abbandono. È Prendimi. Ora vengo.

A tutto questo penso mentre cammino sul marciapiede di Bordeaux. Dov'è. Lontano. In Norvegia. È in un Paese dentro di sé, penso, un Paese diverso. Diverso da dove sono io. Lo sento nel ginocchio sinistro, quando lo penso, come vibra, cede. Ho tanta paura. Che non sia mai. Che lui mai. È così nuovo per me. Volersi unire, desiderarlo. Quando mi sono sposata con il padre di Sofi, l'abbiamo fatto per ragioni giuridiche, in caso fosse successo qualcosa, per la bambina, non ho voluto nemmeno la fede. Non volevo che si vedesse su di me, non volevo dovermelo ricordare così, ogni volta che

mi guardavo la mano, che stavo insieme a un altro, a lui. Non volevo. E poi, il compagno che ho avuto dopo di lui, che mi ha chiesto di sposarlo dopo un mese e ha comprato gli anelli dopo un anno, anche se non ci siamo mai sposati, nemmeno quell'anello sono mai riuscita a portare, all'anulare, l'ho fatto allargare, per metterlo al medio, e qualche volta l'ho fatto, l'ho messo, lì. Ma non volevo. Non volevo come voglio adesso, solo essere vicini.

Cos'è cambiato, non lo so, penso a mia madre. Come mia madre, quando ero bambina, mi era tanto estranea. Era come se funzionasse in modi che non potevo capire. Capivo la rabbia di papà, la sua gioia e la disperazione e gli scatti violenti. Ma con la mamma non potevo farci niente. La mamma era come una superficie liscia su cui scorre l'acqua. La mamma, sempre muta a tavola, che mi portava i vestiti puliti e mi dava i soldi per il cinema, non c'era altro. Le volte in cui diventava visibile, era altrove, fuori, occasioni ufficiali, poteva salire su un palco, prendere il microfono e leggere poesie, non cose sue, ma poesie di grandi poeti, e le leggeva con una voce chiara e forte e veniva ammirata per questo. Era come se avesse un'autoconsapevolezza, quella donna che saliva sul palco e leggeva poesie, la consapevolezza di un sé, che non faceva mai vedere a casa. Ma era un sé, o era solo una facciata. C'era qualcosa lì? Altre volte, quando ero più grande, e ascoltavo mia madre prendere la parola, dire qualcosa, in pubblico, perché lo faceva spesso, là fuori, sentivo un senso di vuoto. Che era affettato, quello che la mamma faceva, diceva. Che era preso in prestito, falso, come una maglia un po' troppo grande, che non sapeva come riempire, e allora la lasciava. Era opprimente. Penso a questa parola, quanto è precisa. Sì, mi opprimeva, rendeva intollerabile stare lì, con mia madre. Non era vero, quello che diceva la mamma. Forse le parole erano anche corrette, non era questo. Ma non era reale. Dentro non c'era niente e io non riuscivo a respirare. Era vuoto e siccome era così vuoto la mamma insisteva che fosse pieno e il vuoto diventava ancora più visibile. Notevole.

Non volevo la mamma, quello che aveva da offrire, non era quello che volevo. Io volevo qualcosa di reale, qualcosa che reggesse, che fosse quello che prometteva. Una volta mio padre mi ha detto, avevo undici, dodici anni, eravamo in macchina, ricordo esattamente dove, in una discesa, la strada era sterrata, c'era la ghiaia, dopo il disgelo, buche. Diventerai come lei. Così ha detto. Ma io sono come te, è l'unica cosa che ho pensato. Sono rimasta lì, muta, attaccata alla cintura di sicurezza, accanto a papà, sul sedile davanti. È così, ha detto, diventerai così. Perché lei è una donna, e tu sei una donna, e lei è tua madre.

Ma adesso è più morbido, la mamma è solo la mamma e sé stessa e va bene così. Io non sono più così rigida, la lascio essere com'è. Qualcosa si è ammorbidito dentro di me, ora posso lasciarla avvicinare. E poi, subito dopo, ho incontrato Johannes.

La carrozza nera, con i cavalli, mi hanno legato le mani con la corda, è fissata al retro della carrozza, e poi mi trascina dietro di sé.

Unirmi, a un uomo che dorme con la bocca chiusa. Che nemmeno nel sonno lascia andare la presa, si lascia andare, apre la bocca. La mano su e giù sul suo sesso duro, il

piccolo getto che sgorga. E tuttavia pensare che è possibile. Che può essere possibile.
Che deve?

L'abito da sposa era esposto nella vetrina di un negozio dell'usato. L'ho visto una sera che passeggiavo, senza Johannes, da sola, ed ero triste per qualcosa, qualcosa che aveva fatto o detto, che mi aveva ferito, ma non ricordo cosa, succede di continuo, non credo mai che lo faccia apposta, lo voglia, ma succede, e ogni volta sono impreparata. E così ho girato l'angolo e sono scesa verso casa e nell'ultima vetrina del negozio c'era l'abito, e ho pensato che era quello con cui mi sarei sposata. Perché lui ci scherzava su, ci saremmo dovuti sposare, diceva, devi farmi una proposta come si deve, dicevo io, allora mi chiedeva in quale chiesa mi sarei voluta sposare, e parlavamo di come si possono organizzare queste feste.

Gli ho raccontato dell'abito quella sera stessa, che l'avevo visto in una vetrina quando ero passata davanti. Quel senso di pianto in gola, e non ricordo da dove era venuto, ma sono andata lo stesso da lui, a casa sua, ho suonato il campanello, e mi ha abbracciato, dopo avermi aspettato, esitante, all'interno del suo appartamento. Fa sempre così, mi apre dal citofono, e apre la serratura di casa, lo sento dalle scale. Ma non apre la porta per accogliermi, non mi aspetta per darmi il benvenuto. Devo aprire la porta da sola, andare dentro, nel piccolo ingresso, allora lui mi viene incontro, dalla stanza più interna, e non sorride, mi guarda e basta, forse intimorito, o spaventato.

Gli ho raccontato dell'abito da sposa e ha voluto vederlo. Così il giorno dopo, di mattina, prima di andare a fare ognuno le sue cose, sono passata da lui e siamo andati insieme al negozio. Una ragazza ha tolto l'abito dal manichino, ha dovuto togliere le braccia per farlo passare dalla testa. Johannes si è seduto su un piccolo pouf mentre io entravo nel camerino. Era una taglia 42 e io porto la 36 o la 38, ma comunque, quando l'ho tirato con una mano dietro alla schiena per farlo aderire sul seno, si vedeva chiaramente, quanto fosse bello. Johannes mi ha fatto una foto, col cellulare.

Più tardi lo stesso giorno ci sono tornata e l'ho comprato. I soldi, un mazzetto di banconote sul bancone, era caro. Spero che ne sarà soddisfatta, ha detto una nuova ragazza che l'ha tolto dal manichino e lo ha piegato, l'ha messo con cura in una busta. Spero che ne sarà soddisfatta. Ci ho pensato mentre tornavo a casa con il mio vestito da sposa. Soddisfatta, di cosa. Io, che non avevo alcun matrimonio in vista, solo un uomo inadeguato che mi faceva piangere almeno una volta al giorno quando eravamo insieme.

Ma ero soddisfatta. Ci penso ancora, qui dove mi sono fermata, sul marciapiede di Bordeaux, che non sono pentita di aver comprato quel vestito. Nonostante tutti quei soldi e che non ho un matrimonio in cui indossarlo.

Lui, l'altro uomo, mi aspetta sempre sulla porta quando arrivo. In un palazzo alto,

nuovo, un po' fuori città, c'è una fermata della metro vicina e un codice all'ingresso per suonare, e lui risponde e mi apre e allora salgo le scale, c'è odore di intonaco, le scale sono di cemento. Al settimo piano c'è lui, sulla porta spalancata, oppure viene fuori sul pianerottolo, o addirittura giù per le scale, mi viene incontro, in calzettoni, e mi bacia, la prima cosa che fa, con la bocca aperta e una lingua grande, calda.

Ho un improvviso DESIDERIO PORNOGRAFICO, ha detto Johannes. Non ci conoscevamo da molto, eravamo da me, avevamo chiuso la porta della camera perché Sofi era in casa, dovevamo aver bevuto e io devo aver cominciato a togliergli la maglietta, aperto la cintura dei pantaloni, averglieli sfilati, perché eravamo nudi sul mio letto, sopra alle coperte, lui sotto di me, adagiato sui cuscini viola. In che senso, ho chiesto. Mi capita all'improvviso, dice, mi eccito, e l'importante non è farlo, ma la sensazione, una situazione. Come per esempio, ho chiesto io. Volevo sentire tutto e non volevo. Mi sono seduta sopra di lui, l'ho preso dentro di me. Racconta, ho detto, e ho cominciato a muovermi lentamente su e giù. Dài, racconta, ho detto. E così ha raccontato, episodi di quando lavorava in Germania, era stato in fetish club nei capannoni di Berlino vestito di pantaloni neri di lattice, o nel grande parco di Monaco, in certi posti lì, leggeva sui giornali annunci di appuntamenti. Era l'atmosfera in quei posti, l'odore, diceva, un odore tutto speciale, di pelle e sudore e plastica e cuoio, e c'è una tensione, diceva, un'intensità, qualcosa di simile c'è anche nelle spiagge nudiste, diceva, la sessualità è presente in modo esplicito, può succedere qualcosa da un momento all'altro. Era soprattutto questo, diceva, quell'atmosfera che cercavo, era raro che succedesse qualcosa. Va bene, che cosa è successo, ho chiesto io, qualcosa deve pur essere successo. Solo qualche episodio sporadico, ha risposto, Va bene raccontalo, ho detto, e ha raccontato di come a volte in quei posti aveva incontrato donne, che l'avevano portato al bagno o in qualche altro posto e l'avevano fatto masturbare o l'avevano scopato o succhiato, una volta era stata una dottoressa lesbica, in tuta di pelle rossa, o delle grasse tedesche dell'est che aveva incontrato in una discoteca della vecchia Berlino est, ragazze tonde e sode con cespugli pelosi e braccia forti o una volta una donna nera, che l'aveva portato in taxi in un posto a Charlottenburg e dentro un club privé dove lei si era spogliata e si era messa carponi su un tavolo ed era stata guardata e scopata davanti a tutti, o una ragazza spagnola, una mezza prostituta pensava lui, che aveva incontrato più volte, si erano rotolati nudi sul pavimento e riso e lei gli aveva pisciato sopra o lui su di lei e poi avevano scopato come pazzi. O quella con cui era andato in vacanza in Turchia, si era sdraiata nuda sul letto nel caldo e si era toccata e lui era uscito di testa e avevano scopato e scopato per tutta la settimana, diceva, l'unica settimana che avevano passato lì, anche nel culo, a lei piaceva, diceva. Di più, ho detto io, ce n'è di più, e mi sono mossa su di lui, più veloce, più forte, Racconta ancora, e lui ha raccontato di due thailandesi che aveva incontrato a Bergen, a casa sua, sul divano giallo con i braccioli di pino, avevano bevuto vodka e alla fine si erano spogliati tutti e tre e lui aveva leccato una delle due mentre l'altra si era seduta sopra di lui così come ero io adesso, Ti è piaciuto, ho chiesto, Eravamo ubriachi, ha risposto, Ma è stato bello, ho chiesto, rispondimi, Mm, ha detto, le thailandesi sono così strette, ha detto, e ha sorriso.

Sono sul lato ombreggiato della strada. Sono in piedi accanto a un'enorme vetrina, è

l'ingresso di una galleria, non è possibile vedere da dove sono cosa espongono. Senza pensarci spingo la porta ed entro e mi fermo. Non c'è nessun altro.

Ci sono figure chiuse in teche di vetro su alti piedistalli bianchi. C'è distanza tra l'una e l'altra. Mi avvicino per guardarle. C'è un orco a tre teste, e animali neri e marroni e una strega, coperta da una pelliccia o dai capelli, e chiodi nel naso, nelle orecchie, nei capezzoli, le labbra della vagina pendono dalla bambola nera che ha la gonna sollevata da tutti i lati come un sipario. C'è un lupo, con un collo sproporzionato e un pene, appuntito piccolo e liscio. Ma nessuna delle figure è pura, nessuna è solo animale, solo strega o donna o orco. Tutti sono anche altro, il lupo ha un'aria triste e i tacchi alti.

Nell'angolo in fondo a sinistra c'è un'apertura che conduce a un'altra sala, ci vado, è buia, entro, c'è una panca e sulla parete di fronte sta cominciando un film, devo aver attivato la proiezione. È un'animazione con figure di plastilina, ci sono suoni, musica, un tango, c'è una donna con un gran vestito e i seni esagerati che balla con un omino magro vestito da prete, lui ha al collo una croce dorata che gli arriva fino alla pancia. Si baciano, lui le strappa il vestito, tira fuori i seni, comincia a succhiarli, sgorga il latte, lui succhia più che può, e la donna diventa sempre più magra, alla fine la plastilina è sparita per metà e spunta lo scheletro di ferro.

C'è anche dell'altro ma io non lo vedo, oppure lo vedo, resto seduta sulla panca mentre le immagini scorrono e la musica prosegue, suoni di succhi o colpi e vestiti che si strappano o qualcuno che urla, picchia o canticchia, o implora. Mi sento salire la nausea, non capisco, perché reagisco così, non è nuovo né sorprendente, come pensiero, ma mi colpisce in un altro modo, un altro posto, non è l'analisi intellettuale che agisce dentro di me, è questo, sì, di stare seduta qui a guardare. Sentire le immagini. La bozzuta, deforme ragazza di plastilina, e il prete magro e viscido. L'effetto che mi fa guardarlo. Essere sia spaventata che eccitata. La ragazza che balla così morbidamente, all'inizio, da sola, è così sognante, così vulnerabile, e anche il prete è miserabile, mentre succhia. E poi, un pene gigante. Su un uomo minuscolo. D'improvviso la ragazza è solo un enorme buco, il resto del corpo così piccolo al confronto, tra le gambe ha due grasse labbra rosse in cui l'omino infila il suo cazzo gigantesco.

Quando sto andando via, ho quasi raggiunto la porta di uscita, una donna esce da una stanza dietro una porta scorrevole in fondo alla galleria. Non avevo notato la porta, è tutt'uno con la parete, mi chiedo per un attimo come sia fatta, come sia possibile. La donna mi viene incontro. Mi parla in francese, mi ci vuole un momento a capire cosa dice. Se voglio bere qualcosa. Non ho sete ma è il modo in cui la donna cammina verso di me, dritto verso di me, ed è tanto alta, almeno uno e ottanta, con i capelli lisci e neri tagliati pari sotto le orecchie, è una parrucca, penso e rispondo Sì.

Ora lui smetterà di essere questo dolore bruciante tra le scapole, e attraverso il corpo, davanti, sul petto. Lui è tutto il tempo come un peso, che mi opprime, come una pressione sull'anca sinistra, stringe lì dentro, fa male.

Sento questo mentre la donna mi si avvicina. Lo noto, lo registro. Ah, sì. Ecco cos'è.

Che non si fa vivo. Non corre da me nell'abbandono, nella gioia. È questo che mi fa pensare, quando un altro viene verso di me, lì nella galleria, questa donna, grande, come un animale.

Mi segui? Torniamo indietro insieme, dalla porta scorrevole, la donna la lascia aperta, come una ferita, penso, nella parete, per chi venisse da fuori, un buco.

E poi passiamo ancora un'altra porta, e ci ritroviamo in una stanza luminosa con una parete di vetro su un giardino, e anche metà del soffitto spiovente è di vetro, la parte inferiore, ci sono un paio di grandi tavoli in mezzo alla stanza, per appoggiarci fogli e tele, o modelli, più in là lungo la parete di vetro c'è un divano basso di velluto giallo sporco, con cuscini rossi e arancioni e viola. Seguo la donna fin lì, guardo tutto il verde fuori, arriva vicinissimo, quasi dentro, è come star seduti in un bosco, penso dopo che la donna mi ha fatto un segno con la mano e mi sono seduta.

Sul muro di fronte è appesa una fila di grandi fotografie, in bianco e nero, di peni. Sono rilassati, pendono, alcuni sono piccoli, altri grandi, uno è piccolo e spuntato, come una vite tronca, uno spinotto, un altro ha un grande scroto con la pelle cascante, un altro ancora due testicoli piccoli e sodi, come palline da golf. Intorno hanno peli neri, o chiari, o bianchi, come piume, oppure non ne hanno affatto.

Mia figlia sta per arrivare. Lo dice, la donna, mentre versa il tè. Dice che sua figlia si chiama Lily. È tè verde, in foglie sfuse in una teiera di vetro, sono scese sul fondo. Il tè è leggero, e delicato. C'è una leggera brezza fuori, nelle foglie, riflessi di sole che baluginano e tremolano prima di scomparire e poi ricomparire in un altro punto.

Perché mi hai parlato

Non lo so

Non ti ho vista, tu come hai fatto a vedermi, non ho visto nessuno, mentre giravo per la galleria

C'è una telecamera, nell'angolo, ti ho vista lì, sullo schermo

Cosa hai visto

Come ti fermavi, come camminavi

Guardavo le sculture

Ah sì

E poi ho visto il film

Sì

(silenzio)

Mi è piaciuto il film. Mi ha fatto venire la nausea

Mi ha riconosciuta, ecco perché mi ha chiesto di entrare, mi racconta che ha letto la notizia della galleria d'arte, la newsletter su internet, con la mia foto e una panoramica del mio lavoro, sapeva che sarei venuta a fare una mostra. E tu, le chiedo io, tu chi sei.

Si chiama Abel, mi racconta che sua madre è argentina, lei è mezza indiana, è cresciuta negli Stati Uniti. Guardo i suoi seni, gli zigomi, tutto in lei è possente, extra, è grande. Penso a Johannes, se gli piacerebbe, ormai lo faccio con tutte le donne che incontro, mi chiedo se è una così che vorrebbe, come Abel davanti a me, una forte e grande donna scura, quasi come un uomo. Non so perché lo penso. Non ne ho bisogno.

Abel mi chiede della galleria d'arte, che cosa ho pensato per la mostra. Le racconto delle immagini che voglio esporre sui due lati corti della sala, fotografie e disegni, quasi schizzi, tratteggi, ombre, chiaroscuri, movimenti, e come questo sarà rispecchiato e contrastato nelle fotografie. Che più che cercare di affermare qualcosa, desidero aprire uno spazio. Le racconto che vedo la sala come una chiesa, e come ho pensato di usarla, e mi sembra che Abel capisca, ascolta, mi guarda, annuisce. Ma mi serve qualcuno, donne e uomini, dico, pochi, che possano stare lì ed essere un corpo con cui possa avvenire un incontro. Abel annuisce lentamente di nuovo. Le dico che l'ho chiesto al museo. E sì, dico, so che può sembrare astratto e artificioso, un incontro del genere, non sarebbe un incontro reale, lo so, uno è pagato per stare lì, e l'altro è un visitatore in una galleria. I ruoli sono chiari, definiti. È una situazione dalla quale molte variabili sono state eliminate, le casualità che definiscono molti altri incontri. Questo è predeterminato, si sa che cosa accadrà. Un po' come quando si paga per il sesso, ma questo è senza toccarsi, solo a distanza, poi vicinanza, e sguardo. Eppure: Sai davvero cosa accadrà? Sai cosa accade dentro di te, quando vai verso un'altra persona? Fino a che punto hai il coraggio di stare dentro di te, essere presente, andare verso l'altro, essere avvicinato, essere visto? Sentire cosa ti succede, lasciare che gli occhi dell'altro ti guardino dentro, e anche essere colui che guarda? Cosa succede in quel momento, non lo sappiamo. È sempre nuovo. Ed è questo che mi interessa, che trovo emozionante. Che non sappiamo. E che forse è possibile indagarlo, così, qui, proprio perché è sia astratto e costruito, e allo stesso tempo concreto e reale.

Abel dice di conoscere qualcuno in una compagnia tea-trale indipendente, lavorano molto con il teatro fisico, d'estate fanno pochi spettacoli, dice, forse potresti usare qualcuno di loro. Perché ci vuole una presenza, dice, in chi sta lì. Qualcuno che sa cosa sta emanando, che è in contatto con il proprio corpo, che ci sia un'accessibilità, e una voglia di mettersi a disposizione, così. Non è facile, dice Abel. Già, dico io.

Ho pensato se non dovessi stare lì io stessa, dico. Forse per un po', per vedere come va, cosa succede? Ma sarei presa da quel che succede dentro di me. E non voglio essere io quella per cui accade la mostra. Voglio che accada per le persone che vengono. Che sia uno spazio aperto, che non riguarda più me, ma i visitatori, e quel che ho preparato per loro. Che l'incontro semplicemente avvenga, o non avvenga, o avvenga a volte e altre no. Senza che io mi immischi.

Non so perché, dice Abel, ma mentre parlavi della mostra, io ho visto il paesaggio in cui sono cresciuta, e non lo capisco. Perché penso a questo, quando tu parli di incontri, perché nell'immagine che vedo, non c'è nessuno, sono del tutto sola.

Abel mi guarda, poi posa la tazza, raddrizza la schiena, guarda fuori dalla finestra, davanti, tra le ombre di fuori, le foglie che si muovono piano, vedo le alterazioni della luce nei suoi occhi. Quando comincia a parlare, la sua voce è diversa, bassa.

Sono cresciuta in pianura nel sud-ovest. Abitavamo in baracche basse, erano verdi, turchesi, azzurre, come il mare, la vernice era scolorita e scrostata. Mi ricordo com'era uscire dalla nostra baracca di mattina. Presto, quando tutti dormivano e il sole era basso e ne vedevo solo i raggi, oltre il pendio, oltre la sabbia e l'erba ingiallita, e le ombre sotto gli alberi bassi dalle chiome larghe. Ero scalza, e l'erba pungeva, e c'erano sassolini tra la sabbia, ghiaia, e poi il nostro cane mi veniva incontro, dormiva in un branco con gli altri cani, ma sapeva sempre che ero io ad aprire la porta, uscire in veranda, perché arrivava subito, incontro a me, come scodinzolava con tutto sé stesso, il corpo diventava un arco da un lato all'altro. Non ricordo cosa facevo. Ricordo solo questo, il mattino, la luce, uscire al sole, il caldo dell'estate. Ero sola. Non ci pensavo mai. Mi piaceva quel silenzio. C'erano tutti gli altri suoni, gli uccelli, e tutto quello che altrimenti non sentiamo, il calore che sale, fa un suono, come fosse un suono silenzioso tutto proprio del calore che si infittisce tra gli alberi.

Non ricordo niente tra quando esco, e quando tutto è ormai trasformato, gli altri si sono svegliati, finestre che si aprono o si chiudono e volti che si affacciano, tutte le voci. Il volto di mio padre, alla finestra di cucina, mi guarda, quando è pronto da mangiare. Non chiama mai, non ricordo che abbia mai chiamato. Mi guarda e basta. E anche se sono lontana, i suoi occhi sono vicinissimi, come se fossimo uno accanto all'altra. E io entro, e lui è di spalle davanti ai fornelli, la mano sinistra tiene il manico di una padella, il braccio destro si muove, c'è qualcosa di caldo per colazione, a volte bacon, o un'omelette, ripiena di verdure, peperoni, pepe, e la sua schiena è grande, è larga, e il collo nascosto dai lunghi capelli scuri, bruni, non neri, e in fronte portava una fascia, intrecciata e rosso scura. E si volta con la padella in mano e da quel momento io non esisto più. Tutto è lui, i suoi occhi, il suo corpo, le braccia forti, i muscoli, come un paesaggio di colli e valli. Non ricordo che mi dica niente. Mi mette qualcosa nel piatto. C'è tutta la famiglia, molti che parlano, ma io vedo solo lui. Com'è, se è tranquillo, se è contento, a volte racconta i suoi sogni, qualcosa sulla morte e un grande uccello, mi ricordo, e sul volare. Racconta a tutti. Ma sono solo io che sento tutto. Che so. Che sento, cosa significa. Che lo posso guardare, quando ha finito di raccontare e incontra il mio sguardo, e annuire.

È un'altra che vuole. Io non sono lei.

È Abel che lo dice, ma sembra che lo dica anche per me, potrei dire esattamente la stessa cosa, di Johannes.

Non era un'altra in particolare, per mio padre, lo capisco ora per la prima volta, ma non era mai quel che c'era, chi c'era, dice Abel.

Mai me. Mai chi gli stava davanti, mai il reale, il possibile. Perché? Perché l'avrebbe incastrato? Legato, trattenuto, soffocato, senza poter respirare? Perché voler bene a qualcuno era una trappola, un abisso, l'ingresso verso un luogo chiuso, un recinto, come quelli in cui si tengono gli animali, polveroso, claustrofobico, intollerabile, e da cui solo la morte può liberarci?

Un'estate, avevo dodici anni, venne una cugina dall'Argentina. Aveva quattro anni più di me, era piccola e morbida e bella, sapeva fare tutte le cose che io non sapevo. Sapeva tagliare le verdure, i resti con cui nessuno aveva voglia di fare niente, li tagliava e ci faceva la zuppa, con certe erbe che trovava e che noi non usavamo, ed era buonissima. E come metteva in ordine, puliva, rassettava, era sempre gentile, sorridente. Come metteva in tavola il pane di mais in un cestino di plastica che noi usavamo per le cipolle ed era diverso rispetto a mettere solo il tagliere sul tavolo, era di più. Papà l'adorava. Me ne parlava, guarda come fa bene, diceva, com'è femminile, com'è morbida. Madre terra, diceva papà e sorrideva perché sorrideva quando usava queste parole però gli piacevano, è in contatto con madre terra, diceva. E io avevo dodici anni ma ero già alta, e piatta, mentre mia cugina aveva le tette, la vita sottile, e i fianchi rotondi. Non so se vedevo tutto questo. Ma vedevo che papà vedeva. Vedevo che la guardava con una luce negli occhi, e che non era per me. Non guardava me in quel modo. No, era per lei, era per qualcosa in lei che io non avevo, qualcosa che non ero.

E allora ho voluto lo stesso fare un tentativo, e ho scaldato l'acqua per papà, nel grande bricco lucido, l'acqua per il suo caffè, una mattina, doveva uscire per qualche faccenda, ricordo, e io volevo farlo felice prima che se ne andasse, così mi sono data da fare con questa acqua. E quando finalmente bolliva, perché il bricco era grande, con il beccuccio, l'ho sollevato dalla piastra, e non mi sono accorta che anche la maniglia era calda, e l'ho fatto cadere, perché bruciava, e il bricco si è rovesciato ed è caduto e l'acqua bollente mi è finita sul ginocchio sinistro e non ne è rimasta più per il caffè.

E mi sono ustionata e lui ha dovuto medicarmi, lo sapeva fare, medicare, le mani grandi, le dita leggere, col nero sotto le unghie e sui polsi, erano così attente, e io stavo su una sedia della cucina con il ginocchio in avanti e non c'era più pelle, era una ferita aperta, rosa, con i bordi bianchi, e lui teneva pomata e cerotti in una scatolina di latta, piccole confezioni di carta quadrate che ha aperto e mi ha messo sulla ferita, e poi alla fine un rotolo bianco di garza, che srotolava e avvolgeva e srotolava di nuovo, finché tutto il ginocchio è stato fasciato, ed era abbastanza stretto da tenere, e abbastanza morbido perché potessi piegare il ginocchio e alzarmi.

L'acqua però si era versata e non c'era il caffè, né il tempo di farne un altro, far bollire l'acqua, prima che lui dovesse andare via, e anzi gli avevo fatto perdere tempo, con quella ferita, ero stata solo d'intralcio. E l'unica cosa che avevo voluto, era fargli piacere.

Il lungo corpo di ragazzina, come uno stecco fuori al sole più tardi, la mia ombra, per terra, una linea lunga e dritta, come un palo, e all'altezza del ginocchio, un grande

bozzo, come un bubbone di pus, uno scarafaggio.

In quei giorni, con l'ustione, i bendaggi, mi sdraiavo con il cane, aveva fatto i cuccioli, io mi sdraiavo sulla coperta grigia che papà aveva messo giù per lei, e per i cuccioli, mi sdraiavo con loro, all'ombra della tavola spiovente, come un tetto, che papà aveva sistemato, aveva appoggiato al muro delle assi, e una vecchia tavola di compensato, perché avessero un posto dove stare.

Dovevo essere lì, quando è tornato. Perché sono arrivata troppo tardi. Era tornato, non capisco come ho fatto a non sentire la macchina, con il retro aperto, il motore si sentiva da molto lontano, tutti i motori, e il rumore della sua lo conoscevo. Forse mi ero addormentata. Era tornato, era stato a una riunione, qualcosa di importante, mi ricordo, c'era di mezzo il governo o lo stato federale o comunque qualcosa di amministrativo, ed era tornato e doveva essere contento, doveva essere andata bene, perché aveva portato dei dolci. Non era una cosa normale. Non c'erano chioschi dove abitavamo, tutto era lontano, c'erano solo torte, a volte, cose che facevamo in casa. Ma mai cioccolatini o caramelle, tutte quelle cose che si comprano. Ma quella sera li aveva portati. Ed erano per tutti i bambini. E ricordo che mi sono avvicinata alla veranda, e che vedo la macchina sotto gli alberi, più lontano, al solito posto, e capisco che è tornato, e gli altri vengono fuori, hanno qualcosa in mano, o in bocca, masticano qualcosa, sono allegri, felici, e tutto va così lento, io vado lenta, verso la veranda, salgo, entro in casa, vado in cucina, arrivo sulla soglia, mi fermo, guardo mio padre, lui sta guardando mia cugina, lei mastica qualcosa, piano, a bocca chiusa, ma guarda in su, e lui guarda in giù, e si sorridono. A me lui non ha mai sorriso così. Io resto ferma. Devono avermi notato subito. Papà mi guarda, guarda il ginocchio, Dobbiamo cambiare la benda, dice. Cosa stanno mangiando, chiedo. Mi guarda. Cioccolata, dice mia cugina, si volta verso di me, è sempre gentile con me, è gentile con tutti. Con nocciole e uvetta e caramello. Posso averne anch'io, chiedo, a bassa voce. Papà mi guarda. La finestra aperta, le voci degli altri fuori, lontano, qualcuno che corre sulla sabbia. Voglio sparire. Non ce n'è più, dice.

Abel tace. Non diciamo niente. Sentiamo un lieve sbattere di fronde sulla parete di vetro. Prendo la tazza, resto seduta tenendola in mano. Poi viene un rumore dalla stanza fuori, tra la galleria e qui.

Dev'essere Lily, la ragazzina che entra, sembra avere la stessa età di Sofi. Ci raggiunge e si china, bacia Abel sulla guancia, da tutt'e due le parti, poi Abel me la presenta. Sì, è lei, Lily, mi chiede cosa faccio a Bordeaux e le racconto della mostra, della galleria d'arte. Sembra pensare che io e Abel ci conosciamo da tempo, così, per lavoro.

Lily: Apro la porta della stanza più interna. Mamma è con una sconosciuta. Mamma indossa i pantaloni neri, le scarpe basse, da ginnastica con la suola bianca. La sconosciuta mi guarda. Mamma mi guarda, le vado incontro, la bacio, oggi ho fatto già tante cose di cui non vuole mai sapere niente. Crede che sia stata a scuola, e ci sono stata, ma non è di questo che si tratta. Saluto la sconosciuta. Mi stringe la mano, quasi un po' troppo forte, ha gli occhi chiari, un po' grigi, e un semplice vestito azzurro che le arriva alle ginocchia, sembra morbida, molto morbida, allo stesso tempo c'è qualcosa negli occhi, e nella mano, qualcosa di opposto, qualcosa di duro. È femminile. È il tipo della mamma. Io non so qual è il mio tipo, me ne piacciono tanti. E tanto. Mi piace Claudel, la sua mano piccola, come un pesce quando mi accarezza sulla schiena quando andiamo in bagno durante l'ora di chimica e io mi chino in avanti sul lavandino. Voglio uscire ancora, non voglio restare qui dentro, mamma può fare quel che vuole con questa donna.

Hai visto il libro di storia?

Il libro di storia?

Mamma lo fa sempre vedere a tutti, ci sono figure che vanno dall'antica Grecia fino alla rivoluzione francese

Ah, no, non l'ho visto

È qui, no, mamma?

Lily va verso uno scaffale basso che si trova sotto le fotografie dei peni, è pieno di libri sui ripiani e in pile appoggiate sopra. Lily piega la testa di traverso, i capelli le cadono da un lato, con una mano li mette dietro l'orecchio. Deve averlo trovato perché tira fuori un grosso volume e comincia a sfogliarlo mentre torna da noi, si fa posto sul divano accanto a me con il libro aperto sulle ginocchia, si muove e parla con una

naturalizza tanto diversa da Sofi, penso che Sofi non avrebbe mai fatto così con una sconosciuta. Forse nemmeno con me.

Guarda, questa è la mia preferita, questa dove lei è sdraiata sulla pancia

Cos'è che ti piace tanto

Forse il colore, questo verde, il verde muschio scuro del velluto del divano e i cuscini morbidi, e che c'è disordine, poi il colore porpora di questo lenzuolo, che è di seta, e il grigio blu di quest'altro lenzuolo, o forse è un copriletto, o una coperta, con i volant, poi lo stesso azzurrino su quest'altro cuscino, sotto la gamba destra, qui, vedi

I colori?

Sì, i colori

La luce illumina l'immagine, debolmente, non è troppo forte, ci dev'essere una lampada, forse, su un tavolino, lì vicino, non pensi

Sì, e il modo in cui è sdraiata, sulla pancia, nuda, con le gambe piegate in su, e guarda oltre il bracciolo del divano, sembra che stia guardando qualcuno

Dici

Sì, sta guardando uno davanti a lei, come se lo aspettasse

Uno?

Sì, uno che lei aspetta

Che lei guarda

Sì, mentre lo aspetta

Lui che fa?

Se ne va

Se ne va?

Sì, se ne va

La voce di Lily si è fatta morbida e calda, come se si fosse abbassata mentre parlava, come caduta, in un attimo, caduta nell'immagine, e diventata quello che stavamo guardando, quello che mi mostra, è diventata la ragazza del quadro.

Lily, dice Abel all'improvviso. Ci interrompe. Gli occhi di Lily brillano. Ci vediamo stasera, allora, dice Abel. Sì, dice Lily e si tira su. È come se dicessero qualcos'altro di

quello che dicono, come se avessero una conversazione che non trova posto, che conoscono e non ha bisogno di espressione. Abel vuole che Lily se ne vada. Perché così in fretta, proprio adesso.

Lily si alza, ha una borsa di pelle morbida che le è rimasta accanto ai piedi, la prende, i capelli le cadono di nuovo sulla faccia e la pelle liscia e tutto quel nuovo, fresco, chiaro, le guardo il sedere quando se ne va, i pantaloni stretti, i glutei definiti sono tondi e sodi.

Abel è in piedi un po' dietro di me accanto a uno dei grandi tavoli, sistema qualcosa, dei foglietti sembra. Guardo ancora la figura, aperta, sul grande libro, poggiato sul tavolino basso, accanto alla tazza. François Boucher (1703-1770): Ragazza che riposa. Ma non riposa. È sdraiata sulla pancia con le gambe aperte, la schiena arcuata, guarda in su, sopra il bracciolo. I colori, aveva detto Lily. Ma non è dei colori che si tratta. C'è tutt'altro in questa immagine. Mostra il contrario del riposo. Le gambe sono aperte, come se qualcuno l'avesse appena accarezzata lì, giù per la schiena nuda, sul culo, nella parte interna delle cosce. Accarezzata e accarezzata, forse anche davanti, forse lungo la vagina, e dentro, sotto, accarezzato e premuto e sfregato. E poi d'improvviso si fosse alzato, e andato via. Andato dall'altra parte della stanza, si sta mettendo le scarpe, le allaccia, si infila una giacca. Si sistema il fazzoletto al collo, la parrucca, un cappello. E poi se ne va? Mentre lei è sdraiata lì, aperta, pronta. Sta scherzando, sta giocando, tornerà indietro? Lei lo guarda allontanarsi, mentre tutto il suo corpo vuole qualcos'altro, qualcosa di più, qualcosa che i suoi fianchi, le sue natiche, qualcosa che il suo sesso deve sentire quando lei lo preme sulla seta e sul velluto. Il sesso e la pancia e la stoffa tra le gambe divaricate, l'arco della schiena lo dimostrano. Non lasciarmi, dice. Vieni, dice, Prendimi. Rimani.

Johannes ne ha parlato spesso durante la primavera, che una volta dovremmo fare un viaggio. Qui, in Francia, un viaggio in macchina, giù per la costa occidentale. Gliel'ha suggerito un collega del museo. Le strade secondarie, i paesini di campagna, il cibo buono, alberghi abordabili in cui dormire. Tutta la strada giù fino a Bordeaux.

E dentro tutte le immagini che mi ha mostrato, c'era un lutto. Come un'acidità sotto la pelle lungo le braccia. So che avrei potuto lasciarmi andare alle immagini, avrei potuto vederlo, noi due, in macchina, lungo un viale di vecchi alberi con grandi campi gialli ai lati, e io guardavo Johannes, accanto a me, se era lui a guidare, vedevo le lentiggini sulla fronte, la nuca, i capelli scuri contro il poggiatesta, quel qualcosa di deciso, determinato, e insieme docile che è in lui, come una pesantezza o una riflessività che non sa di avere. Oppure avrei potuto immaginarci mentre usciamo dalla macchina, le mie gambe in tacchi alti, e poi, al di sopra del tetto della macchina, la gioia nei suoi occhi, quando siamo arrivati e abbiamo parcheggiato, all'ombra di un albero, in una piazza di sanpietrini con una fontana in centro.

Lutto, perché lui lì dentro non c'era. Non ci veniva. Si teneva indietro, si teneva dentro, si teneva chiuso. Era una cosa che sceglieva, o che accadeva in lui, a lui? Ma abbiamo una scelta, non è vero, se osare, o no. Restare dentro, o no. Anche se non ci

riusciamo, abbiamo lo stesso una scelta, se vogliamo provarci, o no. Se ci arrendiamo, e restiamo dentro, aspettiamo, lasciamo che sia il compito di qualcun altro di tirarci fuori. Ma se questo altro non viene. Se questo altro si esaurisce e ti molla. Molla. Che fai allora? Hai ancora una scelta. Puoi sporgerti dalla tua finestra, dire Sono qui dentro. Non te ne andare. Io voglio. Ho bisogno di te. Urlare dietro l'altro Torna da me.

Abel racconta ancora: C'è questo fiume grande e largo, una fiumana, che si assottigliava quando salivamo, diventava più densa, faceva cascate, e rapide. Sedere dietro in macchina e guardare il fiume, la cascata, le rocce su cui l'acqua sbatte, si scaglia, si rivolta e si scontra, prima di arrendersi, scivolare, e proseguire. Sedere in macchina e aspettare di arrivare dove parcheggeremo, prenderemo gli zaini, ce li metteremo addosso, e cominceremo a camminare. Sapere che io non l'ho scelta, la passeggiata, non ne ho voglia, lo so adesso, dopo, che non volevo. Allora non lo potevo capire, pensare, dire. Sentivo solo una fiacchezza nel corpo, tutto diventava pesante, ogni movimento, alzare il braccio, tirare la maniglia per aprire lo sportello, il calore che mi investiva quando si apriva, ha parcheggiato sul bordo della strada, l'auto è inclinata. E poi stare lì fuori, quel momento mentre tutti si preparano, e guardare la montagna, la gola, un canyon, e sapere che è lì in mezzo che dobbiamo passare.

C'era una pesantezza in tutto questo che non capisco, dice Abel. Il fiume grigio e lucido giù accanto alla macchina, come scivola e scorre, è come se lo vedessi da lontano, dall'alto, sono un enorme uccello. La ragazzina seduta nell'auto, quella ragazzina lunga e pallida con le gambe sottili con le ginocchia che sporgono come due diverse cime di una montagna là dov'è seduta sul sedile posteriore e le guarda, e l'interno delle cosce è scosceso, e le mani poggiate accanto sono due grandi pagaie, e non c'è modo di tornare a casa, è questo, no? è che si può solo seguire, parcheggiare, il motore che si spegne, che ci sarà silenzio, caldo, e poi cominciare a camminare, i piedi nelle scarpe contro il suolo, non c'è modo di tornare a casa perché non c'è niente che sia casa, che sia buono, che mi aspetti e mi voglia. Nessuno che sorride quando arrivo. Casa è sparire, non lamentarsi, non disturbare, non dire, soltanto resistere, su tra le rocce, avanti, ancora per altre gole, e la strada per andare avanti è lunga quanto quella per tornare indietro. E sapere che andare e andare avanti, non cambierà niente. Tutto questo non cambia niente.

La schiena di papà, davanti. Il suo grande zaino blu. Non si voltava mai a guardarmi. C'erano anche gli altri. Lui andava avanti. Non si voltava. Io gli camminavo dietro e vedevo com'era bello, non ce n'era di più belli, camminavo e mi rendevo conto di quanto lo amavo, era quasi come distruggermi, ogni passo sul terreno, il peso del piede, esisteva solo lui.

Questo dice Abel, io vedo il lungo corpo di ragazzina che cammina dietro allo zaino del padre. Penso a Johannes, alla sua schiena con lo zaino davanti a me in montagna lo scorso fine settimana, e che io non sono in contatto con me stessa, con il mondo come credevo di conoscerlo, come credevo di conoscere me stessa. Tutto fuori di lui, dov'è lui, perde forza, è senza energia. Dove sono io in questo? Chi sono io in questo? È

questo che è, la mia visione, essere trascinata dalla carrozza, la corda intorno al collo, è questo? Perché lascio che accada. Come se non avessi valore. Lui ha tutto, possiede tutto, io non sono niente, nessuno.

Osservo Abel, lei guarda fuori dalla finestra nel verde del giardino, quel verde pesante, le foglie che pendono, le fronde, i rami. La lunga strada per arrivare qui, da dove è cresciuta, e adesso, qui, in questo luogo, come un giardino segreto, un posto da cui prendere forza.

Il giardino, il verde che Abel sta guardando, dietro di lei, nell'angolo ci sono grandi foglie poggiate sul vetro della finestra, come mani. Mi fa pensare a una fotografia tarda, forse l'ultima, di Claude Cahun. È in giardino, nel Jersey, tra fiori, cespugli, dietro di lei è scuro, fitto, di alberi. È una donna morbida, un po' vecchia. I capelli grigi sono soffici intorno al viso, sono ondulati, tirati su. Guardare quest'immagine, Claude Cahun è una donna anziana immersa nel verde, e sapere che tutto il resto è lì dentro, non è scomparso come stratificato, nascosto. Tutti gli anni precedenti, gli anni Venti e Trenta, insieme alla sua amata Suzanne, i saloni di Parigi, gli autoritratti fotografici, dove si fa skinhead, ninfa, dandy, modella e soldato. È un ragazzo. Poi è arrivata la guerra, i volantini sono diventati il mezzo di resistenza, suo e di Suzanne, si travestivano e si infiltravano negli eventi dei nazisti, diffondevano le notizie della BBC su bigliettini che infilavano nelle tasche dei tedeschi, dei giovani che non sapevano cosa stavano facendo, di che cosa facevano parte, di che cosa si trattava. Anche questa è arte. Nelle fotografie di Claude c'è una voce, una bellezza. Non bellezza come gradevole, ma bello come atteggiamento, come modo di stare al mondo, come qualcosa in più. E poi, alla fine, va in giardino e si fa fotografare lì.

Lo fa anche Cindy Sherman, più tardi. Cinquanta o sessant'anni dopo Sherman fa fotografie che parlano con Claude Cahun, che prendono la voce di Claude e ci mettono accanto la propria. Alla fine anche Cindy Sherman va in giardino, sta nel parco del castello, in mezzo ai grandi alberi di latifoglie che ha disegnato sulle pareti, alle sue spalle, alla biennale di Venezia dell'anno scorso. Le sue figure di donne erano passate da essere casalinghe anni Sessanta o pose cinematografiche iconizzate o giochi con altre immagini femminili stereotipate, a essere messe in movimento, come una sparizione, in una fiaba. Nelle favole e nei miti. C'era Cindy in abito da caccia stile moschettiere, il cervo disegnato accanto, o una ragazza di spalle, con un cestino in mano, pronta a entrare nel bosco. E ora sono qui, a Bordeaux, sotto un soffitto di vetro nel giardino di Abel.

Mi viene in mente una foto che ho fatto a Sofi la scorsa estate, prima di conoscere Johannes, corre sul balcone che dà sul cortile con la vite selvatica verde che copre interamente la parete perché all'improvviso comincia a piovere violentemente e lei vuole uscire nella pioggia e getta la testa all'indietro e allarga le braccia e dice che ama la pioggia, ama quando piove così, caldo, d'estate, e si bagna completamente, e i capelli pendono fradici e il trucco le cola dagli occhi e lei ride e ride rivolta alla pioggia.

Lily cammina per la strada sul lato in ombra, sente il calore sulle braccia e sul collo e sulle gambe, sta andando in un piccolo parco, un prato lungo un canale, il sole le si riflette negli occhi e lei ricorda l'estate dell'anno scorso, quando era sdraiata sotto il fico e guardava il cielo attraverso le foglie. Anche allora era luglio e faceva caldo, era dove vanno in vacanza lei e Dominique, solo lei e lui, affittano una casa vicino al fiume Orb ai piedi dei Pirenei. Si incontrano a Béziers dove arrivano ognuno con il suo treno, lei da Bordeaux e lui da Parigi, poi prendono insieme l'autobus per il paesino di campagna, passa una volta al giorno, poco prima di mezzogiorno. Ci mette un'ora e poi arrivano, sul ponte con gli archi romani che affondano nell'acqua e quando di sera passeggia con Dominique c'è silenzio e il sole è basso lei vede gli archi riflessi nel fiume, allora nell'acqua c'è un ponte rovesciato e gli archi sono cerchi che fanno tutto il giro. Il fico è sul pendio dove passano quando vanno a passeggiare in montagna, brevi passeggiate che fanno insieme la mattina presto, lei e Dominique, prima che faccia troppo caldo, lui davanti con uno zaino per l'acqua e un po' di cibo e lei dietro, su per un sentiero a zigzag attraverso un orto abbandonato, e in cima trovano il fico, anche lui abbandonato. È su una specie di piccolo terrazzamento del pendio, da lì si può vedere il paese e il fiume dove la gente fa il bagno sull'altro lato e la strada che attraversa tutto e prosegue oltre. Quando si sdraia in quel punto diventa invisibile per chiunque. Ci torna. Non sa perché. L'erba secca sotto l'albero è smorta e dura e le punge la schiena e sotto le cosce e lei deve spostarsi sotto ai rami per evitare gli sprazzi di sole. I fichi più vicini sono così bassi che può coglierli da sdraiata e lo fa, ne prende uno e ne morde la punta e resta sdraiata a guardarlo, dentro, quel che si apre, i filini e le membrane con tutti i piccoli semi e i colori, il rosa e il viola e il giallo e come si infittisce e si infittisce, come se in ognuno ci fosse una forza pesante che risucchia, verso il centro, e poi Lily chiude gli occhi e ci infila dentro la lingua, nel mezzo, al centro di quella calda dolce e umida morbidezza.

Non molto tempo fa Johannes è venuto con me a una festa dell'ambasciata a bordo di una nave enorme. Era una nave da crociera, in pieno giorno, c'era il sole, siamo stati in coda con molti altri prima di salire la scaletta ed entrare, registrarci e poi abbiamo percorso la scalinata con la moquette spessa e i corrimani dorati e poi i cartelli lucenti con le insegne rosse del casinò e del bar, abbiamo attraversato una stanza piena di slot machine e infine siamo sbucati in una grande sala aperta, la sala da ballo, dove l'ambasciatore e i delegati alla cultura e i rappresentanti delle forze militari erano schierati e stringevano mani. Abbiamo bevuto vino. Tanto vino, un bicchiere dopo l'altro. Siamo andati in giro e guardavamo il soffitto sfavillante e gli altri invitati, la maggior parte non sapevamo chi fossero. Con chi potremmo farlo, ho chiesto. Avevo il nuovo reggicalze, lui non l'aveva ancora visto, non mi aveva passato la mano sulle cosce, toccato dove finivano le calze e c'era solo la pelle, le mie natiche grandi e morbide lassù. Non sentito non detto non toccato. Con chi potremmo farlo. Davanti a noi c'era una donna asiatica, aveva occhi pesanti con occhiaie scure, guance piatte, bocca piccola, era tutta piatta e piccola, aveva una gonna bianca lunga fino ai piedi e una giacca nera lucente e i capelli lunghi fino al sedere. Era brutta. Lei, ha detto lui, potremmo farlo con lei. Sì, ho detto io. Con lei possiamo farlo. E ho fatto per andare da lei, dovevo essere già ubriaca, diversi bicchieri senza mangiare niente ed era pomeriggio e la nave da crociera e le slot machine con le luci che lampeggiavano più in là, ma quando ho dato le spalle a Johannes e stavo per fare un passo, lei non c'era più, doveva essersi infilata in mezzo agli altri corpi, in mezzo agli altri, i camerieri in uniforme e il grande allestimento decorativo sul tavolo dietro di noi con pane e frutta e spighe di grano.

Più tardi siamo nei piani superiori con i nostri bicchieri, non c'è nessun altro, guardiamo il mare da una finestra, la nave è ancorata a un molo nel fiordo, ma è pieno di minuscole barche a vela al largo, una regata. Poi sono seduta in un bagno con le pareti lucide e specchi dappertutto e la porta è aperta, faccio pipì, e lui è lì fuori. Non mi tocca, non dice niente neanche adesso del mio reggicalze liscio e sottile, le calze nere, pensa però che il soggetto sia carino, io lì seduta, prende il cellulare e mi fa una foto.

Quando torno a casa sono ubriaca, è pieno giorno e mi sdraio sul letto, Sofi torna da scuola, non mi ricordo cosa dice, ricordo solo che si ferma un po' sulla porta della mia camera e mi guarda e poi non c'è più.

Il giorno dopo, quando vado fuori a correre, mi fa così male il polpaccio destro che sono costretta fermarmi più volte, rallentare, o massaggiarlo, scioglierlo. Il polpaccio, lo slancio, il lato destro, l'energia, so tutto questo, so che è qualcosa in me che con

forza prova a dirmi: Ehi! Devi fare qualcosa!

A lui piace da dietro. Non solo da dietro, ma anale. Io sono uno da buco del culo, dice Johannes, non sono fissato con le tette. Mi puoi prendere il culo, dico io, se vuoi. Volevo solo che volesse qualcosa da me. Mi sono piegata sul suo tavolo da cucina tondo, era la mattina presto del 17 maggio, ero appena arrivata, dovevamo andare al Cimitero del Nostro Salvatore a sentire i discorsi, Johannes aveva aperto una bottiglia di spumante ed era in piedi con il largo bicchiere in mano, aveva il vestito scuro e la camicia bianca e la cravatta e i capelli pettinati da un lato, io un abito, un abito di velluto scuro con i bordi di seta lucida e un motivo a fiori ricamato. Ho alzato il vestito, abbassato gli slip e mi sono piegata in avanti, non avevamo lubrificante. Lui era dietro di me, ha slacciato la cintura, sbottonato i pantaloni e me l'ha infilato dentro, piano, si è mosso per un po' avanti e indietro. Poi si è sfilato ed è andato in bagno, ho sentito il rubinetto, si lavava. Non era venuto. Nemmeno io. Ho tirato su gli slip, lui si è sistemato la camicia, siamo usciti, abbiamo proseguito la nostra giornata, siamo andati a casa mia, abbiamo parlato con Sofi, bevuto ancora, mangiato torta e gelato. Per diversi giorni mi è rimasta una ferita, sanguinavo un po'.

Allora, mentre mi prendeva nel culo, o prima, o dopo, ha detto che voleva che io facessi lo stesso a lui. Strap-on, ha detto, puoi metterlo tu. E poi voglio farlo anch'io a te, ha detto, così, con quello. Mi sono messa d'accordo con un mio amico omosessuale, mi avrebbe fatto un corso teorico, come ha detto lui. Se c'era qualcosa, volevo sapere, creme o qualcosa per ungere, perché non si laceri, qualche trucco, perché non faccia così male. Il dolore fa parte del gioco, non credi, mi ha detto, seduto al mio tavolo di cucina qualche giorno dopo. Bisogna rilassarsi.

Così sono andata in un sexy shop. Non l'avevo mai fatto. Nelle strade polverose sotto alla sede principale della Deichmanske Bibliotek mi sembrava di ricordare di averne visto uno, con la carta argentata dietro alle finestre. Quando l'ho trovato, non era così buio come l'avevo immaginato, non c'era più la carta argentata, c'era un logo rosa a lettere oblique in vetrina e manichini in biancheria di pizzo rosa, si presentava come un negozio di giocattoli sessuali, per adulti. C'erano dei muratori seduti su alcune casse di bibite, in pausa, accanto all'ingresso, mi hanno guardato mentre entravo. Sul primo scaffale a sinistra c'erano fruste di diversi materiali e manette di plastica nera e altre di metallo che sembravano più verosimili e diversi pacchi di fasce elastiche, larghe e strette, per legare, sulle scatole c'erano immagini di donne che sorridevano con la testa inclinata di lato e si contorcevano con i polsi e le caviglie tenuti stretti, con lacci intorno al collo, mentre stavano in ginocchio con le gambe aperte. Non c'erano altri clienti. Mi sono addentrata. Il locale sembrava del tutto vuoto. Poi mi è venuta incontro una donna da dietro un paravento, era un po' più grande di me, forse sui cinquanta, Posso aiutarla in qualche modo, mi ha chiesto.

Di sicuro, ho risposto e le ho chiesto se avevano dei falli indossabili, volevo parlare in norvegese ma la donna li ha chiamati per tutto il tempo strap-on, in questo parlavano la stessa lingua, lei e Johannes. La donna mi ha portato subito a vedere il migliore, come ha detto, è così che fanno, i venditori, ti mostrano il migliore e il più caro e poi

tutto il resto non regge il confronto. C'era una fila di falli in ordine crescente di grandezza da destra verso sinistra, il più grande era enorme e tutto rosso. Sono completamente in silicone, ha detto la donna, Tocchi! E ho toccato, e ce n'erano altri rossi, e viola e neri, e ce n'era uno morbido color naturale che sembrava quasi rilassato, la donna ne era particolarmente entusiasta, mi sono chiesta perché e ho provato a domandarglielo ma non mi ha risposto direttamente, ho pensato che sapesse qualcosa di più sulle gioie dei falli indossabili, o forse sul sesso in generale, qualcosa di segreto, nascosto, ignoto, un mondo intero con il quale ancora non avevo avuto relazione. Erano davvero notevoli. Erano belli, muti, come favolosi animali impagliati, ho pensato, e c'era anche un'imbracatura a slip nera che mi ha fatto toccare alla quale bisognava fissarli, mi ha mostrato l'anello sul davanti, la chiusura a strappo e le cuciture, È solida, ha detto, resiste a lavaggi su lavaggi, è un investimento per la vita. Ho guardato il prezzo, e ho calcolato che lo slip e uno dei falli sarebbero costati in totale esattamente la stessa cifra dell'abito da sposa.

Sono seduta con la tazza di chiaro limpido liquido e Abel accanto a me, guarda fuori, c'è tutto quel verde, o sembra azzurro, da qui, o viola, e giallo, e nero. Siamo sedute, con le foto di tutti i peni sulla parete dietro di noi, e le figure pelose nella sala della galleria, dappertutto ci sono aperture, sesso, desiderio. Di cosa? Qualche volta c'è una specie di gioia, di gioco, è luminoso, lussurioso, leggero. Altre volte è distorto, come se ci fosse un pianto, solo dolore, dentro a tutto.

Chi è il padre di Lily, chiedo d'un tratto. Hai mai vissuto con lui? Lily era così diversa da Abel, piccola e morbida e graziosa, sembrava così fragile, era bionda con gli occhi azzurri.

È mezzo tedesco, della Normandia. Dominique, architetto. È stato lui a portarmi qui

Dove vi siete conosciuti?

In un caffè

Un caffè?

Sì

Dove

A Parigi

Parigi?

Sì, andavo al college, Wellesley, e si poteva fare un semestre in Francia. Avevo diciannove anni, volevo andare a Parigi

E così vi siete incontrati in un caffè

Sì. Una mattina, ero seduta con dei fogli e un caffè e una brioche, e poi lui si è seduto alla mia sinistra, un po' più in là

Sì?

E c'era un sacco di gente, il rumore della macchina del caffè, la porta aperta e chiusa e la gente che si salutava e il traffico fuori, e poi ci siamo guardati, e lì dentro, nel nostro guardarci, c'era un silenzio assoluto

Silenzio

Sì

Abel guarda di nuovo fuori dalla finestra, come se avesse raccontato tutto, non ci fosse nient'altro da raccontare. Mi viene in mente un link che mi ha mandato Johannes di un fumettista che gli piace tanto, Jacques Tardi, molti dei suoi fumetti sono ambientati a Parigi, disegni di palazzi, finestre, vetrate, cornicioni e lampioni, accurati e precisi, vedo Abel camminare con un uomo che credo sia Dominique fuori da un caffè in uno di quei disegni. Poi Abel gira la testa e mi guarda di nuovo, il volto grande e strano, grezzo e limpido, come un cavallo.

Era basso e liscio e ricco

Sì?

Qualcosa di solido e compatto e raccolto, con una naturalezza, una forza flessibile, concentrata

Sembra bello

Era bello. È

Vi siete visti, lì, al caffè, e poi

Gli piaceva che io mi sedessi nuda sul divano con le gambe sollevate e aperte, che mi appoggiassi all'indietro e aprissi le gambe, così tutto diventava visibile e aperto di fronte a lui, aveva un divano basso, si inginocchiava di fronte a me su un cuscino sottile e guardava, la mia vulva, me, mi toccava, qua e là, non accarezzava, studiava, poteva infilarmi un dito dentro e ruotarlo, e poi tirarlo fuori, e poi chinarsi e leccare, una leccata semplice come a un gelato, e poi toccarmi da un'altra parte, stringermi il capezzolo tra due dita, e poi mollarlo, le labbra, la spalla, la guancia

Siete andati lì, subito, dal caffè? Vi siete alzati, e senza dire niente, siete usciti, uno accanto all'altra, o l'hai seguito, appena dietro, finché siete arrivati, lì, sul divano?

Alla fine tirava fuori il sesso e lo infilava dentro. Era così liscio, e quasi chiaro. Teneva le mani sulle mie ginocchia e si spingeva dentro e fuori, era così semplice, il suo corpo così chiaro, mi piaceva guardarlo. Mi piaceva vederlo così. Diventavo un luogo che lui visitava

A Johannes Abel sarebbe piaciuta, penso. L'avrebbe voluta possedere. Toccare. Forse avrebbe voluto che noi tre. Io l'avrei voluto? Quando ci penso, io sono due. Sono una che avrebbe voluto. Avrei voluto accarezzare Abel, vederla così, nuda, grande, toccarle i seni piccoli, sentire com'erano, avrei voluto toccarla ovunque, succhiare, assaggiare, vedere il suo viso spostarsi, scivolare. Avrei voluto vedere Johannes prenderla, da dietro, oppure sul divano come ha raccontato lei, tra le gambe. Avrei

voluto tutto questo. Vedere il suo desiderio, anche, i movimenti, come la tiene, cosa fa, come vibra in tutto il corpo, con il sesso dentro di lei, prima di venire. Ma l'altra che sono, lei piange e basta. Lei sta lì, accanto, e guarda. Non è più nessuno.

Di cosa ho paura? Perché ho paura. Non sembra che Abel abbia paura. Nemmeno Johannes. Lui ama la notte, esce nella notte come in una fiaba, come un bambino, che si immerge, affonda nell'ebbrezza e si apre, e lascia che tutto accada, lascia che tutti vengano, lo prendano per mano, lo portino con sé, in stanzini con specchi e cosce rivestite di lattice e chiappe nude, è lì dentro che vuole entrare, come un bambino alle giostre, e prendere ed essere preso, il frastuono un po' distante della musica lì dentro, il battito, il respiro, come fosse il luogo più intenso della vita. Mentre io mi irrigidisco in tutto il corpo quando ci penso. Paura. Di cosa?

E quando siamo una accanto all'altro nel letto è lui a essere rigido. Allora non vuole toccarmi, non vuole guardarmi negli occhi, guardarmi dentro. Allora si tiene il sesso come un pesciolino tra le dita e lo agita un po' in su e in giù finché rilascia le sue gocce bianche. Spesso non è nemmeno uno schizzo, non un getto potente che si alza e ricade sulla pancia, più un gocciolare muto, una specie di rassegnazione, una specie di lutto, come se il suo cazzo piangesse.

Voglio venirti incontro, mi ha detto quando ne abbiamo parlato prima che partissi. Venirti incontro. Non so cosa comporti, cosa significhi. Se significa qualcosa, se qualcosa succederà. O se pensa che dirlo sia abbastanza. Che sia un'azione, di per sé. Se è questo che voleva dire. Che è già fatto, nel dirlo. Che non ci sarà altro.

Ma tutto il giorno ha camminato davanti a me, in montagna. E quando è venuta la sera del secondo giorno, abbiamo fatto il bagno nel lago freddo sotto alla baita da cui venivamo, e dopo cena siamo saliti su un poggio e ci siamo seduti con la schiena contro un cespuglio. Avevamo un cartone di vino rosso e i bicchieri della cucina e dei pezzetti di torta che avevano dato alla baita come dessert quella sera, li avevamo messi su un piatto bianco, ci siamo seduti lassù, e la grande montagna aperta si mostrava tutta davanti a noi, nel sole basso, e potevamo vedere come brillava nel grande lago e tutte le miglia intorno, e mi ha raccontato dove era stato, aveva indicato le cime e un enorme cumulo di neve, e un ghiacciaio, era stato molte volte su quelle montagne e mi faceva vedere, e parlavamo come se fossimo il re e la regina di quel regno, e tutto quel che vedevamo era un luogo a sé, un paese a sé, che solo noi due conoscevamo e sapevamo esistesse.

Mi fa male la gamba destra. Mi chino e la tendo, qui dove sono seduta sul divano di Abel, la massaggio piano, è il muscolo dietro alla gamba, che mi fa male.

Oppure ho paura perché sono anche lei, la donna di lattice nello stanzino, perché ci sono altre dentro di me che non so chi siano. Perché stare con lui, vuol dire mettere le altre in movimento. E poi non so più niente. Mi disintegro, sono molte, cambio e cambio, come la pioggia sul finestrino che viene spazzata via e ne viene di nuova, nuova pioggia, tutto il tempo. E quindi ho paura perché ne vengo attratta? Attratta dalle me che non conosco? Là, fuori nel verde nel giardino, nel cortile, il verde contro

la finestra, il soffitto qui dentro, nelle ombre in quel verde, il marcio appiccicato alla parete, nel marrone e giallo, anche su questo posso premere il dito, e sentire, e io che credevo di essere buona, che credevo di sapere, qualcosa su me stessa, qualcosa su riposare e sprofondare e poi risvegliarsi in un giorno nuovo, che ci fosse da qualche parte un nucleo, un fondo, un cuore, che è buono, che sono io. Non lo so più. Non so chi sono.

Lily cammina lungo il canale su una stradina sterrata sotto a un viale alberato. Sull'altra riva ci sono casette, in muratura, è il loro retro a dare sul canale, il loro lato privato, la strada sulla quale si affacciano è un po' più in alto, cioè si trovano su una specie di altura, che declina verso il canale, la maggior parte ha un muretto di recinzione verso l'acqua, perciò sulla riva opposta a dove lei sta camminando, c'è una specie di parete, di mattoni rossi e parti intonacate dipinte di grigio o beige o rosa pallido e arancio.

Non so chi sono. Erano state le parole di Johannes. Adesso sono io che le dico.

Lily non va da nessuna parte, voleva solo arrivare lì, pensa. Non pensa un pensiero, qualcosa di fisso, pensa la luce tra le foglie degli alberi e le macchie di luce sull'acqua del canale, il bagliore che si sposta quando l'acqua ondeggia. I pantaloni le stringono un po' sopra alle ginocchia, sul prato alla sua destra vede tre uomini neri che si lanciano un frisbee, il disco attraversa l'aria e uno di loro, hanno camminato a passi pesanti, stanchi, in un certo senso consumati, d'un tratto comincia a muoversi, corre, si lancia, getta il corpo di lato come un insetto senza zampe, di sbieco, in avanti, come se tutto fosse in gioco, tutto, come se ci fosse tutto da perdere.

Anche Ralf è lì, a Bordeaux. Ralf ha la stessa età di Lily. È così sottile, così magro, come se fosse inciso, intagliato, scavato ai lati. Ha una barba fine e chiara che non vuole tagliare. Non è una barba, nemmeno, forma solo un soffice campo peloso intorno al mento. Ralf suona la chitarra, la porta in una custodia mentre cammina, si china in avanti un po' storto, da lontano sembra che trasporti la propria bara. Suona melodie, non pop o rock. Suona con le dita come uccelli sulle corde, le unghie della mano destra sono lunghe. Abita con sua madre. Lei sta in cucina in vestaglia e fuma, succhia la sigaretta, ancor prima che raggiunga la bocca lei sporge le labbra in fuori, e alla fine si incontrano, le labbra e la sigaretta, come magneti che si attraggono, si succhiano a vicenda, e si tengono, in un lungo tiro. La madre di Ralf non sa niente di musica. Quando lui suona pezzi di musica classica in camera sua, seduto su una sedia con gli spartiti davanti a sé sul letto, lei non ha idea di cosa sta ascoltando.

Ralf legge fumetti, ha tutti quelli di Tardi. Dopo aver suonato un po', sposta gli spartiti e si sdraia sul letto e prende un giornalino dal pavimento, stanno in un mucchio accanto alla testiera. Gli piacciono specialmente quelli ambientati a Parigi, i disegni sono così dettagliati, i palazzi, l'architettura, riproduzioni in stile, una lampada col paralume di vetro, la maniglia di una porta, l'entrata della metropolitana di place de Clichy. Ne ha uno simile, un giapponese, di Tokyo. Segue un ragazzo che suona la chitarra classica e di notte lavora alla biglietteria di un cinema, dietro alle tende del

cinema c'è l'ingresso verso altri mondi, e da qualche parte lì dentro la musica diventa reale. Ma è quello di Parigi che gli piace di più. È quasi come a casa. Non segue il racconto, guarda solo le immagini, esce dal palazzo e scende per la strada e prende a sinistra e prosegue.

In una delle serie di Parigi c'è una donna che spesso è vestita come un uomo. È al tempo delle carrozze con i cavalli e delle prime automobili. La donna porta gonne lunghe e i capelli raccolti e quando è un uomo ha un cappotto lungo e nero e un cappello a cilindro.

Abitano al quattordicesimo piano di un palazzone in periferia, Ralf e sua madre. La madre fa le pulizie in un asilo, quando è sera, quando tutti i bambini sono andati via e i giocattoli sono di nuovo radunati, lei lava, e prepara il pranzo per il giorno dopo, affetta le verdure e taglia a striscioline la carne, marina, prepara sughi e purè. Poi ritorna al mattino, dopo aver fatto la spesa per il giorno dopo, arriva un paio d'ore prima del pasto, e finisce di preparare il cibo, sta in cucina con i rumori dei bambini fuori, e intorno. Quando il pranzo è finito, pulisce, riordina, il bancone è vuoto e lucido quando se ne va. Qualche volta porta via gli avanzi in un contenitore di plastica per Ralf, lo tiene in una retina di cotone sulla spalla. Esce sul retro dell'edificio e si ferma quando la porta è chiusa, e prende il pacchetto delle sigarette.

Appoggio la tazza col tè sul tavolo, mi viene in mente qualcosa di una volta ad Amsterdam, lungo uno dei canali, camminavo con la valigia, sul lastricato, dovevo prendere un aereo, stavo tornando a casa. Sulla finestra di una cantina erano accatastati dei giocattoli, bambole e orsacchiotti, esposti, e accanto a loro una lampada rossa.

Nel fumetto la ghigliottina è rossa. C'è gente intorno che guarda, in un arco. È mattina presto, nebbia, grigio, luce debole di lampioni. La lama è inclinata, la testa viene tagliata dal lato, è una cosa veloce, la lama cade, un colpo, ed è finita. Lei è in disparte, nei pantaloni neri. Ralf pensa di essere lei. O forse non lo pensa, ma è a lei che si sente connesso, quando legge. Quando porta la gonna, o quando ha fatto il bagno e siede nuda davanti allo specchio con i lunghi capelli voluminosi, gli sembra di sentire sul petto i seni, morbidi contro le braccia, e l'acqua gocciola dalle punte dei capelli lungo la schiena in freddi rivoli.

Ralf cammina verso Lily dal capo opposto della strada sterrata lungo il canale. Lo imbocca dal viale, è sceso dall'autobus che ferma lì accanto. Ralf, la figura sottile che pende da un lato e la custodia nera che porta dall'altro, che grava.

Esiste l'amore? Esiste questo calore morbido ondeggiante che ci passa attraverso e affiora negli occhi ed esce, come luce.

Non so se verrà. Sono io a dirlo, ad Abel. Mi sono alzata, sto per andarmene, d'un tratto la stanza sul giardino sembra gialla, e il verde fuori sembra brillante, bagnato, oppure cresciuto, come gomma.

Perché non dovrebbe venire. Abel mi guarda mentre lo dice. Quando me lo chiede, mi

rendo conto che non ci ho pensato.

Perché se ne dimentica. Dimentica il giorno, l'orario dell'aereo, si perde, lui è come una piazza aperta, può rimanere fermo in piedi in mezzo a un campo e guardare le nuvole ed è così intensamente presente, ma dopo è tutto dimenticato, dopo c'è qualcos'altro, e poi qualcos'altro ancora, qualcosa di nuovo, cambia.

Perché lui è come una sfera chiusa, e niente lascia il segno, entra. È come le statue del parco di Vigeland a casa, le dico, le grandi figure di granito, quando ci passo la mano sopra sono così morbide e lisce, ma è sempre pietra, e l'acqua ci scorre sopra, pioggia, sgocciola, per terra, si ferma in una pozza accanto.

Anch'io sono stata pietra, dice Abel. Anch'io sono stata dura e chiusa. Dopo che è arrivata Lily. Non capivo come essere madre, Lily era così esposta, chiunque avrebbe potuto portarsela via, sollevarla come un cuscino dalla carrozzina e portarla via. Portarla, e poiché lei era me, portarmi via. Ma lei non è me. La mescolanza, non funzionava, dovevo separare le cose, allontanarle, per vedere, perché tutto diventasse chiaro. Perché io diventassi chiara. Quasi non mangiavo, non avevo più le mestruazioni, non volevo.

Cos'era che non volevi

Dividere. Tutte le emozioni. La mia vita

Gli piace andare alle feste. Non so perché lo dico ora, cosa c'entra con quello che sta raccontando Abel. Gli piace tuffarsi in mezzo alla gente, la folla, il rumore, la musica, l'ebbrezza. Ho paura quando va a una festa. Comincia qualche giorno prima, non vede l'ora. Va dal barbiere, si spunta i capelli, si mette a posto la chioma folta, al mattino indossa vestiti diversi. Gli brillano gli occhi. Entrerà nel buio, nella notte, col suo desiderio. Io non posso esserci. Non c'è posto per me. Io non sono una nella folla, non è me che vuole incontrare lì. Per noi ci sono le feste alla luce del giorno, dice, i posti dove andiamo di pomeriggio, le feste in giardino, abiti chiari e grandi prati, quelli sono i nostri posti in comune, dice Johannes, dove siamo noi. E lo sento nel corpo, i giorni prima delle sue feste, come mi chiudo, mi rinserro, come le spalle mi si vorrebbero arrotolare sul petto, arrotolare me dentro me stessa. E anche se le sue feste sono in posti dove sono invitata anch'io, non sono più le mie feste. Non vorrei fare altro lì, che guardare lui. Guardare chi guarda lui, con chi parla, a chi sorride. Vedere che non guarda me. Vedere che sparisce da me, dentro l'altro, verso gli altri, un'altra, dove brilla.

Lui sparisce da me. E io sparisco da me, anch'io. Le sue feste, la notte, il buio, lo riempiono di avventura. Per me c'è solo paura, come entrare in un canale ghiacciato, e tutto quel che accade lì, è che perdo.

Forse accade qualcos'altro, dice Abel. Qualcosa che ancora non sai, qualcosa che ancora non vedi. Cosa c'è nella sua avventura che non è tuo. Dov'è la tua notte, dov'è la lucentezza sulle tue dita?

L'ultima festa è stata un venerdì un paio di settimane prima che partissi, la festa estiva di *Rama*, una rivista d'arte e filosofia. Eravamo stati invitati entrambi, io non ero mai andata alle loro feste, ma Johannes voleva. Era un giorno luminoso, quasi caldo, c'era il sole. Ci siamo incontrati già la mattina al museo Astrup Fearnley dove avevamo un appuntamento, dobbiamo fare insieme una mostra in una galleria inglese con cui loro sono in contatto, Johannes scriverà e io mi occuperò delle immagini, fotografie ho pensato, e disegni. Aveva un vestito che non gli avevo mai visto prima, di lino un po' stropicciato con una camicia rosa chiaro. Era così bello. Quando sono arrivata, era seduto su una panchina al sole vicino all'acqua. I capelli scompigliati che gli si sollevavano sulla testa come a un leone. Si è alzato e mi è venuto incontro. So che ero spaventata, ma non lo sentivo. Ero solo rigida. Ero arrabbiata. Arrabbiata con la festa che si protendeva dalla sera e me lo avrebbe portato via. Che saliva famelica nella nostra mattina, nel nostro incontro, serpeggiante, insinuante, nel sole che splendeva sul suo viso lentigginoso, era già abbronzato. Era così bello. Viene verso di me. Ciao, dice, si ferma un po' distante. Anche questo si è portata via la festa, penso, ancor prima di iniziare, i gesti d'affetto, l'abbraccio, il piccolo tenero bacio. Stiamo lì e ci guardiamo. Poi arriva il consulente del museo, quello che dobbiamo incontrare, e l'edificio ci ingoia, la grande luminosa costruzione e il sole che brilla nell'acqua fuori dalla finestra, l'ora in riunione, la conversazione professionale, come mi siedo il più lontano possibile da Johannes sul piccolo divano, perché non andiamo una contro l'altro, non avvicinarti, non mi toccare, non credere, sento dentro di me mentre sono seduta accanto a lui che si schiude come un fiore verso il magico buio della festa di quella sera, che lo rivelerà nel suo proprio, per me inaccessibile, desiderio.

Dopo la riunione andiamo in città, dovremmo lavorare ma finiamo sulla terrazza della Kunsternes Hus che affaccia sui grandi alberi del parco del Castello, per festeggiare l'incontro e il progetto della mostra con un bicchiere, sono le undici e un quarto, io sono ancora arrabbiata, e dura, ma vado lì con lui, lo tengo per mano, gli sorrido al bancone dove la cameriera canadese ci parla in inglese come se fossimo in un altro Paese e Johannes si scosta i capelli dalla fronte con una mano, ordiniamo una bottiglia e ci troviamo un tavolo fuori dove è già arrivato il sole, ci sediamo accanto per poterci tenere per mano, è lui a pagare e prendere i bicchieri e chiedere un secchiello del ghiaccio quando la giovane canadese dai capelli lunghi arriva con la bottiglia. E c'è il sole e rose canine nei cespugli accanto a noi e le foglie sono verdi e pesanti sugli alberi, è quasi mezza estate e lui è accanto a me coi suoi occhi bruni e ride.

Ma è che lo perderò dentro a questa sera, lo perderò, via, che lui è qui con me quasi per far passare il tempo prima che il resto cominci, la festa laggiù, il reale. E quando la seconda bottiglia è quasi vuota, appoggio le gambe sulle sue cosce, indosso solo un vestitino corto estivo e apro le gambe in modo che possa vedere, se vuole, è uno dei nuovi sottili slip di pizzo. E capisco che vede perché prende il telefono dalla tasca della giacca e fa una foto, la studia, e ne fa un'altra. Poi me le mostra. C'è il sole sugli slip, le cosce, l'interno del vestito, si vede benissimo. Sopra è più scuro, ombra, il mio viso è sottoesposto, quasi impossibile da vedere.

Nel pomeriggio sfiletto uno sgombro che preparo per Sofi, le piace quando lo rigiro

nella farina con pepe e sale e poi lo friggo in molto olio. E ancora altro pepe, e burro, dev'essere molto croccante. Poi metto in una borsa i trucchi e le scarpe alte, verso il resto di un rosé in una bottiglietta di plastica vuota. Non ho ancora deciso se andrò. Non ne ho voglia. È la prima volta. Nemmeno prima ho avuto voglia, di passare alle feste dove va lui, lui lo dice, Mi fa piacere se passi, dice, e cosa vuol dire con questo, ma non sono mai riuscita a non andare, è come se il dovere, o la costrizione, o quello che è, fossero stati troppo forti. Non sono riuscita a lasciar perdere. Ma ora non lo so. Allora metto tutto in borsa, così posso scegliere, dopo. Mi metto le scarpe basse e saluto Sofi che è in bagno a truccarsi per una festa sua. Corro giù per le scale, mi affretto sul marciapiede, faccio appena in tempo. Vado al cinema.

È un film gay, su due che si incontrano un venerdì e finisce che passano insieme tutto il fine settimana e in effetti cominciano a volersi bene ma è impossibile sapere cosa sarà di loro più avanti, perché il film si ferma alla domenica sera. Uno dei due vorrebbe una relazione e si vergogna di essere omosessuale, l'altro è orgoglioso e apertamente gay ma non gli vanno le relazioni, dice. Ma c'è un tale calore tra di loro, quando si toccano, il calore negli occhi, e nelle parole, si studiano a vicenda, e quando fanno sesso è come bruciano l'uno per l'altro che si vede sullo schermo, non gli organi sessuali, e poi, la pancia con quell'umido bianco-lucido e come l'altro lo asciuga con cura con la sua maglietta turchese.

Poi mi siedo su una panchina davanti al municipio e guardo la gente che passa e le barche ormeggiate e l'acqua grigia e il cielo che si annuvola. Bevo il rosé che mi sono portata dietro, sono solo poche centinaia di metri dal posto della festa. Il sole non c'è più.

Mezz'ora dopo mi infilo le scarpe alte. Non sono contenta, non ho voglia. Non sento nemmeno una forte necessità, né costrizione. Non so perché lo faccio. Mi avvio su per la strada. C'è una donna all'ingresso, dice benvenuta e sorride e mi dà un buono per bere. Lo vedo appena entro. In piedi nell'abito chiaro che aveva la mattina. È in fondo al locale, il gomito appoggiato a un tavolo, un alto barile dipinto di rosso con sopra un piano, parla con una donna slanciata dai capelli chiari e lisci, bella, la vedo solo di profilo, guardo lui, come si china verso di lei, i capelli che gli cadono sulla fronte, ascolta, annuisce, sorride mentre si scosta i capelli, annuisce ancora, interessato. Vado al bancone e prendo un bicchiere di spumante, uso il buono, resto lì e mi chiedo se devo farmi avanti, o rimanere a guardarlo, vedere cosa succede. Ci sono molti che conosco, gente che saluto, con cui potrei parlare.

Poi vado da loro, da lui, loro due. Saluto. Lui saluta, anche lei. Lui scambia qualche parola con un altro che passa lì davanti. Io e lei rimaniamo a guardarci. È la donna che è venuta a parlargli l'ultima volta che siamo usciti, è arrivata e si è accucciata accanto alla sua sedia, si è presentata anche a me in quell'occasione, ha detto che ci eravamo conosciute in Polonia molti anni prima, eravamo state insieme a una mostra, qualcosa organizzato dal ministero degli Esteri, hai sicuramente ragione avevo detto io, è lei, ha il viso perfettamente liscio, grandi occhi azzurri, labbra larghe, così liscia e bella e pura e fresca, sì, sembra così contenta, splendente. La guardo, non ce la faccio a

riprendermi, non ce la faccio a fare niente. La guardo e basta. Chi sei, dico.

Quella sensazione che lui avrebbe voluto un'altra. Come una leggera delusione quando mi vede, come se guardasse dietro di me, per vedere se ce n'è ancora, se ne arriva, un'altra, là dietro. Lei. Non credo lui sappia chi è. È solo un'altra, è una che arriva. Non qui, adesso, davvero presente. Non so come fare a vivere con questo. Sta dentro di me come un dolore nel bacino, come un pianto trattenuto. Mangio dolci morbidi, scones all'uvetta, nei giorni dopo. Qualcosa dentro di me mi dice che non ci devo vivere. Me ne posso andare, dice. Me ne posso semplicemente andare.

Ma non me ne vado. Da quella festa è venuto via con me, poco dopo, voleva andare, ha detto, e siamo andati, a casa, da me. Aveva bevuto tutto il giorno, per tutte le ore successive alle due bottiglie del pranzo mentre io ero andata a casa e avevo fatto altre cose, era passato di locale in locale giù in città ed era stanco anche se non erano nemmeno le undici, era così ubriaco. E io ero così contenta che venisse via con me, che dormisse accanto a me in quel letto stretto, che eravamo da soli, eravamo solo noi.

Quella notte ho sognato un sogno geometrico, sulla felicità. Un cerchio, una ruota, come una cellula in un microscopio, e dentro al cerchio, un motivo di quattro linee, ripetute e variate, che lo riempiono, armoniosamente. Quattro linee, a volte composte da piccole figure, vedo che sono io, miniature identiche a figura intera, altre solo dal volto, come un'unghia, assottigliato, inciso nel mezzo, solo occhi, naso, bocca. Oppure altre linee che sono solo colore, diverse sfumature, di blu, un blu chiaro saturo, petrolio. E anche intorno alle linee con le immagini c'è il blu, che incornicia, ci sono quattro linee verticali, poi diagonali, sotto orizzontali, e ai lati al contrario, sono variabili e allo stesso tempo accorpate. Nel sogno non c'è azione, è solo forma. È solo quel cerchio, ricordo a malapena una cornice in cui siamo io e un ragazzo a creare queste figure, che sono poster, o disegni, ma quel che colpisce è l'immagine in sé, il motivo, il cerchio e il colore. È la forma che mi rende felice.

Mi sono svegliata da questo sogno in piena notte, ho guardato Johannes che dormiva accanto a me col suo corpo grande morbido e caldo, i capelli schiacciati da una parte e le lentiggini sulla fronte e mi sono sentita raccolta e benvenuta. Penso a questo ora quando saluto Abel, d'un tratto sembra distratta, disattenta, corruga la fronte ed è rivolta completamente altrove, dentro, da un'altra parte. Va bene, ho la sensazione che qualcosa si sia concluso, tra di noi, lì in quella stanza gialla di fiori. Senti, dice Abel all'improvviso, io sto per uscire dalla porta che dà sulla stanza di mezzo, l'ufficio, prima della galleria, c'eravamo salutate in francese, Au revoir. Senti, ti va di uscire con me? Non mi guarda mentre lo dice, guarda dei disegni che ha davanti a sé su uno dei grandi tavoli, è come se non sapesse nemmeno di stare parlando con me, succede e basta.

Capisco che vuol dire uscire, come esce lui, uscire nella città e nel buio e nella notte, nell'altro, che è nascosto sotto, dentro, dietro. Abel, la lunga Abel con i capelli scuri e le gambe dritte e l'ampio busto e le scarpe da ginnastica tutte bianche. Sì, dico.

Quand'ero sposata abitavamo su una penisola, vicini all'acqua, al mare. Il lato occidentale era scosceso, c'erano case di villeggiatura, piccole baite, ma alla fine hanno chiuso anche loro, era troppo ripido, c'era un solo sentierino a tornanti, che si poteva seguire fino al mare, oppure al contrario, per risalire. D'inverno era lì che batteva il sole, e durante il giorno, il pomeriggio, o in una pausa quand'ero in atelier, ci potevo andare, per lo stretto sentiero, con il vecchio corrimano, era solo un'asse d'acciaio, storta e in alcuni punti crollata. A metà strada era stata costruita una panca tra l'erica su una parete della collina, un paio d'assi poggiate su un ceppo e una radice, e ci si poteva sedere. Non so perché ripenso a quel sentiero adesso, la luce nei giorni d'inverno, quando faceva freddo, quando l'aria era bianca, gialla chiara col bianco, e il rosa. Allora era spesso scivoloso sul sentiero, ghiaccio, non veniva cosparso di sale, bisognava tenersi alla ringhiera d'acciaio, col pericolo di scivolare, e cadere. Precipitare giù per la collina contro le rocce sul fondo, l'acqua fredda. Non sono caduta. E non mi sono seduta, non mi sono mai seduta su quella panca.

Lily si ricorda dove abitavano prima che lei e Abel si trasferissero qui, quando abitavano tutti e tre insieme, con Dominique. In alto sopra la città, fino all'età di quattro anni, vedeva la torre Eiffel dalla sua finestra, e una luce grigia intorno, ma dentro era tutto bianco, le stanze erano come cubi lungo un corridoio, dal quale si poteva accedere a ogni stanza, e la parete di fondo di ognuna era solo vetro e finestre, come se si potesse cadere giù se si andava troppo in là. Avevano una vasca da bagno in cucina, accanto a un piccolo tavolo di fianco a una colonna, e ricorda che faceva il bagno lì, di sera, mentre Abel sedeva al tavolo e fumava e leggeva un libro o una rivista o guardava qualcosa. Ricorda che stava nell'acqua che prima era calda e poi si raffreddava, e davanti a lei c'era la grande finestra con la vista, e la torre che si vedeva un po' anche da lì, nell'angolo, come una giraffa, e accanto c'era Abel, tra il fumo che le vorticava intorno e serpeggiava e scivolava via. Ricorda la lampada che era fissata alla trave accanto al tavolo così che la luce scendeva sulla testa di Abel e su quello che leggeva e stava sul tavolo. E che intorno era più buio. Questo ricorda. E ricorda la vista, il grande spazio là davanti, dritto. Ma non ricorda il proprio corpo, di abbassare lo sguardo su sé stessa nell'acqua. Questo non lo ricorda. O di giocare con qualcosa, mentre stava lì dentro, o che parlassero, lei e Abel. Non ricorda. Dov'era Dominique. Nel silenzio di questa immagine c'è un'altra immagine, che lei soltanto vede. Doveva stare sulla porta, perché vede tutto da un'altra prospettiva, vede dentro la stanza, vede il tavolo davanti a sé con le luci della città sullo sfondo, doveva essere stata sera o notte, vede la vasca da bagno lungo la parete di destra, e vede parti di corpi nella vasca, gambe, e ricorda di essere rimasta lì a lungo prima di capire come si tenevano insieme, che erano le gambe di Abel in alto e la schiena di Dominique che si muoveva e che si colpivano a vicenda, c'era una sigaretta accesa nel posacenere sul bordo della

vasca, ricorda i riccioli di fumo che ne salivano.

Ralf e Lily camminano l'uno verso l'altra sul sentiero lungo il canale. Dappertutto scorre acqua. Questo quaderno è tutto pieno d'acqua, penso, che scorre dentro, scorre davanti o intorno o accanto. Acqua, che cala, oppure sale. A Venezia, l'estate scorsa, prima di Johannes, c'è stato un giorno che ero così eccitata. Faceva così caldo. Avevo il vestito di seta leggero e un paio di sandali un po' alti. Camminavo piano, per Sant'Elena, l'isola più esterna con i grandi pini. Ero sola. Era mattina, forse le undici e mezzo, mi sono seduta al tavolino di un bar tra le case. Sotto un ombrellone, da un lato, così da poter vedere gli altri clienti, non c'era quasi nessuno, e in mezzo agli alberi, i tronchi nudi e l'erba secca e fino all'acqua e le barche che passavano o erano ormeggiate. Ho ordinato vino bianco. C'era un uomo a un tavolo più in là e leggeva un giornale. Moro, italiano. Volevo qualsiasi cosa. L'ho guardato. Ha alzato lo sguardo. Ci siamo guardati. Quando ho pagato e stavo per andarmene, mi ha fatto cenno di avvicinarmi. Una specie di sventolio con la mano, che in qualche modo mi ha catturata e attirata. Sono andata al suo tavolo. Anche lui aveva pagato, si è alzato, ci siamo avvicinati, non abbiamo detto niente. Poi mi ha chiesto se volevo andare con lui, parlava inglese, abitava su una barca ormeggiata su un'altra isola. Se volevo andarci con lui. Ho fatto tutta la strada con lui fino al vaporetto, Sono solo due fermate, ha detto, e poi c'è la mia barca. Gli ho chiesto che lavoro faceva, non me l'ha detto, sembrava che andasse in giro con la barca tutto l'anno. Quando siamo usciti dagli alberi, fuori nel sole, vicini all'acqua, non ne avevo più voglia. Mi sono girata, ho detto che dovevo andare, me ne sono andata.

Lily cammina verso Ralf. Non si conoscono. Eppure c'è qualcosa di familiare in Ralf. La città non è così grande. Il suo corpo che pende da un lato, un arco, una mezzaluna. L'ha già visto? Ha sentito che c'è qualcosa di familiare in quella lunga magrezza, è l'arco che crea uno spazio, che c'è posto per qualcos'altro lì, qualcosa in più, dentro? Che esiste uno spazio, accanto a Ralf, vicino a lui, dove è possibile riposare. Sappiamo queste cose gli uni degli altri prima di aver scambiato una parola? Una sensazione, un'intuizione, una specie di riconoscimento. Di cosa? Come i bambini dell'asilo dove sua madre fa le pulizie, cucina, come alcuni di loro si avvicinano a Ralf, quando passa di lì per parlare con lei, si avvicinano e gli prendono la mano, e stanno lì, gliela tengono, per un po'. Oppure se la fanno tenere. Ed è una cosa di cui nessuno parla. Nemmeno Ralf. Non ci pensa, succede e basta. E lui lascia che succeda. È per questo? Ma non è solo lui, sono anche i bambini, loro, sempre gli stessi, due tre, che vengono. Anche loro lasciano che succeda in loro, le gambe che camminano, verso Ralf, la mano, che si tende, si infila nella sua, prende.

E lungo la via del ritorno dal bar, Sant'Elena, quel giorno, su un ponte sopra un canale vicino alla zona della biennale, in cima a quel ponte c'è una coppia, e la donna pensa a qualcosa ed è in sé stessa, dentro di sé. E poi lui si china solo in avanti e la bacia. Del tutto da solo. Perché ne ha voglia. Così almeno sembra, a me. Che non sia per avere, per prendere, ma dare. Qualcosa gli scorre dentro e sale e sgorga sulle labbra e verso di lei, la raggiunge, in un semplice bacio improvviso. Come un fiore, di tenerezza. Mi viene in mente ora e penso a Johannes, e all'altro che vedo, e so che l'altro, quello che

non scelgo, avrebbe fatto esattamente così. Si sarebbe chinato in avanti perché non può farne a meno, mi avrebbe sollevato i capelli, baciata. All'improvviso, in un momento qualsiasi. Mentre a Johannes, a quello che aspetto, non verrebbe mai in mente, concedere qualcosa così, la tenerezza come dono, no, non è nel suo corpo, lasciare solo che succeda.

Ma non è in tutti i corpi, mi chiedo attraversando la sala della galleria per uscire. Abel è rimasta in piedi accanto al tavolo, mi ha teso un biglietto quando ero sulla porta e io sono tornata indietro a prenderlo. Ci siamo guardate. I suoi occhi marroni scuro, seri, grandi, calmi. È in tutti, la possibilità, l'impulso ad agire, a tendersi, verso un altro, verso il calore, l'amore. Ma puoi aver rimosso quell'impulso, bloccato il movimento dentro te stesso, esserti arreso. Esserti arreso tante volte, tanto presto, forse da neonato, da bambino, un bimbo di quattro mesi che tende le braccia, verso qualcuno, verso la mamma, ma la mamma non può, per un motivo o per un altro, forse le hanno insegnato che i bambini non vanno presi in braccio, che così si viziano, oppure è occupata o fuori, via, in un'altra stanza, non ti sente, o ha iniziato a lavorare, e allora c'è una tata, che guarda un film in televisione e non si preoccupa, cioè, non le va di venire proprio adesso, sì, qualunque sia il motivo, non c'è nessuno a risponderti, non ottieni niente, perciò lasci stare, smetti di provare, dopo un po' ti passa la voglia di provare ancora, perché fa così male non ottenere, e quindi smetti anche di sentire che hai bisogno, che vuoi. Non vivi, ti chiudi, non senti. Non senti te stesso. Non senti alcun piacere, alcun impulso da nessuna parte, alcun abbandono, cosa mai potresti dare, lì dentro non c'è niente. Nessuna gioia.

Forse può esser stato anche poche volte, forse solo una. Una volta in cui eri particolarmente vulnerabile e avevi un bisogno enorme, che ci fosse qualcuno. Forse proprio per la gioia, il piacere. Il bambino che sente il proprio piacere, il proprio giubilo intenso. Per cosa? Per la luce che filtra dalla finestra sul lettino con le sbarre, lo strano disegno che fa la luce, linee d'ombra, tenui passaggi verso altri colori, qualcosa di verdolino, un bagliore viola. La luce che si muove, morbida e bizzarra sul bambino, insieme a quello che sente da dentro, il meccanismo desiderante del proprio corpo, sensazioni, e che si raccoglie, tutto questo, nel bambino, per la prima volta, in quel fagottino di testa e corpo e arti, e vuole uscire, liberarsi, essere visto e accolto e tenuto stretto, essere abbracciato, in tutto questo che è così forte, insopportabile! Una gioia così! Una gioia così enorme! E non c'è nessuno. Oppure c'è qualcuno, una madre, forse, o un padre, o quella tata, che abbassa lo sguardo, sul bambino nel letto, e forse persino sorride, ma non è abbastanza. Non risponde fino in fondo, fino in fondo alla luce, che brilla. Non abbraccia la luce, nei suoi occhi, e la trattiene, e la porta con sé, e la rimanda indietro, e mostra, Guarda, così, si può fare! Così il bambino capisce che si può sopportare, questa immensità potente enorme che avviene, che è la vita stessa. Così diventa da condividere. Così diventa un luogo in comune, tra di loro, realtà. Un dono, una gioia, avanti e indietro, una palla splendente, un sole.

Ma Lily cammina sul sentiero, e Ralf arriva dall'altra parte, lì lungo il canale, incontro a lei. E Lily ha come un fiore nella pancia, che si schiude. Ancora e ancora, come sensazione, movimento, la risucchia lì. Nel profondo della pancia, dentro, sotto, lì.

Apro il portone della galleria. Il calore da fuori, così morbido. Mi sorprende. Esco sul marciapiede, il sole si è spostato, ora c'è il sole su questo lato, dove prima c'era l'ombra. Sento una durezza in cima alla pancia, come se ci fosse un bordo, una pietra, come le grandi pietre con cui si macinava il grano, nei mulini, una così è sopra la mia pancia ed è come un coperchio, un peso, penso alla pietra del sepolcro di Gesù, la morte all'interno, una lastra di pietra pesante che chiude tutto, sopra e sotto, dentro e fuori.

Una volta che non avevo sentito Johannes per un po', ho sognato di parlare con lui al telefono. Stava uscendo, mi diceva. A trovarsi un'amante, una donna. Così avrei visto com'era. Era importante per lui, mi diceva. Non riuscivo a capire se era serio o se scherzava. Poi cadeva la linea, io vedevo che la batteria rotonda, come quelle degli orologi, era caduta, c'era un buco tondo sul retro del mio cellulare, lo sentivo col dito. Cercavo sul pavimento, non trovavo la batteria, solo dei pezzi di lego, quelli senza colore, di plastica trasparente, come vetro.

Più tardi quella stessa notte mi sono svegliata, ho controllato il telefono, c'era un suo messaggio. Era fuori. Con due amici, diceva. Sobrio, aveva scritto, ho bevuto tè.

Lily ha incontrato una donna anziana sull'autobus. Aveva fatto un singhiozzo e d'improvviso l'anziana si era chinata verso di lei e aveva detto Buh. Era Madame d'Ossinski Charlembourg. Così ti passa, sai, il singhiozzo, se ti prendi uno spavento. Non aveva funzionato. Avevano chiacchierato. Madame d'Ossinski Charlembourg le ha dato il suo indirizzo, si sono messe d'accordo che Lily sarebbe andata a trovarla tre giorni dopo. Lily l'ha guardata scendere dall'autobus. Quella signora piccina con i capelli bianchi e gli occhi azzurri piccoli e limpidi che si muoveva così svelta, come i pesci sott'acqua, ha pensato Lily, camminava cauta, ma sicura sul marciapiede, dritta nel suo completo rosa, una gonna corta, una giacchina, una sciarpa di seta chiara intorno al collo. Ha guardato il biglietto che le aveva dato Madame d'Oss. Era azzurro, di carta spessa, il nome era scritto a lettere di un giallo scuro che sembrava bronzo, l'indirizzo era di un posto appena fuori città che Lily non conosceva.

Ancor prima che scenda, Madame d'Ossinski Charlembourg, molto prima che si mettano d'accordo sulla visita, Lily sente: Voglio stare da lei. Voglio restare. Diventare sua. Non capisce perché. Se lo domanda, dopo che Madame d'Oss è scesa. Non lo sa. L'unica cosa che vede sono le sue mani, le vecchie mani, rugose, con macchie marroni, le dita un po' uncinato, non lunghe, ma nemmeno corte, le mani, che aveva tenuto ferme in grembo mentre parlava, e ascoltava, gli occhi azzurri su Lily, quelle mani in grembo erano sembrate così forti, sia salde che morbide, e calme.

Diventare sua. Diventare di un altro. Di chi sono, pensa Lily sotto alle foglie lungo il viale sul canale. Cammina verso Ralf.

Lily aveva preso un autobus, dopo la scuola, dopo tre giorni, ed era scesa alla fermata più vicina all'indirizzo segnato sul bigliettino azzurro, l'aveva trovato su una mappa. Non era troppo lontano dal mare, c'erano vecchie case ognuna col suo giardino, non c'era marciapiede e quasi nemmeno traffico quando si lasciava la strada principale,

c'era una macchina parcheggiata sul bordo della strada da qualche parte, ma non c'era nessuno in giro e nessun cane, nessun verso di galline, animali, solo il vento, tra gli alberi. Aveva trovato il posto, c'era scritto Charlembourg a lettere arzigogolate su un arco sopra al cancello, oltre c'era un vialetto che portava alla casa. L'erba era lunga, nel giardino, sul vialetto, ciuffi o lunghi steli che si ripiegavano sulla ghiaia e tutto sembrava decadente, la casa, macchie di intonaco venuto via e le imposte erano grigio-blu, la pittura era sbiadita, dal sole. E lei aveva aperto il cancello, era entrata e aveva raggiunto la casa, c'era un campanello, il metallo sotto il dito, era un po' duro da premere. Era rimasta in attesa. Forse non sarebbe venuta, non avrebbe aperto, non c'era. Ma poi aveva aperto, Madame d'Ossinski Charlembourg, indossava lo stesso completo rosa, era lì nel suo ingresso, è così piccina, aveva pensato Lily, ancora più piccola di come me la ricordavo. Bonjour, avevamo detto che sarei venuta a trovarla, ci siamo incontrate sull'autobus l'altro giorno, aveva detto Lily e aveva sentito la propria voce e d'un tratto le era sembrato tutto affettato, quasi malato, Madame d'Oss la guardava coi suoi limpidi occhi azzurri e Lily non era sicura che l'avesse riconosciuta, il suo viso non dava alcun segno, non un sorriso, niente. Forse non è lei, aveva pensato Lily, forse è una gemella, un'altra, una copia. Ma poi, Bonjour, aveva detto Madame d'Oss, bien sûr, ed entra pure e c'era una tenda alle sue spalle che aveva tirato da un lato e Lily si era dovuta abbassare, per passare. Madame d'Oss sembrava quasi un po' arrabbiata, aveva pensato Lily, forse non sarebbe dovuta venire, forse doveva andarsene subito, ma aveva continuato a seguire Madame da una stanza all'altra, salotti silenziosi con pavimenti in pietra e tappeti scuri e piccoli mobili leggeri di un altro tempo, quadri l'uno sull'altro sulle pareti, nature morte e scene di caccia, un gruppo di cani o forse erano lupi che mangiavano dal ventre aperto di un corpo morto. C'erano pochi mobili, erano sparsi, sembrava quasi che non ci abitasse nessuno, o che ci fosse un trasloco in corso, che molte cose fossero già state tolte, impacchettate, portate via. Su un tavolino ovale c'era un vassoio lucido con una teiera e due tazze e un piatto di pasticcini di crema frangipane, sapeva che sarei venuta, si è preparata, aveva pensato Lily e si era seduta su un pouf o era uno sgabello senza braccioli né schienale, c'era un broccato sul sedile con un ricamo, l'aveva visto sedendosi, un cavaliere a cavallo col fucile sotto a grandi alberi. Madame d'Oss aveva versato il tè con le sue mani uncinete poi si era seduta su un piccolo divano lì vicino, proprio accanto. Erano rimaste lì a mangiare crema frangipane e bere tè, avevano parlato della scuola, Madame d'Oss era ingegnere e aveva frequentato una delle Grandes Écoles di Parigi subito dopo la guerra, Lily se l'era immaginata in bianco e nero tanto tempo prima, nella pioggia, come si guardava intorno, attraversando la strada, con i piccoli occhi limpidi. D'un tratto Lily aveva avuto fame, non si riconosceva, non le capitava mai, non così, a quell'ora, aveva persino mangiato una baguette uscendo. Aveva preso due pasticcini e dell'altro tè ma aveva ancora fame, sperava che Madame d'Oss la portasse in cucina, che si potessero sedere lì, c'era sicuramente più caldo, e un'altra luce, il salotto dov'erano era in penombra, e anche un po' freddo, non c'erano luci accese, e il buio sarebbe solo aumentato.

Al ritorno sull'autobus Lily guardava dal finestrino le case, i giardini, come gli edifici si infittivano via via che ci si avvicinava alla città e sentiva gli occhi riempirsi ma non sapeva per cosa, era solo un vuoto, ma cos'è vuoto, Lily, aveva chiesto a sé stessa ed

era proprio questo, che non c'era niente. Cosa aveva creduto, cosa aveva sperato?

Tanta paura di perdere. È questo? È questo che la lastra di pietra dentro di me copre, tiene a distanza? La paura di perderlo? O solo paura? Paura di tutto quel che c'è là sotto, in me, sotto la lastra di pietra, paura di tutto quel che c'è in fondo al corpo, la digestione, la defecazione, l'urina, il sesso, la vagina, i muscoli intorno che possono afferrare e stringere e risucchiare. O lasciar andare. Il pavimento pelvico. Che non ci sia alcun pavimento, alcun fondo. Alcuna presa, in questo, alcun appiglio.

Esposta, esposta, esposta con lui. Ma è un'alternativa lasciar perdere. Qual è l'alternativa?

Un altro uomo? L'altro? Che non mi farebbe sentire così esposta? Non lo farebbe? Non lo so. Se è lui, o se sono io, qualcosa in me, che adesso è così, e sarebbe successo con chiunque, è il fatto stesso di incontrare qualcuno, avvicinarsi, lasciar entrare. Volere. Desiderarlo. Non vedere l'ora. Aprirsi. Ti voglio.

Non è questo esporsi? E non voler essere così esposta vorrebbe dire trovarmi un uomo che non voglio così tanto, con tanta forza, è così? Non lo so. So solo che non me ne posso andare, adesso. Sarebbe come andarmene con un abisso in me, e sapere che non ho osato. Ronja salta sopra al baratro dell'inferno per stare con Birk. Prende lo slancio, e salta fino all'altra sponda. E io, che faccio io?

Pensa se mi vuole bene.

Che faccio in quel caso.

Il sole è caldo e denso sul viso, come una parete, non riesco a pensare. Non vengono macchine, attraverso la strada e vado nell'ombra sull'altro lato. Penso alla precisione con cui l'ha scritto Astrid Lindgren. Alla semplicità. Ronja salta verso di lui. Sopra all'abisso. Se cadono, muoiono. È così, quella è la distanza che devono superare, e osare, per stare insieme. Ronja lo fa per prima. E poi lo fa anche Birk. E quando lei cade e quasi scompare, è lui che la salva, con la sua corda di cuoio. E il lungo inverno, quando sono separati, e Birk è affamato. Allora Ronja scende in cantina, giù nei sotterranei del castello. Lì c'è un buco, un passaggio crollato. E lì lei comincia a scavare. Una via, verso di lui. E anche lui scava, dall'altra parte. Scavano l'una verso l'altro. E alla fine sbucano, e lui la abbraccia, e lei può dargli il cibo. Lui può mangiare. Possono nutrirsi a vicenda. Così semplice. Così chiaro e concreto e reale. Andarsi incontro, abbracciarsi, dare. Fin quando gli adulti non se ne accorgono, con i loro giochi di potere e intrighi, ideologie e vanità. Cosa ne è dell'amore quando ci allontaniamo dal bambino. I lego trasparenti. Ci ho pensato, nel sogno, che dovevano esserci stati dei bambini lì, a giocare.

Quando arrivo alla galleria d'arte è chiusa. C'è un biglietto sul vetro dell'ingresso, chiuso per tutto il giorno per problemi alle fognature. Più avanti c'è un grosso tubo di plastica che esce da una finestra bassa del piano interrato, ci sono diversi uomini in tuta da lavoro che armeggiano, o stanno solo lì accanto, ne vedo due che fumano.

Stanno all'ombra, l'ombra è come un triangolo, e loro ci stanno dentro. Ovunque altrimenti c'è il sole. E il grosso serpente che viene da dentro l'edificio attraversa l'ombra e ne esce.

Ho letto che l'imperatore Nerone si faceva ricoprire di pellicce d'animali e chiudere in una gabbia e che stava lì dentro a guardare mentre donne e uomini nudi venivano legati a pali tutt'intorno. E poi, che lo facevano uscire, come un leone al circo, un animale selvaggio, liberato e poi, che si scagliava su di loro, le donne e gli uomini, e ci si divertiva. A Oslo cent'anni fa poteva succedere nei bordelli che alle prostitute fosse ordinato di mettersi a testa in giù e si infilassero loro delle candele accese nella vagina, come portacandele.

La prima mostra che siamo andati a vedere insieme all'estero, io e Johannes, era a Londra, Pipilotti Rist, in una grande galleria vicino al Tamigi. Siamo entrati, e c'era una piccola cassa, e ci si poteva camminare intorno, e guardare dentro, come in una casa di bambole. Sì, era una casetta, un interno, di una stanza, doveva sembrare che qualcuno ci abitasse, c'era un letto in miniatura, una pizza smangiucchiata e giocattoli buttati da una parte, l'impianto stereo, una chitarra. E in un angolo il pavimento era bucato, e oltre, sotto, c'era lo spazio, stelle e luna, tutto il cielo era lì fuori, e la stanza non stava ferma, girava, come un sole, ruotava e ruotava.

In un'altra stanza erano esposte borse da donna ognuna sul suo piedistallo, erano aperte, le borse, e se ci si avvicinava, si poteva vedere che c'era qualcosa dentro, una sfera di vetro o un guscio, una conchiglia. E lì dentro, nella conchiglia o nella sfera, c'era qualcosa che si muoveva, c'era una persona lì dentro, la potevi vedere se andavi molto vicino, una persona che ti guardava e ballava oppure gridava o cantava. E lo sentivi, sentivi il suono, o la melodia che cantava quella persona, nella borsa, se ti avvicinavi moltissimo, e ti chinavi.

Per quasi mezz'ora siamo rimasti sdraiati sulla schiena in una stanza dove si proiettavano film su tre pareti e c'erano cuscini sul pavimento rivestito di moquette, e una musica cullante. C'erano immagini di un paesaggio in disfacimento, c'era fango, acqua inquinata, disordine, ma non era repellente, non era brutto. I colori erano così forti. C'erano immagini di colori e forme e immondizia e erba verderame.

Dopo eravamo così felici. Era poco prima di Natale, non faceva caldo ma c'era il sole e abbiamo passeggiato tra le bancarelle natalizie lungo il Tamigi, abbiamo mangiato hamburger di struzzo con salsa allo stilton in un chiosco e preso bicchiere dopo bicchiere di vino caldo da un altro. Come Johannes si volta, al bancone, il vento che gli sposta i capelli un po' da un lato, e mi guarda, e solleva il bicchiere per chiedermi se ne voglio un altro anch'io, e torna da me con tre bicchieri di plastica premuti insieme tra le mani, i suoi occhi in quel momento, lì, come mi guarda e distoglie lo sguardo e mi guarda ancora, cauto e tenero, lo sguardo contento, timido. Più tardi, mentre camminiamo per il Green Park e vediamo una parata di cavalli in uniforme e io chiedo quale colonna sonora dovrebbe avere quel momento, sorride e dice The Smiths, ovviamente, qualcosa con Sunday. Alla fine quando è sera attraversiamo Hyde Park e i

grandi alberi scuri sopra di noi prendono vita contro il cielo.

Torno in strada, sto nell'ombra, vedo il serpente che continua oltre il marciapiede dietro un angolo, è così lungo, grande e grasso. La macchina a cui è collegato ronza. Prendo il telefono, lo schermo è nero, non mi ha mandato niente. Sento che il petto mi fa male, all'improvviso sento male anche alla gola. È come il dolore davanti al petto, la superficie lì davanti, ci metto una mano sopra, provo a coprire per quanto posso.

Mi fermo e penso a come è cambiata l'arte figurativa col barocco, quando il pittore lascia che il modello, la figura, la persona guardi fuori dal quadro, e dritto all'osservatore. La persona nel quadro diventa un soggetto che entra in contatto. Quando il modello guarda da un'altra parte, in basso, da un lato, è diverso. Lui allora non sa di me. O lei. Non sa di essere visto. O lo sa, ma non incontra. E io posso vedere. Posso vedere tutto dentro di lui. Se voglio. Fantasticare, tutto. Oppure niente, niente nella maniera più assoluta.

Ma l'opera a cui ritorno e che rivedo ancora e ancora dentro di me, è un video in cui non c'è uno sguardo, nemmeno una persona. È un video di Jeremy Welsh, immagini di vetro e acqua e riflessi su superfici limpide, facciate su una parete, una porta che si apre. Acqua che scorre su un finestrino, di una macchina, un edificio o il fianco di un monte, una striscia bianca nel verde e marrone e grigio. C'è una distanza nelle immagini, c'è spazio al loro interno, qualcosa è visto attraverso qualcos'altro, attraverso un vetro, da un altro luogo. Oppure la distanza nasce dal modo in cui le immagini si susseguono, l'acqua sulla finestra in una città che può essere Kyoto o Tokyo, è seguita da immagini di acqua che scorre nel Rondane. Ma non è solo l'acqua che collega le immagini tra loro, c'è qualcos'altro. C'è un atteggiamento nelle immagini che le lega, uno sguardo, che vede il mondo, l'acqua, lo specchio e il vetro precisamente in quel modo, in quella luce, quei colori biancastri, uno strato di latte, o una membrana, come una tristezza o un pianto. Ma non è nemmeno triste, c'è movimento in tutto, nell'acqua, nel flusso delle immagini, che è anche un atteggiamento, una variabilità, una voglia di apertura e cambiamento, che rende tutto quanto vivo, e leggero, e luminoso.

Tornata in hotel mi sdraio sul letto, mi addormento. Sogno che ci siamo irrigiditi, rappresi. Johannes e io. Sono nuda sopra di lui, girata verso l'alto, con la schiena sulla sua pancia, i nostri organi sessuali sono visibili uno sotto l'altro, e siamo sdraiati sulla cima di una montagna e giù per la crepa scorre in realtà un grosso fiume impetuoso, e l'acqua dovrebbe averci inondato, tra le nostre cosce, e giù nella crepa, come una cascata. Ma ora il fiume si è ritirato dentro alla montagna. Non c'è più acqua nella crepa. E i nostri corpi non sono più vivi, sono diventati montagna, anche loro.

Quando mi sveglio mi sento il cuore pesante, come una pietra il cui peso può attraversarmi la schiena, la pelle, e cadere fuori. Sono distesa sul copriletto, con la testa piegata di lato posso vedere la luce attraverso la fessura tra le tende, non è ancora buio, quanto deve durare questa giornata, non vedo l'ora che vengano il buio e la sera.

La chitarra cade dalla custodia quando si passano accanto, Ralf e Lily, lì sul sentiero, lungo il viale, sul canale? No, non cade. È Lily che dice qualcosa, stabilisce un contatto? Lily che proprio adesso sta pensando ai piccoli sacchetti di carta che hanno in un grande atelier di gioielleria dove donne sedute intorno a pesanti tavoli di legno fabbricano braccialetti, collane, con perle e laccini di cuoio e sottili fili d'argento. In giro per l'atelier ci sono piccoli sacchetti di carta che usano per impacchettare i gioielli, sacchetti di carta riciclata non sbiancata, con delle aree di colore stampato, ogni sacchetto ha il suo colore, lei c'è stata e gliene hanno regalati un po', ne ha un mucchietto, sono così belli insieme, tutti i colori, i sacchetti stanno bene insieme, i colori contengono la stessa gradazione di grigio, o come dire, qualcosa di rotto, storto, sovrapposto, borgogna e blu e viola e giallo, e il color arancio, e il verde accanto. Si immagina di camminare per una strada e soffiare aria dentro ai sacchetti, come fossero palloncini, soffiarci dentro così che si gonfino, e prendano il volo. Poi pensa che sarebbe possibile metterci dentro delle candele, piccole candeline sul fondo, in modo da poterli usare come lumini nel buio, quando fa sera.

E potrebbe essere sera intorno a loro quando si fermano, Lily e Ralf, potrebbe essere buio intorno a loro, e una notte con suoni di musica e persone e chiacchiere. Lei potrebbe camminare lì nel buio una sera che c'è festa in città, e lumini lungo il viale, piccole candele in sacchetti grigi di carta normale che emanano un bagliore dorato, il prato è fitto di gente seduta per terra, e Ralf sta su una coperta con degli amici e suona la chitarra, suona una melodia spagnola con le dita, ogni nota ha bisogno del tocco di una corda in un punto preciso, ogni nota ha il suo peso e la sua durata, e i capelli di Ralf non sono più legati in una coda, si sono sciolti, e gli cadono sulle spalle, sottili e morbidi, e il suo corpo lungo e magro è chino sulla chitarra, che guarda da sopra, le dita, le corde, come se si guardasse attraverso le dita, si muovono senza che ci pensi, lui ascolta, ascolta quel che succede, come se fosse un estraneo a suonare, lui aspetta, come se fossero le corde che si tendono verso di lui, come se il suono di quella musica non fosse qualcosa che lui tira fuori, ma qualcosa che gli viene incontro, qualcosa che lo tocca, cauto e delicato, e nuovo, e fino ad allora irraggiungibile. E all'improvviso, mentre suona, solleva il capo e guarda dritto davanti a sé, non vede bene, ma annebbiato, dentro la melodia, e lì, nel viale, sulla ghiaia poco più in là, si è fermata Lily. Sta in piedi con i capelli chiari nella luce dei lumini per terra, brillano su di lei, e le proiettano un'ombra sul viso e un luccichio in un occhio che sparisce quando lei sposta lo sguardo ma i capelli splendono come oro. Lei non lo guarda, guarda davanti a sé, come se pensasse. Lui la guarda, dentro la musica. Assomiglia alla donna del fascicolo numero cinque della prima serie, la donna che saliva dalla metro e che il protagonista ha visto di sfuggita mentre stava scendendo, l'ha capito troppo tardi e non l'ha più trovata quando è corso di nuovo di sopra, quella che da allora non sarebbe più

riuscito a dimenticare. E non appena la melodia finisce e scende il silenzio ed è come se si risvegliassero, come dopo cent'anni, sia Ralf che Lily e quelli seduti intorno, lui resta lì a guardarla e lei solleva la testa, ora che c'è silenzio, e lo guarda. E poi si sorridono.

Sai dov'è Maison Aubruy, domanda Ralf quand'è accanto a Lily con la chitarra in una mano. Lily prova a spiegare. È evidente che lui non capisce quello che lei cerca di dire. Più avanti, dice Lily, dietro la curva la prima a destra, è accanto al lungo muro, sai dov'è? Lei gira per queste strade larghe vicino al canale da quando ha cinque anni, abitano in una casa con la vite selvatica e l'ampia facciata simile a quella delle case accanto e il giardino rivolto verso il parco sul retro, è lì vicino, lei è stata dietro alle siepi e sotto agli alberi e dietro agli angoli lì intorno fin dove arriva lo sguardo. No, non lo so, dice Ralf, sono sceso dall'autobus laggiù. Quell'autobus Lily non l'ha mai preso. Si guardano. Lui ha gli occhi chiarissimi, pensa Lily. Assomigliano a quelli di suo padre, a questo non ci pensa, ma è così, sono quasi bianchi al centro, azzurro chiaro, e potrebbero facilmente sembrare duri, come acqua gelata o ghiaccio. Ma gli occhi di Ralf non sono duri. Nemmeno quelli di suo padre, quando la guarda ed è felice. Ti posso accompagnare, dice Lily. Davvero, dice lui. Certo, dice Lily. Certo che posso.

Lui si chiede se lei abbia peli lì sotto. Deve avere la sua stessa età. Camminano l'uno accanto all'altra sul sentiero sotto gli alberi lungo il viale, Lily torna indietro con lui da dove era venuta. Ralf sente che la maniglia della custodia gli scivola in mano, sta sudando. Si chiede se il suo alito è cattivo. Si immagina Rupert del fumetto, cosa avrebbe fatto, accanto a una donna come questa. Se lì sotto ha peli magari ne ha una striscia nel mezzo. Gli piace, l'ha visto in un altro giornalino, di un'altra serie. Sente il proprio sesso pulsare, quando è nudo e in erezione gli va un po' da una parte, a destra, ma è lungo, e grande, spera che a lei piaccia, vede il suo membro dentro di lei, vede solo la base e la striscia di peli, lei è seduta su di lui, e si solleva, a lui suda la mano, deve recuperare la presa, riprendere la custodia in mano. È pesante, chiede lei, No, dice lui, no, tutto a posto.

Poi lei si muove in su e in giù sopra di lui, veloce ed è denso e liscio e poi gli si siede del tutto sopra così che lui è dentro di lei con tutto sé stesso.

La custodia nera oscilla accanto a Ralf e Lily vede il mantello del sogno, il diavolo, non ha visto il suo volto, nemmeno tutta la sua sagoma, solo il mantello che scompariva dietro a un angolo, nella casa, la casa dove lei abitava, la casa da cui non doveva andare via. Cioè avrebbe sicuramente potuto farlo, ma nel sogno andarsene non sarebbe stata una via d'uscita, né una soluzione. Ma lei aveva preso due uccelli, colombi le pareva che fossero, nel sogno, e la mamma uccello era diventata così grande, e il piccolo colombino cresceva e cresceva, prendevano molto spazio oppure lei non li voleva più, si era arrampicata su per la ripida scala fino al soppalco e credeva che fosse per prenderli e portarli fuori, metterli in strada, abbandonarli a loro stessi, ed ecco che il diavolo era già passato di lì e li aveva uccisi. Uccisi e mangiati, aveva lasciato i resti in mucchietti ordinati, gli artigli, due grandi e due piccoli, accanto a essi

quelle che dovevano essere cosce, e poi i corpi degli uccelli, la curva del petto, solo le ossa, perfettamente pulite. Erano nel suo letto sul sopralco, aveva dovuto sollevare un lembo del piumone e li aveva trovati, gli artigli e tutto il resto, più in là. Più su, accanto al cuscino, c'era un altro cadavere, in un suo piccolo mantello nero, era la sua bambola? La bambola della vergine Maria. Anche quella era mangiata, solo le ossa, lo scheletro, giacevano lì, ordinati, allestiti, esposti. Accanto, appena sopra allo scheletro della bambola, c'era una piccola figura nera, una specie di amuleto, con un braccio alzato e dritto come in un segno di vittoria. Come una firma, così che non avesse dubbi su chi era passato di là. Le sembrava un avvertimento, ma non sapeva di cosa dovesse avvertirla. La figura ricordava la Statua della libertà, ed era allo stesso tempo spigolosa, come nell'architettura stalinista o nazista. Nel sogno lei prendeva la figura e le rompeva il braccio, voleva spezzare la potenza maligna ma sentiva inginocchiandosi sulle lenzuola bianche che non era abbastanza, non serviva, rompere il braccio a quella figurina non voleva dire niente. Lily guarda le sue gambe che camminano sullo sterrato accanto a Ralf, sono quasi arrivati al punto in cui devono girare a destra, dove il canale scorre sotto alla strada, si infila in un tubo, sottoterra in un tunnel. Le loro gambe, vicine, gambe d'uccello, le viene in mente, le caviglie sottili, e i tre artigli in fondo come piede, o erano cinque, da camminarci su, da distendere e poggiare davanti a sé e fare un altro passo, e poi un altro, e poi ancora un altro.

Prendo il cellulare dal comodino, c'è un messaggio, un numero francese, è Abel, propone di vederci alle nove, così possiamo mangiare qualcosa di leggero prima di proseguire, dice. Ora sono le sette. Le rispondo ok, confermo il luogo, lo trovo sulla mappa. Dunque ho due ore. Mi sento come se dovessi cadere in un buco nero. Che la notte, dove Abel mi porterà, è un abisso. Mi chiedo cosa c'è di tanto pericoloso nella città e la notte. Non lo so. Penso a Mio e Jum-Jum quando si sono appena infilati nel castello del Cavalier Kato e salgono la stretta scala a chiochiola ed è così buio che non si vede niente. Jum-Jum scompare e Mio deve andare avanti da solo. E all'improvviso la scala finisce. Mio cade, ma riesce all'ultimo secondo ad aggrapparsi all'ultimo scalino. Così mi sento, di fronte a questa sera e a questa notte. Vagare cieca verso un precipizio. E penso ancora a Mio, che cerca con i piedi qualcosa a cui sostenersi, ma non c'è niente. Avevo tanta paura e non c'era aiuto, dice. Oh, se solo qualcuno potesse aiutarmi, pensa Mio, e sussurra a Jum-Jum. Ed ecco un sussurro che risponde, Prendi la mia mano, dice, e ti aiuterò. E Mio prende la mano. Ma non era una mano. Era un artiglio, di ferro.

Vedo che in bagno c'è una vasca, la tappo e comincio a riempirla d'acqua, c'è un piccolo cubo blu sul bordo, gli tolgo la plastica e lo metto sul fondo sotto al rubinetto, resto a guardare come si scioglie, quel grumo che sembrava una roccia, diventa schiuma. Mi spoglio, poggio i vestiti sul letto, in bagno mi guardo allo specchio mentre si riempie la vasca, i seni, la pancia e i fianchi, il cespuglio di peli nel mezzo. Penso alla volta che mi sono rasata la testa, era la sera prima della mia prima mostra, ora ci sorrido, come se cambiare qualcosa del mio corpo avesse potuto cambiare qualcosa all'esterno, nel mondo. Non lo credevo, nemmeno allora. Non ricordo che cosa credevo, so solo che volevo liberarmi di qualcosa. Qualcosa che faceva male, che dava dolore, eliminarlo. Prendo il rasoio nel beauty mi inumidisco l'inguine e le labbra

esterne, voglio almeno radermi lì, metto il sapone e appoggio il rasoio. Rado e sciacquo e rado. Dopo non c'è più niente. La fessura assomiglia a una bocca da cui spunta la lingua, non è tutto nascosto dentro come quand'ero ragazzina. Ma non sono una ragazzina, nemmeno voglio sembrarla. È come è, penso, non posso farci niente.

Mi chiedo se gli piacerei così. Se gli verrebbe voglia di toccarmi, così. Lui che non mi tocca mai a meno che io glielo chieda. Ma forse adesso? Potrei farmi una foto col cellulare e mandargliela. Potrei dirgli che è la ragazza della reception e che ci siamo messe d'accordo su noi, noi tre. Forse verrebbe, allora. Se l'avessi fatto davvero, mi fossi messa d'accordo, e fossimo lì, tutti e tre, potrei vedere com'è quando è eccitato. Quando ha voglia. Quando prende una donna perché ne ha voglia. Potrei farlo come un esperimento, per studiarlo, chi è, vederlo dove a me si nasconde. Vederlo impaziente e felice e dimentico di sé.

Ora non fa più male pensarci. Ora non sento niente.

Lily e Ralf sono arrivati alla Maison Aubruy. È in rue du Loup, 71. È una casa borghese del 1656 con tre ali. È come una mezzaluna, una curva. Le due ali laterali si protendono verso la strada, mentre l'ala principale è rientrata, indietro. C'è un muro che scherma la casa e crea una cornice per il cortile. A metà del muro c'è un enorme cancello ad arco. All'interno sono stati piantati degli alberi. Ora si sono fatti alti, le chiome superano il bordo del muro e trasformano quella severa, altolocata, rigidità, danno alla casa e al cancello e al muro qualcosa in più, qualcosa di opposto, morbido. Qui dentro, dice Lily. Ralf si ferma. Sono accanto al cancello, vicino a loro passa un uomo in bicicletta, si ferma e scende, cerca le chiavi e comincia a legare la bicicletta a una ringhiera di ferro sul marciapiede. Ralf lo guarda, l'uomo che armeggia con il lucchetto, le mani così forti, la presa sicura e rapida. Sta lì con la custodia nella mano sudata, non la appoggia, non si muove. Non dice niente. Non sa cosa dire. Sente il proprio sesso pulsare, torcersi, come una balena, crescere. Gli sembra che il suo sesso sia grande come la custodia, indichi con la stessa decisione in avanti. Sia ugualmente visibile. Se fosse il suo sesso a essere chiuso nella custodia potrebbe almeno allontanarsene, poggiarlo in terra. Vuole toccarla. Accarezzare i suoi lunghi capelli chiari con le dita, annusarli. Immergerci il naso, chinarsi, tirarla a sé, contro il petto, la superficie piatta lì davanti. Il viso di lei è pieno di onde e cavità come dune di sabbia, e curve, e gli occhi, quegli occhi chiari, così forti su di lui, come se lo trattenesse lì, dentro, come su un piatto, sotto il quale c'è lei, dentro i suoi occhi, che tiene il grande piatto sopra la testa con le braccia tese, e lui può andare lì, da lei, mettersi sul piatto, e trovare pace.

Vieni con me? Dice prima ancora di pensare.

Certo, dice Lily. Che devi fare?

In che senso?

Che devi fare qui?

Qui?

Sì, Maison Aubruy?

Ah sì, dice Ralf

Suoni qui? Lezione di musica, sala prove, qualcosa del genere?

No, dice Ralf

Credevo, dice Lily, la chitarra

Devo andare nell'archivio

Archivio? Che devi fare nell'archivio?

C'è una cosa che sto cercando

Cosa?

Cominciano a camminare. Entrano insieme dal cancello, sotto l'arco. Dentro, gli alberi sono sopra di loro come un tetto. Non ci fanno caso. Sono nell'ombra degli alberi, il sole è basso, illumina la ghiaia più avanti, verso l'ingresso. Camminano sulla ghiaia sotto gli alberi e poi tornano fuori, dove c'è il sole.

Mezz'ora dopo: Ralf è seduto davanti a uno schermo e passa in rassegna le pagine scannerizzate, gli hanno consegnato diversi file, con annotazioni, verbali di udienze, interrogatori, confessioni. Lily si aggira tra i grandi scaffali di libri. Non c'è nessun altro, stanno per chiudere. Ralf sta cercando qualcuno che è stato ghigliottinato. Non sa chi. Non l'ha raccontato a Lily. Sente come una specie di colpo dentro di sé. Da qualche parte, una volta, deve esserci stato un colpo, un taglio. In una vita precedente, forse. È qualcosa che ha letto. Nei fumetti su Parigi i personaggi possono cancellarsi, diventare trasparenti, sparire. Se un avvenimento lo rende necessario, una situazione. E poi rispuntare, in un altro luogo, in un altro tempo. Forse in una situazione simile, dove qualcosa rende possibile tornare indietro, tornare reali. Perché qualcosa è cambiato, si è creata un'apertura che prima non c'era, forse una possibilità di riparazione. O vendetta. Oppure solo proseguimento, sviluppo, qualcosa che non era possibile la volta in cui la persona è scomparsa. Perché non dovrebbe essere così, pensa Ralf. Non l'ha detto a nessuno. Pensa che forse c'è qualcuno che è scomparso, qualcosa che è scomparso, una volta. Una persona che era lui e che non esiste più. Suo padre è scomparso. Ma a questo non pensa. Non è questo. Ne è sicuro.

Resto a lungo immersa nell'acqua calda. Non so a cosa penso. L'acqua arriva a pelo della mia vulva liscia. Ma non sento desiderio. Non sento niente. Resto sdraiata in acqua a guardarmi il petto, la superficie ossuta, e mi sento oppressa dentro, stretta.

Mi tiro su, mi avvolgo in un asciugamano, esco dal bagno, il cellulare è appoggiato sulla piccola scrivania alla parete, c'è una lampada, e sopra ancora uno specchio,

attivo la suoneria. Mi sembra quasi una maledizione farlo. Ora che ho la suoneria attiva, non mi manderà messaggi, e non chiamerà. A cosa pensa? Se avesse pensato a me, si sarebbe fatto sentire, no?

Quando siamo insieme, divento invisibile a me stessa perché lui non conferma, non è uno specchio, non riflette, quello che dico non mi torna indietro in modo che io possa vederlo. Lui non dice Come sei bella! Non fa attenzione a me. E nello stesso tempo fa molta attenzione, ricorda, vede. Solo che io non so cosa, cosa ha significato, cosa lo raggiunge. Non dice Ho voglia di starti vicino. Lui dice Sono stato troppo tempo solo. Così è di lui che si tratta, della sua solitudine e che io ci metto un fondo, delle pareti. Il che mi fa sentire che potrei essere chiunque. Che è solo un caso che sia io. Eppure sento un'inquietudine lacerata quando lui non c'è. Raschiante, dolorosa. Come angoscia. Quasi panico che possa scomparire. Voglio solo che lui sia presente, vicino a me, da me. Dorma accanto a me nel letto. Voglio sentirlo, sedergli vicina sul divano sotto al suo braccio in silenzio e prendere il caffè la mattina, sentire il calore. Lì c'è una quiete. Quando posso sentirlo, sono al sicuro. Cos'è che succede? Forse mi inquieta in un luogo prelinguistico, mi risveglia il bisogno di qualcosa che non ho mai avuto, e con cui non sono mai entrata in contatto? Insieme diventiamo bambini, neonati? È per questo che non facciamo sesso?

Resto un attimo fuori e guardo nella vetrina, vedo Abel seduta al bancone, su uno sgabello alto. È un wine bar, dégustation, dove si possono provare vini diversi e prendere un tagliere di formaggi o vari tipi di salame e prosciutto. Abel si sporge sul bancone e parla con il cameriere, un giovane con la barba divisa in due punte che vengono in avanti e in alto sulle guance, come fiamme scure. Mi guardo intorno, è un posto in apparenza semplice, ma semplice in quel modo elegante, esclusivo, dove, se non sai di cosa si tratta, tutto può sembrare niente, ma, se sai apprezzare i dettagli, sono così pensati e curati da trasformare la semplicità in qualcosa di sofisticato, come nelle chiese più antiche, dove i decori sono tutt'uno con le pareti, le panche, il marmo dei pavimenti, grandi mattoni grezzi, non avevano altro, ma i materiali erano genuini, solidi, durevoli, possedevano un valore proprio che non veniva coperto, ma era parte di una totalità.

Apro la porta ed entro, mi fermo un attimo nell'ingresso, Abel è davanti a me, al bancone, di schiena, i capelli lisci e scuri. Gli stessi pantaloni, neri, ma ora indossa delle scarpe rosse, riposano sul poggiatesta dello sgabello. Mi guardo intorno. Le pareti sono gialle, un ocra leggermente bruciato, il bancone e i tre tavoli lungo la parete sono di legno scuro, anche le sedie, niente tovaglie, sui tavoli pendono lampade da sartoria di vetro soffiato a mano, sul bancone lo stesso, e il pavimento è di una specie di masonite, rosso scuro con inserti di pietre verdi. Sugli scaffali dietro al bancone c'è una fila di barattoli alti con il coperchio, pieni di noci diverse e spezie e legumi, stecche di cannella in uno, pistacchi in un altro. I barattoli sono lucidissimi, brilla la macchina del caffè, brillano le posate raccolte in vasi in fondo al bancone, c'è tutta questa luminosità e questo calore, la luce delle lampade e il colore delle pareti e del legno e dei pavimenti e uno strano profumo fresco come di erbe, mi avvicino ad Abel e noto che il cameriere ha in mano delle erbe aromatiche che evidentemente sta allestendo, pesca dei rametti e ne fa diversi mazzolini che dispone su un piatto. Poi si allunga e prende un bicchiere e si gira di spalle per cercare una bottiglia. Tocco il braccio di Abel. Ci mette un po', non tanto, forse solo qualche secondo, ma un po' di tempo, e poi si volta verso di me.

Ci bacciamo sulle guance, il bicchiere che il cameriere sta riempiendo è per Abel e lei annuisce quando lui le chiede con un gesto della mano se anch'io prendo lo stesso. Non ci diciamo niente, in un primo momento. Mi guarda, il suo grande viso grezzo, le labbra grandi, gli zigomi, gli occhi scuri, penso che in passato mi avrebbe spaventata. O forse no. Ma non capisco cosa esprime, è come se il suo volto, o questo momento, potesse andare in tutte le direzioni, non so se è leggera e felice, o pesante, o scontrosa, arrabbiata. È come se il suo volto fosse esploso, incongruente, o forse solo completamente aperto.

Mi siedo, mi tolgo la giacca leggera, fa caldo anche se è sera, trovo un gancio per appenderla sotto al bancone e mi siedo sullo sgabello accanto ad Abel. Lei mi guarda, sempre senza sorridere, senza dire niente, alziamo i bicchieri, brindiamo. Restiamo così senza dire niente, è bello, soltanto aspettare un inizio, è tranquillo, musica morbida, qualcosa di francese, non so cosa, non c'è quasi nessun altro, nel piccolo locale, solo una coppia dietro di noi, devono essere sulla cinquantina, sono sottili, le mani, i corpi, i volti, lei ha lunghi capelli scuri che le cadono in modo che deve sempre spostarli da un lato e lui ha ampi ricci, a volte è lui a sollevare la mano e a spostarle i capelli, come per vederla, per vederle dentro, come se i capelli scendessero tra di loro come una tenda, o un cancello, che di volta in volta aprono per guardarsi meglio, avvicinarsi, o solo per mostrarsi a vicenda, con un movimento, che lo vogliono.

L'hai trovato, mi dice infine. Sorride. Sorrido anch'io. Perché sei proprio qui, le chiedo, a Bordeaux. Come sei arrivata qui, da Parigi? Non sono stata io, dice Abel, è stato Dominique. Mi ha portata qui perché qui c'era un'apertura, così diceva, che era stata qui molto a lungo. Pensava che potesse farmi bene, in quel suo modo tutto francese, così logico-razionale e nello stesso tempo l'opposto, intuitivo e sensoriale. Mi ha raccontato che c'erano insediamenti qui molti secoli prima di Cristo. Prima in un punto dove la Garonna compie un'ampia curva, e le correnti si interrompono, rendendo più facile il passaggio. Ci arrivano anche gli affluenti del Peugue e della Devèze, che in latino significa ricchezza. Sai, nel 1965 e nel 1970 ci sono stati dei ritrovamenti nel fiume, quasi quattromila monete di bronzo del tempo dei romani, commerciavano in vino. Queste erano le cose che Dominique sapeva, tutte insieme. E poi che il fiume, che la sua acqua scorra e confluisca e si diriga verso il mare, e il mare, proprio qui davanti, la mia patria è dall'altro lato. Dominique ha voluto portarmi qui, perché io fossi in tutto questo, e com'è la luce qui, luminoso in un modo più luminoso, quasi bianco, perché c'è il mare accanto. E nello stesso tempo, insieme alla luce potente, che ti sta ritta davanti, qui c'è anche qualcosa di opposto, qualcosa di morbido e accogliente, una sensazione che si è materializzata, così penso io, nel porto a forma di mezzaluna. È tutto quello che cambia qui, le maree, le onde, le navi che sono in mare aperto, e poi entrano all'interno. Lo vedi dagli edifici, la città è stata ricca, e aperta verso il mondo esterno, la città è stata grande, coloniale. Si faceva commercio di schiavi, qui, nel Cinquecento. Questa corrente continua d'acqua e luce e persone, non la puoi vedere, tranne il fiume che sta lì, nel suo letto, e scorre. Il sole che sale e si ferma in alto e poi cade da un lato, e scende. E la gente che gira per le strade, senza vederlo da nessuna parte, cosa ne sa. Eppure c'è qualcosa qui, che sa. La città sa. Conosce la propria bellezza, ci si eleva, ci fluttua, vibra. Le strade sanno. E il fiume e le foglie sugli alberi. Qualcosa su una tensione, e un segreto. Guardo il suo viso, guarda nel bicchiere mentre parla, nel colore rosso lì sotto, oppure dritto davanti a sé, dritto nella fila di contenitori di vetro sullo scaffale dietro al cameriere, guarda attraverso i contenitori e dentro a quello che pensa, che mi racconta. Mi piace che parli così. È così concreto. Tutto prende vita. Penso agli edifici che ho visto quando sono arrivata oggi presto, col taxi, come pareti intorno alla piazza aperta, e agli alberi intorno, e al ghiaietto al centro, chiaro e leggero, come sabbia.

La grande piazza, sono arrivata lì col taxi stamattina, dico, è lì che avvenivano le

esecuzioni, non è vero. Sì, dice Abel. La lama della ghigliottina che scende contro il legno e la testa che cade nel catino di zinco. Lo vedo appena, come un'ombra, il tempo di sbattere le ciglia, e la struttura della ghigliottina è dipinta di rosso e il boia vestito di nero.

C'è della musica. Il cameriere ci dà un altro bicchiere, un vino più pesante stavolta, non so niente di vini, ma il sapore è più forte, più denso.

Il sogno di Lily sul diavolo, e i due uccelli, e la statua, ci pensa ancora? È a quello che sta pensando mentre gira per gli alti scaffali dell'archivio e guarda i libri con la testa piegata da un lato mentre Ralf è seduto davanti allo schermo e studia vecchi documenti? O più tardi, quando hanno finito, e il sole è più basso e non scende sulla piazza che attraversano, quando escono. Oppure non ci pensa, direttamente, lo lascia riempirsi, se lo porta dietro e lascia che le immagini si depositino e agiscano, col loro peso? Sì, si porta dietro il peso delle immagini, è impossibile non farlo, il sogno ha un peso che è e basta, si è sentita incredibilmente pesante a lungo nel pomeriggio. E i pensieri? Sono così evidenti, le immagini, così chiare, ma cosa ne dovrebbe pensare? Era stata lei stessa a volersi liberare degli uccelli, fuori di casa, erano d'impaccio, erano diventati troppo grandi, tutti e due. Ma non aveva pensato di ucciderli. Voleva solo liberarsene, via, lasciarli in strada, abbandonarli a loro stessi. Ma il diavolo è più duro, più crudele, più coerente. Sale sul soppalco, dov'è il letto, li uccide, il mantello nero, e allestisce le ossa scarnificate in mucchietti ordinati. Non c'è più niente. E li nasconde sotto il piumone. Così lei deve sollevarlo, per vedere. Uccide persino la bambola, la scarnifica, la sistema più in alto, sul cuscino. Anche a lei ha messo un mantello nero, perché gli somigli. E quel piccolo amuleto accanto, col segno di vittoria. O di libertà. Lily sa che cosa significa tutto questo? È abbastanza grande, ha letto abbastanza, vissuto abbastanza, pensato e analizzato e si è disperata e si è persa abbastanza, può mai essere abbastanza, anche nelle scuole francesi dove studiano letteratura e filosofia, per riuscire a decifrare il suo immaginario onirico? Lily non racconta ad Abel il sogno, lo ha fatto prima, e sentito che il sogno le veniva portato via, diventava piatto e morto quando Abel glielo restituiva, le diventava estraneo, così. Tutto quel che si muoveva nelle immagini, si fermava. Lily pensa che il sogno debba poter agire, senza essere spiegato o capito. Le immagini devono solo poter esistere, ed essere sentite, e tutto deve poter essere così com'è, finché non cambia.

Escono dall'archivio, scendono in rue du Loup, prendono a sinistra. Ti va di venire da me, chiede Lily. Ralf la guarda, per Lily è impossibile sapere cosa pensa, prova, se è contento, non si vede. Lui risponde sì.

Siamo state in silenzio per un po', sono andata in bagno per controllare il cellulare ma non c'era niente, sono tornata, mi sono seduta, c'è musica e c'è più gente ora, si sono riempiti i tre tavoli lungo la parete, ma qualcosa mi sembra lo stesso vuoto, in me, come se fosse vuoto in mezzo. Abel si volta verso di me, sembra un uomo. Il suo sguardo è forte, scuro e duro, come se fosse arrabbiata, all'improvviso la sento estranea, cosa avevo creduto, è un'estranea, l'ho conosciuta solo qualche ora fa, cosa mi ero immaginata. E capisco quanta paura ho, per questa serata, notte, dobbiamo

entrare nell'inferno, così sembra, e questa è la persona che mi accompagnerà, nessun supporto e nessun calore da nessuna parte. Sono del tutto sola in questa cosa.

Sono seduta qui nel bar di Bordeaux e sto per piangere, sento che gli occhi si riempiono e Abel mi guarda e non so cosa devo fare di me, vorrei che il mondo cambiasse, come in un cambio di scena o in un film, che si scegliesse una luce di un altro colore, venisse un'altra musica, che tutta la scena si trasformasse così che quel che è freddo e duro e pericoloso diventi morbido e illuminato da dentro.

Mia madre era Argentina, dice Abel. Perché lo dice, non me l'aveva già raccontato? So che mi vede, che vede i miei occhi, vede che sono al limite, mi turba che non se ne preoccupi, mi lasci a me stessa, le mie lacrime sono mia responsabilità, lei non ha niente a che fare con la mia paura, devi cavartela da sola, è questo che dice. Ma non so se è proprio così. Prima ho pensato che potevo andar via. Posso tornare in hotel, tornare in camera. Tirarmi indietro, fuori da questa situazione, lontano da tutti gli altri, dalla vicinanza o qualsiasi cosa sia, che mi spaventa. Ma ora non lo faccio. Perché non so. Cosa sta per dire, cosa succederà. Tutto può essere diverso da come credo. E se mi tiro indietro adesso, non lo scoprirò mai.

Era di Buenos Aires, dice Abel, e pronuncia Aires con la a e la i separate, fa entrare aria nel nome. Era abituata a case con le finestre alte e pavimenti di pietra lucida e parquet, è cresciuta vicino a uno zoo, raccontava che nelle notti quando faceva caldo e teneva le finestre aperte, sentiva i versi degli animali, gli uccelli, e ruggiti. Ma era nel centro della città. Di notte quando tornava a casa i cavi che pendevano dai lampioni formavano archi. Non aveva fratelli o sorelle, era abituata al silenzio, faceva foto e andava al cinema, vedeva film. Ho sempre pensato che quello che l'affascinava fosse come le persone si muovevano sullo schermo, non l'azione in sé, ma il modo in cui agivano, posture, gesti, sguardi. Le pause, gli intermezzi, la piccola interruzione prima che Grace apra la custodia che ha in mano e tiri fuori una sigaretta. Ho sempre pensato che la cosa importante nei film per lei, accadesse lì. Quando le persone comparivano ed erano completamente sole. E che la stilizzazione fosse una rassicurazione. Che i graffi e i tagli che c'erano nelle immagini allora, a quei tempi, a volte la lieve zoppia nello scorrimento, un po' asincronica, le rendesse i personaggi del film più vicini. Proprio perché il film era chiaramente un film, restava separato da lei. Si avvicinavano a lei quanto era possibile avvicinarsi.

Cosa faceva nella prateria, chiedo. La prateria era un film, dice Abel. Io ero un film per lei, ero qualcosa che osservava e seguiva a distanza. Non era lei l'estranea, lei era il centro, era la prateria che era estranea a lei. Nello stesso modo in cui ero estranea io, e mio padre. E io assomiglio a mio padre. Sono alta come lui, e gli zigomi, i capelli folti. Fin quando non ho incontrato Dominique io ho pensato a me stessa come a un uomo. Non che volessi essere un uomo o mi sentissi uomo e volessi cambiare sesso, non così, ma non mi sentivo donna. Non sapevo cosa fosse una donna, non sapevo cosa nel mio corpo o come io potessi essere donna. Non mi sentivo come lei, mi sentivo come mio padre. Con gli occhi bruni in cui si vedeva tutto il paesaggio. E anche quel paesaggio era il mio. Io ero a casa lì. Era la mia sabbia che era come

polvere oltre i tre gradini della casa, l'albero giù in fondo che faceva ombra, il grande vasto spazio aperto e la strada che si stendeva, dritta per la pianura, prima di inerpicarsi su per una collina e scomparire. Lo conoscevo. Sapevo come arrivavano le nuvole e la luce cambiava e come scendeva il silenzio quando spariva il sole. Un attimo. E nessuno aveva bisogno di dire niente. Lo sapevo e basta, che avrebbe piovuto. Ma mia madre stava alla finestra e fumava, si appoggiava al davanzale e con la mano sinistra si teneva il gomito della destra che stava all'altezza della bocca, davanti al viso, con il fumo, e guardava fuori. Ma quello che vedeva, non era quello che era fuori dalla finestra, non era la sabbia e l'albero e la strada in mezzo ai grandi campi d'erba e pascoli e paglia. Non era il sole che era appena scomparso, quando arrivava la pioggia, la sorprendevo ogni volta. Come se si avvicinasse troppo, si immischiasse. Perché quello che lei aveva visto era qualcos'altro, lei era stata da un'altra parte. Quel che c'era fuori alle finestre, era una quinta, poteva essere sostituita. L'importante era altro, quello che succedeva dentro di lei, movimenti, pause, sospiri, qualcuno che si china, voltandosi, con grazia, sul pavimento, in un leggero abito da sera e tacchi alti, e raccoglie qualcosa che le è caduto, un libro. Prima solo questo. Poi l'immagine prende vita, allora lei si gira, con il libro in mano, e alza lo sguardo, lentamente, guarda qualcuno, un altro, che è lì, che guarda lei, quello che lei segue è come si muovono gli sguardi, come si scambiano, tra lei, e l'altro, un uomo.

Desideravo che mi desse da mangiare, dice Abel. Pane di mais caldo e sottile e patate dolci al forno. Che stesse davanti ai fornelli e li mettesse in tavola su un piatto e si sedesse insieme a me. Non l'ha mai fatto. Quando mio padre non c'era, scaldava cibo in scatola.

Rigiro il bicchiere mentre lei parla, è di nuovo vuoto, Abel fa un cenno all'uomo dietro al bancone, continua a parlare e io ascolto e vedo che il cameriere prende una bottiglia e ci riempie di nuovo i bicchieri. Ho fame. Abel continua:

No, non lo desideravo. È una cosa che dico, ora. Allora non sentivo questo desiderio, non sapevo che ci fosse qualcosa da poter desiderare. Tutto era solo distanza, oppure ero triste, o arrabbiata. Questi sono i sentimenti che ricordo. Il desiderio, prevede una certa speranza, non è così. Allora non c'era nessun posto in me dove avrei potuto accogliere il suo cibo. O il suo sguardo, un interesse improvviso. Che non c'era mai stato prima. Perché all'improvviso avrei dovuto crederci. Non c'era, e non ci speravo. Così era.

Tace. Ci guardiamo. È brutta. Il viso grezzo, allungato. Mi piace. Capisco Johannes. Capisco che gli piaccia lo strano, che lo ecciti. Perché, in fondo? Perché mette il convenzionale fuori gioco? Non costringe, come un bel sorriso? Apre un passaggio, libera qualcosa? L'uomo dietro al bancone arriva con un piatto di formaggi e carne tagliata fine e salsiccia stagionata. Un cestino di pane, olio, sale e dei semi, non so a che cosa servano.

Le parole di Abel mi hanno riportata indietro, qui, mangiamo e sento che voglio

restare, voglio bere, sono un'artista norvegese a Bordeaux per fare una mostra, che cavolo, e questa sera andiamo giù, sottoterra, come in Carissima sorella, sotto il cespuglio e lungo il sentiero e dentro al mondo sotterraneo e io e Abel cavalcheremo Piè d'oro e Piè d'argento attraverso i prati verdi e sbucheremo nel Paese del fuori, là, da loro, da quelli che ci prendono quando passiamo tuonanti, ma stavolta fermeremo i cavalli e scenderemo, ci lasceremo prendere e toccare e strappare e stropicciare noi, i nostri vestiti, e ci libereremo, lo faremo, libereremo qualcosa di terribile.

Da dove vengono le fiabe? Affiorano nella testa. Perché sono le fiabe che si avvicinano di più a questo? Come nella mostra alla galleria di Abel, gli animali fiabeschi, la plastilina, il grottesco. Vedo che Abel ha una borsa, la tiene accanto a sé, vicino ai piedi, le scarpe rosse sul poggiatesta dello sgabello. E mi spavento di nuovo. Cosa faremo adesso. Faremo qualcosa per cui ci serve un'attrezzatura? Mi immagino vernice nera. Cinghie, manette, una frusta.

Lily e Ralf camminano fianco a fianco sul marciapiede, si è fatto buio, girano in rue D'Aviau. La strada corre parallela al lato nord del Jardin Public. Non ci sono casette singole, ma case di città, sono attaccate l'una all'altra in un'unica lunga, omogenea facciata. Nello stile le case, o la casa, visto che sembra un'unica costruzione, mostra l'influenza delle facciate di André Portier del Settecento, ma c'è un'articolazione più chiara e un maggiore effetto di profondità. È Dominique che lo dice, che usa queste parole. E Lily le ricorda, perché si era chiesta che cosa fosse articolato, cosa fosse più profondo. Che significato ha, per il posto dove abitano, lei e Abel. Le case hanno tre piani, ed è una balaustra quella che corre lungo il cornicione, anche questo l'ha imparato da Dominique. Sul retro, in direzione del parco, ogni unità ha un giardinetto. Ogni casa è larga tre finestre.

Cos'è terribile? Non lo so più. L'inferno è essere esclusi dagli altri, ho letto. E uno scrittore norvegese una volta ha scritto di essere un inferno, tutto da solo. Che cos'è? Essere esclusi da sé stessi? Penso di essere esclusa da Johannes, quello a cui vorrei essere più vicina di tutti. Come tiene la bocca chiusa quando dorme. Nessuna apertura, niente che possa uscire o entrare. Solo negli occhi, a volte, può diventare così vulnerabile lì, senza protezione. Il calore nelle sue mani. Stringermi sotto al suo braccio, in silenzio, ascoltare la pioggia attraverso la finestra aperta. La bocca chiusa, ma per tutta la notte mi può tenere la mano nella sua.

Abel continua: Dominique era così piccolo. Era sia forte che tenero. Era sia uomo che donna. Mi sedeva sul divano con le gambe aperte e lui mi toccava e io non dovevo essere sedotta, dovevo essere studiata. Guardata. E questo in un certo senso mi ha liberato da qualcosa, penso adesso, non avevo bisogno di essere attraente, non avevo bisogno di fare altro se non aprire le gambe. Non sorridere, non gemere. Era in un certo senso una sessualità senza sentimento, non si parlava di donarsi o di diventare una cosa sola. Ma c'era qualcosa che si apriva, anche. Non sapevo come essere donna, quel mio corpo lungo e dritto. E lui non voleva trasformarmi in niente, voleva solo vedere il mio corpo com'era. C'era una tenerezza, in questo. Una specie di permesso, e di benvenuto. Che lui dava, mentre mi toccava, e che poi anch'io ho potuto dare, a me

stessa.

Penso a Johannes, cosa sta facendo ora, di sera va per locali, gli piace, la musica, l'ebbrezza, se ci sono prostitute, gli piace guardare. Ma non guarda me. Non guarda il mio corpo quando esco dalla doccia, non mi tocca, non mi tira vicino a sé. Gli ho mostrato un reggiseno nuovo che avevo comprato, un po' di tempo fa, di pizzo, senza imbottitura, lasciava intravedere i capezzoli, era color crema, bello. E mi stava bene, mi sembrava. Me lo sono messo davanti a lui, gliel'ho mostrato e gli ho detto Guarda, come sono bella. Guarda, si vedono i capezzoli. Senti, ho detto. Ma non ha sollevato la mano e accarezzato dolcemente i miei punti scuri, ha guardato solo un attimo, ha annuito, come se valutasse sia il reggiseno che me, a distanza. Sì, ha detto, bello. E poi non era più interessato, si è voltato, si è allontanato col cellulare, in cucina.

Guardo Abel mentre racconta. Penso che stia raccontando a entrambe. Che stia raccontando anche, o forse soprattutto, a sé stessa.

Non ascolto, penso che ogni tanto vado a letto con l'altro uomo, che ho continuato a farlo. Quello che esce per le scale e mi viene incontro e mi prende, prima teneramente, poi più forte, poi mi stringe completamente a sé. Vuole sempre che ci spogliamo subito. È grande e si spinge dentro di me fin dove arriva, e poi ancora un po' di più, con un gemito.

Non molto tempo fa, una volta che Johannes si era ubriacato per diversi giorni di fila e non rispondeva più ai miei messaggi né al telefono, uno di quei giorni faceva così caldo e se fosse stato lì avrei voluto andare con lui nel bosco, ricordo di aver pensato, lassù, fino a un laghetto in cui avremmo potuto fare il bagno nudi e sdraiarsi accanto nell'erica al sole in mezzo agli alberi alti per tutto il giorno, e parlare, e allora avrebbe voluto fare sesso con me, lì, anche questo avevo pensato, ma non rispondeva, era da tutt'altra parte. Allora ho deciso di andare alla spiaggia nudista di Huk. Ho recuperato la bicicletta dalla cantina e ho gonfiato le gomme, sono dovuta tornare giù nella cassetta degli attrezzi a cercare una chiave a brugola perché Sofi l'aveva presa in prestito e aveva abbassato il sellino, l'ho tirato di nuovo su, l'ho stretto. Poi ho spinto la bici fuori dal portone, sono salita e ho preso giù per la lunga discesa e oltre il ponte sopra l'autostrada. Non ero mai stata alla spiaggia nudista prima. Avevo un asciugamano in una retina sul retro, e un paio di libri, e il cellulare e un po' di soldi e cosmetici in un sacchettino di plastica perché non si bagnassero. Ho seguito la pista ciclabile lungo l'acqua fino in fondo alla baia di Frogner, ho svoltato e ho risalito il pendio sotto gli alberi alti sull'altro lato, dove formano un viale. Lassù ho preso a destra, in mezzo a campi con vitelli e poi per il sentiero nel bosco, il sole non passava tra le foglie perché erano così fitte. Ho seguito i cartelli, e quando sono arrivata in fondo all'ultima discesa sul parcheggio non sapevo da che parte andare, c'erano indicazioni solo per la spiaggia principale, ma mi sono ricordata che quella nudista era accanto. Ho portato la bicicletta a mano sull'erba, sono arrivata a una piccola insenatura e ho visto che dall'altra parte c'erano delle persone nude.

Ho portato con me la bicicletta attraverso la piccola spiaggia privata nella parte interna della baia, e sono uscita di nuovo sull'erba dall'altra parte, c'erano uomini nudi che camminavano in varie direzioni, verso l'acqua, su dall'acqua, avanti e indietro verso i loro posti. Uno tornava dal chiosco con un hot dog in mano. Più tardi sono andata anch'io al chiosco a prendere del caffè. Stavo lì nuda con il mio sacchetto con i soldi e le chiavi e il cellulare e ho parlato con l'asiatico vestito dentro l'abitacolo, tutto il giorno stava lì nel chiosco che era un rimorchio con le ruote, ci pensavo mentre mi riempiva la tazza di caffè, come doveva essere, stare lì a servire toast caldi e hot dog e gelati a noi gente nuda. Ho poggiato la bici sul cavalletto all'ombra degli alberi, ci sono due file di orinatoi accanto, grossi secchi di plastica, uno dopo l'altro sono arrivati degli uomini e si sono messi a pisciare mentre io chiudevo il lucchetto. C'era puzza di urina. Ho preso la retina e sono scesa verso la spiaggia, ho trovato uno spazio libero in alto, indietro, quasi tra gli alberi, tutto da un lato. Ho steso l'asciugamano rosso, tirato fuori i libri. Mi sono spogliata, avevo le mestruazioni ma mi ero messa un tampone e avevo provato a spingere il filo bianco in mezzo alle labbra in modo che non si vedesse. Credo fosse andata bene, ho arrotolato gli slip con l'assorbente dentro,

li ho infilati nella retina. Mi sono sdraiata e mi sono guardata intorno. C'erano soprattutto uomini, soli, ognuno per conto proprio a leggere il giornale o semplicemente sdraiati, al sole. Oppure come me, sdraiati a guardarsi intorno, il mare, la gente che camminava. Le poche donne che c'erano stavano con un uomo. C'era un uomo un po' più in là con due grandi cani accanto, aveva un uccello grande che pareva ingrossato, semi-eretto. Mi ha sorriso. Ho ricambiato lo sguardo, ho sorriso un po' anch'io. Mi sono sdraiata. Sono rimasta così finché non mi è venuto caldo, poi sono scesa a fare il bagno. Sapevo di essere osservata mentre andavo giù verso l'acqua, così come guardavo anch'io, gli altri che camminavano, avanti e indietro, su e giù per andare in acqua. Era fredda, ho nuotato solo un po' e sono risalita. È arrivato un altro che si è sistemato abbastanza vicino a me, anche lui mi ha guardato e ha sorriso, sembrava quasi che volesse parlarmi, era molto minuto e anche il suo sesso era piccolo, ho preso il libro e mi sono girata dall'altra parte. Volevo guardare quello grande. Volevo che lui guardasse me. Ora era sdraiato sulla pancia, leggeva il giornale, il Morgenbladet, ho visto. I cani erano dietro di lui, dall'altro lato, erano chiari con il pelo lungo e arruffato, guardavano tranquilli verso l'acqua e poi hanno abbassato la testa, quasi contemporaneamente, tutti e due. Dopo un po' il piccolo mi ha chiesto se potevo tenere d'occhio le sue cose mentre andava al chiosco. Ho risposto di sì, ho sorriso gentile ma breve, Volevo anch'io qualcosa? No, ma grazie per aver chiesto. Non era norvegese ma parlava norvegese, aveva una specie di accento, poteva essere tedesco oppure inglese, ho pensato. È tornato con un caffè, mi ha sorriso, ha notato che avevamo i sandali della stessa marca, ne è nata una piccola conversazione ma io ho risposto solo il necessario, poi ho guardato di nuovo il grande, anche lui mi ha guardato e ha sorriso. Dopo un paio d'ore dovevo andare, dovevo andare a casa a preparare la cena a Sofi, e quando ho cominciato a radunare le mie cose, anche il piccolo ha cominciato a fare lo stesso. Ho rallentato, non volevo andar via con lui, non volevo che sembrasse che ce ne andassimo insieme, era il grande che mi interessava, il grande uccello. Alla fine il piccolo se n'è andato, ha detto un cordiale Arrivederci, e si è incamminato sull'erba verso la strada. Avevo finito di impacchettare, ho indugiato un attimo, ma poi mi sono avvicinata al grande e mi sono accucciata accanto a lui. I cani hanno sollevato la testa e mi hanno guardato, poi l'hanno riabbassata, si sono sdraiati, e mi hanno seguita con gli occhi. Lui mi ha sorriso. Ho detto piano che di sicuro non era come il faut fare così in una spiaggia nudista ma che volevo dirgli lo stesso che secondo me aveva un bel pene. Ha sorriso ancora di più, Mi fa piacere, ha detto, grazie. Non ho detto altro, mi sono alzata, mi sono avviata verso la bici. Avevo rimesso il vestito ma avevo aspettato per gli slip perché c'era dentro l'assorbente che non volevo che nessuno vedesse, sono arrivata alla bicicletta e ho cercato nella retina il sacchetto con le chiavi e allora ho visto che il grande si era alzato e arrivava sull'erba sotto l'ombra degli alberi accanto alle docce e agli orinatoi e verso di me. Ho visto i cani, si erano alzati, stavano sull'asciugamano e lo guardavano. Lui ha sorriso, mi è venuto vicino, accanto. È stato carino da parte tua dirlo, ha detto. Anche tu sei molto bella, ha detto, ti ho vista subito quando sei arrivata. Gli ho sorriso, mi sono chinata sul lucchetto. Ho visto che sei andata via senza slip, ha detto, è rimasto un po' in silenzio, ha sorriso ancora, e poi, più piano: Posso toccare. E avrei volentieri lasciato che mi toccasse, lasciato quelle grosse dita possenti frugarmi nel sesso ma c'era quel tampone perciò ho sorriso e ho detto C'è un tampone dentro ma altrimenti

potresti molto volentieri. Allora mi ha chiesto se potevamo scambiarci i numeri di telefono e Certo, ho detto, ho preso il quaderno e ho scritto il suo e ho strappato un pezzo di pagina e gli ho dato il mio. Ciao allora, mi ha detto e mi ha guardato e ha sorriso mentre si passava una mano sui testicoli e su sul grande uccello, ora era duro e io ho girato la bici e ho detto Ciao e ho sorriso e l'ho portata su finché non ho raggiunto un punto sul sentiero dove non mi poteva più vedere e mi sono fermata e ho pescato gli slip dalla retina e me li sono infilati.

Perché l'ho fatto? Quando era Johannes che volevo? Solo solo lui e nessun altro. Averlo stretto a me e che venga dentro di me e che non voglia stare da nessun'altra parte se non da me, con me, a fondo dentro di me. Per chi l'ho fatto? È stato come mettermi addosso un'armatura. Andare lì e spogliarmi nuda e rendermi visibile ad altri uomini e guardare altri, era un'armatura? Rendermi invulnerabile. Ma mi sono resa vulnerabile. Ero vulnerabile. Non avevo capito niente.

Quando sono uscita nel parcheggio ho visto il piccolo alla fermata dell'autobus, c'erano molte persone ma lui era da solo e io ho pedalato fino a lui e mi sono fermata e ho teso una mano e ho detto Ciao, non ci siamo presentati. Si chiamava Timm e aveva tempo e voglia di chiacchierare e così mi ha seguito a piedi sotto gli alberi lungo il sentiero attraverso il bosco, mi ha camminato accanto mentre spingevo la bici. Era inglese e abitava in tenda in una delle isole, veniva in vacanza qui per due settimane un'estate sì e una no, mi ha raccontato. Abbiamo parlato di cose normalissime, era maestro di matematica in una scuola elementare di Birmingham e aveva avuto una zia a Voss, per questo sapeva un po' di norvegese. Abbiamo camminato insieme fino alla fermata all'interno della baia e poi ci siamo scambiati i numeri prima che arrivasse il suo autobus e l'ho salutato con la mano e sono rimontata in sella e ho seguito la pista ciclabile lungo l'acqua e i motoscafi ormeggiati e poi di nuovo sul ponte che porta a Skillebekk e su per la lunga via lastricata e poi dopo il semaforo e l'ultimo pezzo di salita, fino a casa.

Ed è andata avanti. L'ho lasciata andare avanti e l'ho portata anche oltre. Timm mi ha mandato un messaggio e qualche giorno dopo l'ho invitato a cena ma non volevo niente da lui, era così piccolo, ho invitato anche Johannes e un amico gay che rende tutto socialmente più fluido ed è intelligente e simpatico e gentile e ci siamo ritrovati tutti e quattro nella mia cucina e abbiamo bevuto una bottiglia dopo l'altra e quand'erano quasi le nove e l'ultimo traghetto per le isole stava per partire abbiamo deciso che Timm sarebbe rimasto a dormire da me, sul divano. Anche Johannes sarebbe rimasto a dormire da me perciò sembrava tutto a posto, avrebbe dormito con me, nel letto. Ricordo che Sofi ci ha guardati entrando in bagno, ha guardato noi quattro intorno al tavolo di cucina con tutte le bottiglie. Poi siamo andati a un'altra festa nelle vicinanze, da uno che conoscevo appena, eravamo ubriachi, era una festa dove tutti erano così giovani. Johannes stava alla finestra del salotto a guardare facebook sul cellulare, ha preso ancora un po' di vino ed è tornato alla finestra e una volta l'ho visto parlare a voce alta con Timm. Io ero in cucina, mi sono baciata a lungo con l'amico gay. Johannes è rimasto tutto il tempo alla finestra del salotto. Poi è venuto il padrone di casa, un giovane che parlava il dialetto di Bergen e aveva un

nome che suonava indiano, e anche lui voleva baciarmi, si è spaventato quando ha capito che ero lì col mio fidanzato ma voleva baciarmi lo stesso, è così giovane, ho pensato, ma volevo essere baciata, volevo essere voluta, e lui voleva, dovevo solo stare attaccata alla parete con gli occhi chiusi e avrebbe pensato a tutto lui, mi ha detto, sensibile e deciso, io dovevo solo ricevere e così l'ho fatto e l'amico gay si è messo di guardia alla porta di cucina ma poi siamo stati interrotti perché d'un tratto Johannes era alla porta e voleva dell'altro vino ma non ha visto niente e non si è accorto di niente e poco dopo siamo andati a casa tutti e tre, Johannes e Timm e io, l'amico gay è rimasto alla festa. Timm si è steso sul divano, Sofi mi aveva mandato un messaggio per dire che avrebbe chiuso a chiave la porta di camera sua perché è accanto al salotto e non si sentiva sicura con quello sconosciuto che avevo pescato alla spiaggia nudista come ha detto lei, ma ora dormiva e Johannes è andato a coricarsi nella mia stanza e si è addormentato immediatamente ma Timm mi teneva per un braccio e voleva baciarmi anche lui, Perché gli altri sì e io no, ha detto. E Johannes era in camera mia a dormire e io ero lì in salotto con Timm che non mi lasciava andare ma che io non volevo baciare e alla fine comunque mi ha mollato e ho raggiunto Johannes e anche se dormiva mi ha preso la mano e si è girato verso di me e mi ha tenuta stretta al caldo contro di sé per tutta la notte.

La mattina dopo ho chiesto a Timm di andarsene, l'ha suggerito lui stesso e io gli ho detto che sì, sarebbe stato molto carino, mi avrebbe fatto piacere e così se n'è andato anche se ha detto che in realtà non avrebbe voluto. Allora sono tornata da Johannes, lui dorme sempre più a lungo di me e mi sono rannicchiata sotto il piumone e lui spesso è duro di mattina, è quando è eccitato, quando mi porta la mano sul suo sesso e vuole che lo prenda e lo masturbi. Ho detto tante volte che il sesso è una cosa che si fa insieme, siamo in due, mi devi toccare anche tu, dico. Allora capita qualche volta che mi tocchi e trovi il punto e mi sfregghi e la sua mano è veloce e buona e capita anche che io venga così, nella sua mano, e poi lo masturbo io, abbiamo cominciato a usare l'olio da bebè, diventa liscissimo, il cazzo duro e liscio che mi piace tanto, con l'olio è tutto più facile.

Con gli occhi chiusi. O con gli occhi su di me, in silenzio.

Il grande della spiaggia mi ha mandato un messaggio il giorno dopo. Se mi piaceva guardare, essere guardata. Ho risposto che mi piaceva guardare ed essere guardata, tutt'e due. Siamo andati un po' avanti a scambiarsi messaggi, a lui piaceva il tiro a segno, era stato a una gara in Ucraina. Ho chiesto se potevo andare con lui una volta, al poligono, magari dopo potevamo prenderci un bicchiere. Ha risposto sì, certo, che avrei potuto provare anch'io, e non ci avevo pensato, di poter sparare anch'io, avevo pensato solo di andare con lui e guardare. Qualche giorno dopo mi è venuto a prendere in una grossa Mazda, lo aspettavo giù in strada in pantaloni sportivi e maglia di lana, era un campo di tiro all'aperto e poteva far freddo. Mi ha fatto un cenno dal finestrino, ha accostato e si è fermato, sono salita. I sedili posteriori erano abbassati e sopra c'erano dei grandi borsoni e due custodie che ho immaginato fossero i fucili. I cani sono rimasti a casa, ha detto, gli spari li spaventano. Mi ha sorriso e accarezzato sulla coscia e abbiamo proseguito oltre i semafori e fuori dalla città verso ovest. Mi ha

chiesto se mi interessava la politica e c'era una spigolosità nella sua voce, lui era blu e gli ho chiesto quanto blu e mi ha risposto Partito della Destra. Ha spinto sul gas quando ci siamo trovati di fronte a una specie di salita senza nessun'altra macchina intorno.

Dopo un po' sono cominciate le curve e non c'erano più le case e ogni tanto si sentiva uno sparo, la strada si infilava tra gli alberi. Mi ha spiegato che lì intorno c'erano diversi poligoni e due campi di tiro al piattello, per quelli che vanno a caccia, alla fine siamo arrivati a una stradina nel bosco e io ho visto sul cellulare che non c'era più campo. Ha accostato davanti a un alto cancello di rete metallica e ha detto che doveva tirar su la bandiera, c'era una bandiera rossa su una vecchia asta e l'ha issata, per segnalare che il campo era occupato. Ha aperto il cancello, che la bandiera fosse abbassata e il cancello chiuso voleva dire che dentro non c'era nessuno, ha aperto entrambi i battenti ed è tornato in macchina e siamo entrati, ha parcheggiato accanto a un vecchio capanno. Era un campo di ghiaia, uno spazio aperto rettangolare, con pendii erbosi su tutti i lati, eravamo in una specie di avvallamento, e sui pendii crescevano grandi fiori gialli e bianchi, cerfoglio selvatico, c'erano felci e piccoli cespugli. Più su, oltre i bordi, c'erano alberi. C'era rumore di spari nelle vicinanze e più lontano, per il resto il silenzio era totale. C'erano una vecchia sedia da giardino dipinta di marrone e un barile capovolto su uno dei lati lunghi, sull'altro un telaio pitturato di rosso che reggeva cinque dischi, d'acciaio. Più tardi mi ha mostrato che erano bersagli e ogni disco, che si poteva pensare rappresentasse una testa, cadeva giù quando il proiettile lo colpiva abbastanza forte. Ha preso i borsoni e li ha poggiati su due tavoli, quei tavoli da giardino di legno impregnato con le panche fissate ai lati. Più tardi, quando stavamo andando, ho provato a sollevare i borsoni, volevo portarli in macchina per aiutarlo, ma non sono riuscita nemmeno ad alzarli dal tavolo, da quanto erano pesanti. Ha preso i fucili, trovato la chiave e aperto il capanno, era il club di cui era membro che disponeva del campo e gli garantiva l'accesso, ha preso un paio di sostegni e fissato un pannello di cartone su ognuno e poi mi ha dato il compito di coprire i buchi lasciati dagli spari degli altri con un nastro adesivo. Abbiamo trasportato i pannelli in fondo alla pista, accanto al sostegno d'acciaio con le teste. Parlavamo solo di quello che facevamo. Siamo tornati indietro, ha cominciato a tirar fuori le armi. C'erano tre pistole e due fucili. Cuffie protettive, occhiali protettivi. Mi ha dato le protezioni migliori. Ha tirato fuori le scatole di munizioni, mi ha spiegato che riutilizzava le cartucce di rame, le riempiva di piombo in camera sua. Cominciamo con la più piccola, mi ha chiesto e ha sollevato la pistola, era piccola e pesante e quando ho provato a tirare indietro l'otturatore non sono riuscita a far presa e ho dovuto premere fortissimo per tenerlo, quando l'ha fatto lui sembrava scivolare da solo. Mi ha lasciato riempire il caricatore e fare tutto il resto e quando era pronta e carica e noi in posizione davanti ai bersagli mi ha mostrato come dovevo mettere la mano sinistra sopra la destra a sostegno e tenere i pollici vicini, e si è messo dietro di me e mi ha spiegato come dovevo mirare. Come dovevo spingere indietro il grilletto dolcemente e lentamente e non appendermici altrimenti il mirino oscillava e non stava fermo. Spiegava in modo chiaro e semplice e io ho premuto il dito e la pistola è scattata e la punta è balzata verso l'alto ma sono andata sempre a segno a parte qualche cilecca sulle teste d'acciaio ma era con la pistola più grande e lui mi ha detto

che sparavo bene, ha sorriso, che avevo talento. C'era odore quando partiva lo sparo, il fumo. Alla fine mi sono sdraiata a pancia a terra con il fucile. Allora ci siamo messi degli altri tappi per le orecchie sotto le cuffie, aveva pensato a tutto. Aveva un nuovo mirino Leica che arrivava vicinissimo anche se ci trovavamo a una grande distanza, forse ottanta metri o più, e anche con il fucile sono andata a segno ogni volta. Era stare sdraiata lì e non sentire altro che gli spari, quando partivano, altrimenti niente, e non vedere altro che quel punto rosso, la lucina rossa nel mirino e le macchie laggiù sul bersaglio e non pensare a niente, non pensare a Johannes e a dov'era, anche se sapevo che era a una festa di lavoro, e a cosa faceva e a come sorrideva quando parlava a un'altra donna, in quel momento non ci pensavo, in quel preciso momento ero soltanto lì, con l'arma e le munizioni russe che mi aveva fatto mettere nel caricatore, erano disposte alternativamente sui due lati, e io guardavo dentro, nel mirino, nel cerchio contro i pannelli laggiù, e respiravo, e nel modo più calmo possibile, volta dopo volta, tiravo.

Quando ha incominciato a fare buio lui ha radunato le cose mentre io andavo in giro e guardavo nella ghiaia e raccoglievo i bossoli e li sistemavo nei due diversi scomparti della scatola di plastica dove le teneva, le cartucce, divise per calibro. Poi siamo saliti in macchina e siamo tornati indietro, verso casa sua, non avevo ancora deciso quando siamo saliti ma poi ho pensato di andare da lui, anche se era solo per un bicchiere, gli ho detto e lui ha risposto che andava bene anche così, sapeva di Johannes, avevamo parlato di fidanzati all'andata e gli avevo raccontato che stavo con lui. Quando siamo arrivati in città ormai era buio e abbiamo girato un po' per cercare parcheggio, alla fine sono rimasta in macchina mentre lui scaricava borsoni e fucili portandoli su in casa così da poter parcheggiare più lontano, ha trasportato tutto in un viaggio solo e io non ero riuscita nemmeno a sollevarne uno. Quando è tornato aveva visto dalla finestra del suo appartamento che si era liberato un posto e si è affrettato a raggiungerlo, ha parcheggiato e siamo scesi. I cani aspettavano nell'ingresso quando siamo arrivati, scodinzolavano e lui li ha salutati, ci ha parlato un po' con una voce dolce e li ha grattati dietro le orecchie, contemporaneamente, ognuno con una mano, stavano con le teste appoggiate alle sue cosce e io ero lì accanto, finché lui ha detto A cuccia e i cani sono andati. Ci siamo tolti le scarpe, siamo entrati, questo è il salotto ha detto e ha indicato con il braccio e io l'ho seguito dove erano andati i cani, ho visto che avevano una grande cesta in un angolo accanto al camino con una coperta di lana grigia dove si erano accucciati entrambi. C'era un grande strumento musicale dall'altra parte della stanza, un contrabbasso, con un leggìo accanto, un mucchio di spartiti e pile di cd e dischi in ordine sul pavimento. C'era ordine dappertutto, siamo andati in cucina, era grande e lui ha aperto una bottiglia di vino rosso e poi ha messo su un po' di musica e ci ha versato il vino in grandi bicchieri e ha preso arachidi e cioccolato, un cioccolato fondente all'arancia. Il vino era buono. Abbiamo parlato di vini, io non ne so niente e con Johannes conta soprattutto la quantità, che ce ne sia abbastanza. Gli ho chiesto come si organizzava con le donne, ha risposto che aveva provato degli appuntamenti online tramite una rivista porno norvegese, ci si era fatto un profilo e che ogni tanto andava in uno swingers club e io gli ho chiesto com'era e mi ha detto che qualche volta andava bene ma più spesso no. Abbiamo detto che ci sarebbe piaciuto avere una relazione stabile. All'ultima compagna che aveva avuto non era

piaciuto che lui avesse fatto altre cose nello stesso tempo, ho capito che voleva dire che era andato a letto con altre, e lui ci aveva pensato, diceva, dopo, era passato un bel po' di tempo adesso, aveva pensato, diceva, che la prossima volta non l'avrebbe fatto, se lei non voleva, che era più importante avere qualcuno con cui stare insieme. Io bevevo e ascoltavo lui e la musica e non sapevo se volevo qualcos'altro, credevo di no. Ma dopo, quando avevamo finito di bere e io dovevo andar via mi ha chiesto se non potevo solo spogliarmi, niente di più, solo quello, perché aveva tanta voglia di vedermi nuda un'altra volta e io ho accettato, attraverso il salotto dove i cani ci hanno seguiti con gli occhi dalla loro cesta nell'angolo fino in camera da letto e l'ho fatto. C'era una grande scrivania con oggetti che parevano piccole gru o microscopi giganti e ho capito che era l'attrezzatura che usava per riempire le cartucce, c'erano scatole tonde col piombo sul pavimento e su uno scaffale. Accanto c'era un letto matrimoniale di ferro battuto nero con lenzuola grigio-scure. Mi sono spogliata e mi sono stesa sulla schiena sul letto, perché così mi ha chiesto di fare, ho aperto le gambe perché lo voleva, poi si è spogliato anche lui e si è messo in piedi davanti a me a guardarmi mentre si toccava, si accarezzava, sotto tra i testicoli e su lungo il grosso sesso fino in cima, poi si è masturbato l'uccello, avanti e indietro lentamente. Mi ha chiesto se potevo toccarmi anch'io. E l'ho fatto, ero sdraiata davanti a lui e mi toccavo e poi ho detto che in realtà ne avevo voglia se aveva i preservativi e li aveva e ne ha messo uno e mi ha preso un po' da dietro ma poi non l'abbiamo fatto più. Poi ha voluto sdraiarsi con me e abbracciarmi. Non è durato molto. Mi sono rivestita e sono passata davanti ai cani che mi hanno guardata sdraiata al loro posto e ho ricevuto un piccolo abbraccio nell'ingresso mentre uscivo. Pensavo che non l'avrei più rivisto. Ho preso il cellulare scendendo le scale e ho visto che Johannes mi aveva mandato molti messaggi, era ancora alla festa, un'altra festa ora ed era ubriaco, era evidente perché i messaggi erano brevi e pieni di errori e dicevano tutti la stessa cosa, era con molte altre persone, c'erano i nomi degli amici, festa fantastica! e sapevo che sarebbe andata avanti così, tutta la notte, e il giorno dopo, che era lontano da me, non era raggiungibile e non lo sarebbe stato.

Non ho più sentito niente da lui e il giorno dopo, l'uomo delle pistole la sera prima mi aveva detto che sarebbe rimasto a lavorare a casa, a metà della giornata gli ho mandato un messaggio chiedendogli se potevo passare. E potevo, ha risposto e così ho camminato per la mezz'ora che ci vuole per arrivare dall'altra parte della città dove abita mentre Sofi era a scuola e i cani sono arrivati alla porta che lui ha aperto per me ma poi sono tornati a sdraiarsi e noi siamo andati in camera da letto e ci siamo spogliati subito e lui mi ha leccato e sono venuta poi mi ha preso a lungo da dietro ma lui non veniva e allora ha voluto farlo da davanti e l'ho preso dentro di me ma così non lo volevo io. D'un tratto non volevo più. Non lo volevo lì, davanti, contro il petto, volevo solo Johannes lì. Nessun altro. Perché l'ho fatto. Non ero nemmeno eccitata, non era per quello, era qualcosa che non sapevo cos'era a farmelo fare ma quando aveva voluto stare davanti avevo sentito che non volevo, non mi sentivo protetta e non cambiava niente e non riempiva quel che anche Johannes non riusciva a riempire. Gli ho detto che non mi andava più. Si è fermato. Ha voluto abbracciarmi e sono rimasta un po' sdraiata tra le sue braccia mentre guardavo il soffitto e non sapevo cosa fare di me e poi mi sono vestita e sono uscita passando di nuovo davanti ai cani che

dormivano e sapevo che stavolta non sarei più tornata.

Non c'era più soluzione. Perché allora quest'uscita, con Abel qui. Non ho già fatto abbastanza. Guardo Abel, la pelle sulle sue gote, è leggermente verdastra in questa luce, gli zigomi, mastica, pensa a qualcosa, tiene in mano il bicchiere mentre ci guarda dentro, lo solleva e lo agita e lo rimette giù.

Ralf è nell'ingresso della grande casa. È un ingresso stretto con una scala che sale lungo la parete di destra. È buio. Lily è andata subito avanti, è entrata e ha acceso la luce nella stanza interna, la luce arriva in una striscia fino all'ingresso. Si ferma poco prima di dove è lui. Lui tiene in mano la custodia della chitarra. Come se non riuscisse a cominciare. Che cosa. La sua vita. Non ha niente da fare lì. Lì fuori. Lui è da un'altra parte, dentro. È nella Parigi degli anni Novanta dell'Ottocento e qualche volta negli anni Venti. Non è una chitarra che ha in mano, ma un fucile. Sta lì nel lungo cappotto nero che sgocciola, pioggia, ha camminato sotto l'acqua ed è appena entrato e nella stanza giù in fondo c'è una ragazza che lui non sa chi è. L'ha seguita. Non sa perché. Non si ricorda cos'è venuto a fare qui. L'unica cosa che sa è che sta per succedere qualcosa. Qualcosa di pericoloso. Qualcosa che lui non sa cos'è. Vieni? chiama Lily. Poi da laggiù in fondo arriva una musica, tecno, lui vorrebbe che mettesse qualcosa di più adatto, non queste lunghe linee con sotto un ritmo che fa fluttuare e battere e scorrere e ondeggiare tutto e gli dà le vertigini e la nausea.

Poi lei compare sulla porta. Ne vede solo i contorni, i capelli che sono bianchi, si è spogliata, indossa solo un vestitino corto con le spalline sottili. Vieni? gli dice. Non è insistente, lo dice piano, dolcemente, come se stesse aspettando. Lui sta lì e pensa che ci deve essere un mare intorno, un oceano, acqua profonda che è impossibile da attraversare. Lei fa qualche passo verso di lui, verso la luce, ci entra. Lui vuole che si fermi. Vuole che tutto si fermi. Tutto cosa. Tutto. Vuole spararle, vuole vederla distesa nella luce e morta.

Guardo Abel e alla fine lei mi guarda, lascia il bicchiere e mi guarda e poi si gira verso l'uomo dietro al bancone e gli chiede di alzare il volume. Careless Whisper. Di tutte le canzoni possibili. Mi viene da sorridere. Abel mi guarda e comincia a sorridere anche lei, e poi ridiamo. E quando non ridiamo più il suo viso è vicinissimo al mio, la sua pelle e le labbra e la linea dritta e nera dei capelli che oscilla avanti e indietro accanto alla sua guancia, accanto alla mia. Ho voglia di baciarla. Prima di pensarci sollevo la mano e le accarezzo le labbra con le dita, solo le punte, delicatamente. Chiude gli occhi, apre appena la bocca. Mi sporgo in avanti e respiro su di lei, come per avvertire, e riscaldare, e poi la bacio, piano, e le sue labbra sono così morbide e nello stesso tempo ferme, come baciare un bambino, come si usa fare, come credo di aver fatto mille volte con Sofi. Qualcosa di nuovo e puro. Aperto, forse, stupito, immotivato? Ed è solo questo, premo le mie labbra sulle sue, un attimo, poi mi tiro indietro, e lei mi guarda, i grandi occhi scuri, d'un tratto sembrano pesanti, e allora è lei che si sporge in avanti e mi bacia. E le sue labbra non sono più come la bocca di un pesce e nemmeno un bambino, sono forti e vogliose ed è come baciare un uomo.

E penso alla grande sala della galleria d'arte, vedo un uomo attraversare diagonalmente la sala e al centro incontrare una donna, e il contrario, una donna che attraversa la stanza e a metà strada incontra un uomo. E cambia ancora e camminano e camminano davanti ai miei occhi, come in un incrocio, piano con calma in silenzio muti e nello stesso tempo è come se qualcosa montasse, un'atmosfera, una pulsazione, perché, penso, è la ripetizione, che crea tensione, che ci fa aspettare un'interruzione?

Penso a com'è baciare Johannes. Bacia sempre a bocca chiusa, sta con le labbra su di me, a lungo. Come se non gli venisse in mente che è possibile aprirle, e farmi entrare, o tirare fuori la lingua, farsi uscire.

Quando Abel si appoggia allo schienale le sue labbra sono gonfie e penso che forse lo sono anche le mie ma lei non è suadente o carezzevole nello sguardo, né diretta o seduttiva, è tornata nei suoi pensieri e io resto un attimo lì e in qualche modo vacillo, come se fluttuassi un momento prima di risprofondare anch'io, dentro di me.

Johannes ha raccontato che per un periodo ha fatto sesso con una coppia, un norvegese un po' più vecchio che era sposato con una thailandese. Aveva incontrato l'uomo una volta che era uscito a bere, avevano cominciato a chiacchierare e l'uomo gli aveva chiesto se voleva andare a casa loro e farlo insieme. Lo ha raccontato una volta che eravamo nudi nel letto a casa sua, io gli ero seduta sopra e mi muovevo su di lui mentre raccontava. Ha detto che ci è andato, gli ho chiesto quante volte, ha risposto tipo sette o otto, e che facevano così che lui e l'altro uomo si spogliavano, tutto tranne una maglietta bianca. Prima si sedevano sul divano e lei arrivava e portava la birra. Poi bevevano e chiacchieravano un po', poi anche lei si spogliava e si sedeva in mezzo a loro. Poi gli prendeva l'uccello, ognuno con una mano, una presa decisa, diceva, e li masturbava contemporaneamente. Poi la scopavano a turno, la prendevano da dietro, il marito e lui. Gli ho chiesto come pensava che dovesse essere, per lei. Ha detto che sembrava piacerle. Il marito era un bel po' più vecchio di lei. Probabilmente desiderava qualcuno più giovane, ha detto. Mentre raccontava mi sono eccitata molto, mi sono strusciata su di lui e sono venuta e anche lui è venuto, dentro di me. Una volta, più avanti, l'aveva richiamato, mi ha raccontato dopo, la thailandese, si erano visti fuori, avevano preso un caffè, chiacchierato al bar.

È cambiato tutto per me, così, dopo aver incontrato Johannes. Credevo di conoscermi, di sapere cosa mi piaceva e cosa no, cosa volevo fare e cosa no. Ora non lo so più. Voglio averlo addosso, vicino. Ma posso eccitarmi per le cose più diverse. Altri. Per lui il desiderio è qualcosa di improvviso, dice, un impulso. E io che sono lì, sempre a disposizione, non gli capita così, con me. Non mi desidera. Dice che mi vuole. Dice che sono l'unica. Ma non mi vuole.

È come se ci fosse uno spazio aperto, il più interno, che dovrebbe essere pieno di pratica, pratica dell'amore, fare l'amore, baciare. Toccarsi, sentire, accarezzare. Abbracciarsi. Quello spazio è vuoto. La superficie davanti al petto, non incontra il calore del tuo petto, Johannes. Tu lì non ti avvicini.

La bellezza, dice Abel, anche quella è potere. Mi guarda ancora, ha sollevato lo

sguardo dal bicchiere. Sei bella, dice. Mi viene di nuovo voglia di piangere. Ho sempre pensato che c'è della tenerezza nella bellezza, dico. I came so far for beauty. L'ho pensato spesso, di me stessa, che è la forma, la bellezza nella forma, la promessa, quello che è di più, la ragione per cui mi occupo di arte. Altrimenti sarei potuta essere un filosofo se fosse stato il pensiero in quel che faccio, a contare. O avrei fatto un altro lavoro, uno qualsiasi. Perché non è il pensiero in sé, ma è il pensiero che fa esperienza della forma, e tutto quel che la forma è di più, e altro, dal pensiero.

Sì, dice Abel. C'è una tenerezza, è vero. Da bambina, è come se la bellezza mi salvasse. Ogni volta che ero sola, c'era qualcosa di bello che poteva tenermi. Un albero, la luce del cielo che cambiava, come il vento si muoveva tra l'erba secca fuori dalla finestra della mia camera. Le linee nel paesaggio. Il colore nella terra, sui campi, fuori, come i colori si disponevano l'uno accanto all'altro, come nastri. O a casa di qualcun altro, mi ricordo, nella riserva dove abitavamo, c'era una famiglia dove era tanto bello, mi pareva. Non avevano le solite tazze con i loghi pubblicitari, erano fatte a mano, di ceramica turchese e grigia blu e bianco grigia. I pensili della cucina erano identici ai nostri, ce n'era solo un tipo, cassette rettangolari tutte uguali, disposte nello stesso modo, un modello standard, ma lì le avevano dipinte di un colore verde chiaro che stava benissimo con il legno laccato di bianco. Mi sembrava che tutto lì fosse autentico e giusto. C'erano sedie di legno, semplici, ma di legno, e non un tavolo di compensato laccato di marrone come il nostro, ma d'abete, tondo e cerato. Tappeti intrecciati. Una grande tela bianca e spessa era adagiata sul divano, lo rendeva bianco, non scuro e variegato come il nostro. Queste cose. Ogni cosa possibile. Ho innaffiato le loro piante una volta che erano partiti. Mi avevano dato la chiave e mi sono chiusa dentro. L'odore era diverso, è vero che la mamma fumava, ma lì c'era un odore di qualcos'altro, forse solo di estraneo, qualcosa di fresco, forse di legno. Ho riempito l'annaffiatoio nella cucina verde chiara, e poi ho girato, innaffiato, ci ho messo molto tempo, mi sono fermata in mezzo al salotto e ho provato a immaginare come potesse essere vivere lì, in qualcosa che era bello, così. Mi sembrava tanto distante. Come se fosse per qualcun altro e non per me, la bellezza. Io ero chiusa fuori. Non sarei mai riuscita ad arrivarci. Come mi sono sentita pesante nelle braccia, stanca. Era senza speranza, impossibile. Per quanto ci provassi, la bruttezza mi avrebbe presa, era lì che ero di casa, nel brutto, nell'orrido, quello che non sarebbe mai stato giusto o buono o bene.

Ma adesso, dico io. Adesso è diverso. Sei circondata dalla bellezza, sembra che tutto quel che tocchi e fai diventi bello, ed elevato, e buono. La galleria è così chiara e curata in ogni particolare, si vede anche da fuori, si capisce da come è scritto sulla vetrina, la scelta del font e la dimensione della scritta, la scelta della vernice marrone grigia tenue intorno alle finestre là fuori, la porta. La maniglia. Hai scelto proprio quella, proprio con quella incurvatura, e non un'altra maniglia, non qualcos'altro. Il rosso scuro del primo scalino, solo averci pensato. Non lo avrebbe fatto qualcuno che non è veramente al suo posto nel mondo e non crede che sia possibile scegliere e non crede di valere abbastanza, tanto da essere convinto che la scelta sarà buona.

Sì, è diverso, dice Abel. Abbassa gli occhi sul bancone, sul bicchiere, poi mi guarda di

nuovo. Ma la bellezza è anche potere. Chi ha il senso della forma, sa scrivere in modo chiaro, musicale, bello, detiene un potere. O creare immagini, fotografie, installazioni, qualunque cosa. Un potere diverso dal ragionamento. Perché quel che agisce, il potere interno, non è solo il pensiero, ma la forma stessa. L'esperienza della forma, e la rivelazione che racchiude. La bellezza è potere perché è forte. Ha una forza diversa, agisce. Mette in gioco quel che non può essere afferrato. Una forma forte è legata a un sentimento forte. Ed è per questo che l'arte può provocare tanto, quando è buona. Quando è forte. Quando colpisce.

Sto per dire qualcosa ma sento un messaggio sul cellulare, lo tiro fuori, di colpo mi trema un po' la mano, la sento debole. È di Johannes, è la prima cosa che vedo, lo vedo sempre subito, il suo lungo nome, nessun altro dei miei contatti ha un nome così lungo, va da un lato del display all'altro. Vedo che è un mms, una foto. Non me ne manda mai. Apro. La vedo e nello stesso tempo mi ci vuole un po' a capire che cos'è. È una donna in piedi su un tavolo o qualcosa del genere, dev'essere un locale, ci sono bicchieri intorno a lei, bagliori, riflessi, sfere di luce gialla. È piegata in avanti con il culo in aria, ha solo le mutande, boxer aderenti gialli, e qualcosa che sembra un reggiseno sportivo nero. Niente scarpe, solo calze da tennis bianche con strisce blu alle caviglie. Ha il culo sodo e le cosce muscolose, allenate. Si è tirata su i capelli con una specie di elastico. La foto è presa di lato da dietro, dal basso. Sotto c'è un breve testo dove ha scritto: Sono qui ora.

Appoggio il cellulare con la foto sul bancone tra di noi. Abel lo prende, guarda la foto sul piccolo schermo, lo posa di nuovo. Resta ferma e lo guarda da lontano. Mi fa pensare, dice, alle camminate in montagna con mio padre quand'ero bambina. Quando avevo undici, dodici anni. Gli camminavo dietro, c'era il grande spazio aperto attorno a noi, il caldo bruciato, secco, erba e sabbia e sterpi. Avevo uno zaino con il sacco a pelo, biancheria per dormire e qualche vestito, l'impermeabile se era quella stagione. Mio padre portava tutto il resto, per tutti. La tenda, cibo, uova, carne e pane per più giorni. Il suo grande zaino azzurro, lo stesso colore del cielo. Dietro a quello zaino e a quella schiena camminavo, ora dopo ora. Era forte. Andava veloce. Non si voltava. Non si voltava per vedere come stavo.

Vuotiamo i bicchieri insieme, tiriamo indietro la testa e versiamo quel rosso dentro di noi, li mettiamo giù. Il piatto di formaggio e prosciutto e salame è quasi vuoto. Nell'impianto suona una melodia tranquilla, morbida, non ci avevo fatto caso finora. Faccio per pagare, ma Abel mi mette una mano sul braccio, mi guarda, improvvisamente sorride. È a posto, dice. C'est réglé. E di nuovo mi viene da piangere. Abel scivola dallo sgabello e si china sul borsone nero, è di morbida pelle opaca, si tira su e se lo mette su una spalla, abbasso lo sguardo sulle sue scarpe rosse. Dico che devo andare in bagno, ma prima le chiedo come sono cambiate le cose. Chiedo perché voglio sapere, ma soprattutto perché non smetta di parlare. Voglio che mi tenga qui, mi sostenga, con le sue parole. Tutti i bicchieri che scintillano intorno alle calze da tennis, guardo l'uomo dietro al bancone, apre un'altra bottiglia di vino, gira con una mossa rapida, poi si porta il cavatappi al naso e annusa il tappo prima di prendere un grande bicchiere dal supporto sopra di lui e versarne un po'. Come è

cambiato, chiedo, per te.

Vado in bagno. Mi siedo e guardo la foto che ha mandato. Ho la testa completamente vuota, allo stesso tempo è come se fossi tutta storta, come se scivolassi e scivolassi su una superficie liscia. Non sento niente, solo che ho freddo, sono fredda.

È sempre stato lì, dice Abel, l'altro modo, il cambiamento. Ho solo avuto bisogno di spazio per lasciarlo agire, arrivare. Lo dice mentre usciamo, l'aria della sera è mite ma io ho freddo lo stesso, prendiamo a destra, sembra che Abel sappia dove andiamo. Io cerco di ascoltarla, ascoltare la sua voce, sembra così lontana, come se mi camminasse accanto dietro a uno schermo trasparente. È buio, luci dalle vetrine dei negozi, lampioni, qualche auto che passa, non c'è molta gente qui. Che cosa, arrivare? domando. Qualcos'altro, risponde Abel, una certezza, o una calma, soltanto. Camminiamo un po', in silenzio. La guardo di profilo, come il suo viso è rivolto verso l'interno, verso sé stessa. Una volta, là fuori in montagna, dice, durante una camminata, sono andata per conto mio, mi sono sdraiata sull'erba dura, dietro una roccia, un punto dove nessuno mi vedeva, ma gli altri erano vicini, potevo sentirli. Stavo sdraiata lì, ed era sera, al tramonto. Tutto il cielo era viola e rosso. E ho aperto gli occhi, ho guardato il sole, e non era accecante, era caldo. Radioso. Ed era come se mi riempisse completamente, il colore, la luce, il caldo, e sapevo che era una promessa, e sapevo che non l'avrei più perso. Perso cosa, domando, non smettere di parlare, Abel, penso, continua. Perso che era successo. Che era stato vero. In mezzo a tutto il resto, a qualunque cosa, anche quello era vero. Ci fermiamo e ci guardiamo intorno e attraversiamo una strada laterale, arriviamo in un posto più stretto, come un vicolo nascosto, segreto. Sono stata in terapia, sai, dice Abel, per anni. Ma alla fine sono arrivati il mio animale, e la bambina. Camminano accanto a me adesso, dentro di me. Non sono sola. C'è una bambina piccola, e poi c'è un grande animale, con le corna. Ma ha avuto bisogno di tempo per funzionare, dice Abel. Sono stata piena di tante altre cose. Se c'è troppa confusione là fuori, è ancora così, che vado lì, da loro. Mi ritiro, mi sdraio, sul divano nella stanza del giardino in galleria per esempio, mi ci sdraio spesso. E poi aspetto di vederli e sto con loro per un po'. Non mi parlano, ma sanno qualcosa su quello che va bene per me, e quale direzione devo prendere. Cerco di ascoltarli. So che mi vogliono bene.

Ma non riesco ad ascoltare del tutto. Ho la foto che mi ha mandato nel corpo, come una pulsazione, come un battito. Guardo oltre Abel le fotografie in una teca sul muro alle sue spalle, sono chiaramente di uno strip club. Crystal, c'è scritto, immagini di divani felpati e un palo per ballarci intorno e la foto di un bancone e un pavimento sgombro e poi un'immagine di tende di velluto che pendono ad arco su ogni lato e dietro una specie di divano letto. Private rooms, dice la locandina. Non sembra che Abel faccia caso a dove siamo, passa oltre, arriviamo a una scala che scende verso una

strada più larga, capisco che abbiamo solo preso una scorciatoia, mi volto e provo a prendere nota di dove siamo in caso debba tornare indietro.

Penso a come posso stare vicina a Johannes, tenergli la mano, la sua mano calda e sentire che siamo al sicuro, che apparteniamo l'una all'altro. E poi ci può passare accanto una ragazza con una gonna corta e i tacchi alti, e lui la guarda, e perché non dovrebbe, lo faccio anch'io, perché non dovrebbe. E poi arriva il muro di gelo. Come una botola, in un secondo. Dopo una bella, allegra mattinata insieme, all'aria aperta, sole, per mano, e mentre camminiamo arriva l'altra donna, quella ragazza sconosciuta del tutto casuale e io la guardo ma che la guardi anche lui, rovescia tutto. Improvvisamente non sono nessuno. Da essere stata forte e orgogliosa accanto a lui, non sono nessuno. E tolgo la mano dalla sua, non voglio tenerla più, mi sembra una menzogna. La vicinanza è una menzogna, lui non mi tiene, da un momento all'altro può scomparire.

Non ho mai avuto paura che qualcuno potesse scomparire prima.

È vero?

Forse è la cosa di cui ho avuto più paura in assoluto. Forse è per questo che non ho lasciato avvicinare nessuno. O ho voluto che gli altri se ne andassero, subito. Per lo meno volevo sapere quando se ne sarebbero andati, quanti giorni resti, non restare di più, devo stare da sola. Non posso perdermi in te, a te. È stato così? O non ho mai scelto qualcuno che avevo troppa paura di perdere. Sapevo che me la sarei cavata. E da qualche parte in me cercavo solo questo, prima, di poter essere di nuovo sola, che lui se ne andasse.

Sì, c'è una distanza. L'altro è sempre un altro, incomprensibile, distinto. Questo è il requisito, senza distanza non può trovare posto l'incontro. So tutto questo, ci penso ancora e ancora.

Allo stesso tempo è insostenibile. Correre verso l'altro, e non sapere. Nemmeno se là c'è qualcuno. Come morire. È come dover morire, poter morire. Lo stesso pericolo. La stessa esposizione.

Eppure non è pericoloso. La ragione lo dice, e quella parte di me che è sopravvissuta alle rotture precedenti, lo sa. Ce la faccio da sola. Davvero. Ma in passato sono stata io ad andare. Anche se è stato doloroso andar via, l'ho voluto, e ce l'ho fatta. Ma è come se stavolta fosse in gioco qualcosa di più che se finisce tra noi o no. È come se la paura lì dentro, dentro a questa paura, io non sono una persona adulta. Ma nemmeno una bambina. Sono solo la sensazione. Sono solo paura. Tutta me. È come un bastone che mi picchia dietro al ginocchio sinistro, e il ginocchio cede, e non può più sostenermi. Mi colpisce sui fianchi, davanti, sull'inguine, allora mi rannicchio, non sto più in piedi. Mi picchia sulle spalle, giù, dice, giù, piegati.

E io mi piego, mi raggomitolo come una palla, non riesco a farmi piccola abbastanza. È questo l'amore? È questo che l'amore vuole da me? Mi contraggo e mi riduco e

divento nessuno, indegna, inconsistente, assente.

Mi abbracci?

Mi abbracci quando vengo da te?

Ci sei

Ralf è fermo al buio e vede Lily nella luce della porta. È un angelo? Non aver paura. Lo dice lei. Non dice niente, lo guarda, aspetta. Vieni? dice lei, ancora una volta. Lui poggia la custodia della chitarra, riesce di nuovo a muoversi, fa un passo verso di lei. Lei gli tende la mano. Vieni, dice, dà. E la sua voce è così dolce, lui vorrebbe entrarci dentro, immergersi, come in un bagno. È adesso che succederà? È adesso che saliranno le scale per il piano di sopra e apriranno la porta di una camera e troveranno un letto? Lui non riesce più a pensare, non sa cosa poter pensare, immaginare. L'unica cosa che vede è la stanza nel primo volume della serie di Adèle Blanc-Sec quando sono a Parigi, dove c'è un letto di ferro battuto con una lampada sopra, sul muro, un comodino accanto, con il piano di marmo, e un tappeto con le frange lungo il lato del letto, e uno di traverso ai piedi del letto quando entra. Il copriletto è rosso scuro. C'è una porta che conduce a un'altra stanza, un bagno, con una vasca con zampe di leone e un lavandino sotto uno specchio ovale e lei è lì, ha appena fatto il bagno ed è uscita dalla vasca, ora sta lì con un asciugamano davanti a sé, i capelli sono bagnati, gocciolano. Vieni, dice Lily, e gli prende la mano, l'ha già fatto prima, l'ho già fatto prima, pensa. E alza di nuovo gli occhi su Ralf e sa che non è vero. Lui è un altro, tutto è nuovo. Il lungo corpo sottile, qualcosa di estraneo e schivo nei suoi occhi, e poi, quando lui improvvisamente sorride, nonostante tutto, così caldo, allora viene vicinissimo. Come dalla profondità di un bosco viene completamente fuori e vicino e sorride e si porta dietro la luce da sotto gli alberi lì dentro fino a lei, l'erica soffice e l'erba e una lepre che corre di lì e il suono di un uccello che prende il volo.

Lily si avvicina a una libreria bianca, va dal pavimento su fino in cima, è piena di libri e c'è anche uno stereo, gli scaffali riempiono tutta la parete. Preme alcuni tasti dello stereo, viene della musica. Ralf si guarda intorno. I soffitti sono alti, e tutto è bianco, due divani di pelle bianca uno di fronte all'altro, in mezzo un tavolino basso di vetro e attraverso si vede il tappeto bianco sul pavimento dipinto di bianco, un tappeto bianco e spesso, sembra morbido, come pelliccia d'agnello o lana. Sulla parete opposta alla libreria è appeso un quadro enorme. Anche quello è quasi del tutto bianco. Deve guardarlo a lungo prima di vederci qualcosa, delle specie di rialzi, come linee in un paesaggio, e microscopiche variazioni di colore in quel bianco. Una volta che ha cominciato a vederle è come se non finissero più. Lily si avvicina alle finestre, tre superfici scure, è buio fuori, danno su un parco. Si ferma un attimo accanto a una, lui vede il suo viso nel vetro, nella musica. Lei chiude le tende, allarga completamente le braccia e tira la stoffa, le tende sono pesanti, e bianche, anche loro, vanno dal soffitto giù fino al pavimento. Allora sono in un cubo bianco che sembra foderato e morbido, Ralf ha le mani sudate, è l'unica cosa che sente, non pensa a niente.

O forse pensa a sua madre. Lo fa? Pensa che è in cucina al quattordicesimo piano sotto

la lampada al neon e sta facendo le patate fritte, sbuccia le patate che sciacqua nel lavandino poi taglia a bastoncini e poi versa l'olio in modo che sia pronto, nella pentola. Un po' di carne, lì accanto, solo un pezzetto, è in un piatto accanto ai fornelli, è per lui, gliela cuocerà in padella quando rientrerà. Lui non ha avvisato. Lei non sa che è qui. Ma non è preoccupata, non ancora, lui sta spesso fuori fino a tardi la sera, lei lo sa, fa dei giri, vaga. Cammina da una luce all'altra sotto i lampioni tra i palazzi, può fare anche diversi giri, da solo, prima di rientrare. Oppure segue la via pedonale più all'interno del campo di fianco alla strada principale. Gli piacciono le luci delle macchine, gli piace come si infilano nei suoi pensieri, illuminano, scompaiono, e poi ne arrivano di nuove, e di nuove. È così che pensa, anche, dalla luce al buio, chiaro e poi quasi del tutto indistinto, immagini che si muovono, figure che spuntano dalle buche del marciapiede, una fossa, una fessura, figure scure, uomini, o possono essere donne, ma hanno sempre un altro lato, un difetto o una menomazione. Qualcosa è sbagliato, lei può andargli incontro e sembrare bella ma poi si volta e lui vede l'altro lato, allora è zoppa o ha un foruncolo sulla guancia o delle bruciature, accanto all'orecchio, cicatrici da taglio, oppure una mano piccola e deforme. Le mancano delle dita. O ha le dita rattrappite come artigli. Oppure possono essere monaci, con le tuniche, cappucci scuri, rasati con i capelli corti ad anello. Gli passano accanto e li sente mormorare, oppure sono in molti e gli camminano un po' davanti e spesso è come se non vedessero, solo lui vede loro. O possono essere lontani, lui può vedere qualcuno litigare nel campo, picchiarsi, una rissa. Come in un cerchio di luce, lontano. E poi passa un'altra macchina, un camion con rimorchio, lui prosegue, cammina, e tutto cambia, cambia e cambia ancora.

Lily guarda Ralf dalle finestre, sono ognuno a un capo della stanza. Lui è così alto e sottile, magro, pensa Lily, ha voglia di toccarlo con la mano sulla pancia, vedere la sua pancia, se va in dentro, quando si sdraia, se ci sono peli sotto al suo ombelico, scuri, come i suoi capelli, sembrano morbidi, capelli ondulati, piuttosto sottili, leggeri, tutti intorno alla testa. È come un uccello, pensa, un uccello timido che è diventato uomo. E io, pensa, chi sono io. Questo è della mamma, pensa Lily, tutto questo bianco. Lei è così diversa da me, pensa Lily. La mia mamma, così alta e dura. E poi ci sono io, io sono morbida e piccola. Io sono chiara e blu. Non appartengo a questo posto, pensa. Non è una cosa che pensa per la prima volta ora. Ma è la prima volta che le è chiaro che presto lo lascerà, abiterà da un'altra parte. La prima volta che questo pensiero diventa reale per lei, qualcosa che succederà. Abitare, è come se non fosse attaccata a nessun posto, potrebbe abitare ovunque. Tutto le scorre attraverso, così sembra, niente si attacca. Vuole spogliarsi. Vuole che Ralf si spogli. Lo dice ad alta voce. Voglio che ci spogliamo. Sente la sua voce nella stanza. Come se gettasse una lancia, la mandasse fuori, dritta davanti a sé, attraverso tutto quel bianco, verso di lui.

Una lancia. È pericolosa la nudità, dev'essere così? Ma essere nudi non può anche essere un luogo dove si nasce? Quel braccio, quella curva sulla tempia, quell'arco dell'osso sopra l'occhio, il peso del mio seno nella tua mano, ora ti vedo, ora ti tocco, non è così che anche Dio ci ha creati. Ha preso della terra o della creta o dei bastoncini di legno, una costola, ha toccato, dato forma e poi ha soffiato dentro, ha poggiato le sue labbra contro quel che aveva toccato, e ci ha soffiato, calore, spirito e vita. Diventare reali l'uno vicino all'altra, l'uno per l'altra, possiamo? Guarda, sono qui, nuda di fronte a te, mi vuoi? Posso diventare reale vicino a te? Puoi diventare reale vicino a me? Possiamo darci la vita l'uno all'altra?

Voglio che ci spogliamo. Lui non sa cosa fare. Apre la fibbia della cintura, apre il bottone dei pantaloni, ha due magliette una sopra l'altra, una verde e una blu. Sente il sesso pulsare ma è così lontano, come se fosse sul corpo di un altro a chilometri di distanza. La guarda. Lei lo guarda. Non dicono niente. Lei si spoglia, semplicemente. Non gioca. Il vestito con le spalline sottili, lo fa passare sopra la testa, semplicemente se lo toglie, e i piccoli slip, così.

Adesso siamo nudi

Sì, dice Ralf.

In questa stanza bianca

Sì

Cosa vuoi

Non lo so

Ti piace guardarmi

Sì

Vuoi toccarmi

Non lo so

Vuoi tutto e non sai niente, è così

Forse. No

Cosa vuoi allora

Non ce la fa a rispondere. Ci sono tutte le immagini, c'è essere distesi sulla panca e la lama che pende al di sopra e cadrà sul collo. È come se non fosse mai solo. Ci sono sempre tutti questi altri intorno a lui, zoppicanti, deformi, sono morti. E lui li vede. E cammina anche in mezzo a loro, nello stesso tempo.

Lily si siede sul tappeto, ha tirato fuori un mazzo di carte. Vieni, dice, e batte una mano sul tappeto, quella morbidezza bianca accanto a sé. Lui si siede vicino a lei. Lei posa quattro carte, in un quadrato, poi ne mette una quinta nel mezzo. Questa è la tua vita amorosa, dice e lo guarda e sorride. Poi indica le diverse carte, questo è l'amore come lo percepisci tu, dice, la carta rappresenta il re dell'Aria, il disegno di un uomo nudo con una cresta di gallo, per il resto ha la testa rasata e strisce sulle guance, come un moderno bianco guerriero africano, è seduto sui talloni con una lancia dietro di sé su cui appoggia il collo. L'aria riguarda il potere del pensiero, dice Lily, l'intelligenza e la razionalità, l'olfatto, gli odori sono nell'aria, dice e la dialettica, freddo e caldo, sai le correnti d'aria che s'incontrano e si mescolano, si uniscono. Lui la guarda, guarda le sue labbra, sono così vicine a lui, e che stia seduta lì, nuda, su quel tappeto morbido, il sesso lo tocca, le gambe divaricate, tutto è aperto. Questa invece, dice lei, e indica la carta successiva, mostra il tuo amore come lo vede chi ti vuole bene. L'immagine mostra il viso di una giovane donna, è raffigurata con piccoli boccoli scuri e foglie verdi intorno. È la Terra, dice Lily. Ha a che fare con gli istinti, col contatto, il materiale e il fisico. Ha a che fare con il corpo, dice, e il sé, anche quello interiore, quello che sei. Ralf si domanda se sia una cosa positiva. Non chiede. Le due carte successive mostrano prima il Sole, poi la Luna. Non potresti avere contrasti più grandi, dice Lily. E l'immagine al centro, che le collega tutte, è il servo dell'Aria. Quello che aiuta e indica la giusta via. Non capisco, dice Lily, com'è con te. Sorride. Che vuoi dire, chiede Ralf. Questa, dice lei, quest'immagine, indica la quinta. È così delicata, in mezzo a tutta questa forza attorno a lei. E poi c'è un'altra cosa, in quest'immagine, si dice che l'autunno cominci con lui. Hai tanto autunno dentro, tu? dice, e lo guarda con la testa inclinata da un lato. Ora siamo in piena estate, aggiunge e ride. Poi spinge da

una parte le carte e si sdraia sulla schiena e lo tira giù vicino a sé, e Ralf ha in testa le immagini delle carte, ma ci sono anche gli occhi di Lily dentro di lui e le chiede lì, tutto, prima di scomparire.

Il Sole è la luce limpida e potente, la volontà forte, la forza di agire, ciò che crea e opera, al di fuori, che fa. La Luna è la luce indiretta, rivolta all'interno, riguarda la fiducia, quello che deve crescere e svilupparsi, dev'essere lasciato stare, dev'essere accolto. Anche Bordeaux è lì, ed è tutte e due le parti, l'una e l'altra, è a sud, verso il sole, e allo stesso tempo Bordeaux ha un porto a mezzaluna, una volta una città coloniale rivolta all'oceano, l'acqua, ciò che scorre e tutto il mondo là fuori, e tutto quel fuori che entrava dentro, gli schiavi scuri nelle stive delle navi lungo il molo. È in basso a sinistra nella mappa della Francia, un'estremità rispetto alle linee centraliste che attraversano il Paese, a partire dalla capitale Parigi, nel punto più lontano, la città è al margine, e oscilla e dondola, laggiù in fondo, si può quasi dimenticare, o perdere, accanto alla mano sinistra o al piede sinistro, qualcosa che ci si scolla di dosso, se rimane attaccato, o che si spinge via, se prude.

Abel cammina davanti giù per una scala ripida. Ci sono degli uomini a un locale all'aperto alla fine della scala, c'è un bancone con un telo sopra, come un tendone. Abel si avvicina al bancone e ordina due birre, Abel con i suoi abiti neri semplici e lineari, l'eleganza costosa che si capisce dalla stoffa e dal taglio, niente etichette o simboli, e questi uomini, sembrano stanchi, o trasandati, in jeans e maglietta. Mi stupisce che si fermi qui, ma non mi chiede, sembra del tutto scontato. Così siamo lì con le nostre birre nei bicchieri di plastica, ascoltiamo la canzone che esce dalle casse dietro al bancone, un inglese con la voce un po' ruvida che riconosco da quando avevo diciannove o vent'anni, ma di cui non ricordo il nome. Mi chiedo se questo è un posto in cui Johannes si fermerebbe. A guardare le macchine che risalgono la strada, le donne che passano. Gli slip gialli. Quando mollerò. Quando smetterò di aspettare che venga da me. Lo sento nella spalla, dentro l'articolazione, è da qui che parte il dolore, penso, tutto quel desiderio trattenuto che si manifesta come impossibilità di movimento, un movimento che non si è mai compiuto, resta lì e fa male e corrode nel profondo del corpo. Ça te plaît, mi chiede Abel. Sì, rispondo sì, e le sorrido. Ma non capisco cosa stiamo facendo, se andremo da qualche parte, se abbiamo un programma, tutto, questa serata, cosa vuole da me, qui.

Alla mia ultima grande mostra, due anni fa, avevo una tale sicurezza, e calma. Era come se riposassi nella certezza che tutto sarebbe andato come doveva, le immagini, erano disegni con colore, e dipinti, sì, tutto, bastava continuare, andare avanti, con fiducia. Avevo ascoltato a fondo i miei sogni, ed era come se mi nuotasse incontro da un luogo là dentro, quel che avevo bisogno di vedere e capire, scorreva fuori, da dentro. E gli alberi del parco, ci facevo un giro ogni giorno, per i viali, sotto gli abeti lassù che formavano un tetto, e uno spazio, un tunnel, e mi sostenevano, così sembrava, e potevo abbandonarmi a loro, e non ero più sola. Era così. Camminavo e lasciavo che i pensieri sulle immagini e la mostra vagassero, e poi arrivavano movimento e spostamenti. Ed era così semplice, così leggero, bastava solo avere fiducia. Così era stato. E così andavo io, finché la mostra è finita, e ho semplicemente continuato ad andare, con fiducia, e poi ho incontrato Johannes. E a poco a poco nel corso dell'anno insieme a lui mi è andata via, la certezza. È come se mi lanciassi verso di lui, volta dopo volta, verso il calore che vedo nei suoi occhi, perché lui ha tanto calore dentro di sé, ma poi ricevo strane risposte, o può essere tanto vicino a me e poi del tutto altrove, mi può tenere la mano tutta la notte e poi la mattina dopo uscire e bere fino a perdersi, sparire in fondo alla città, non farsi sentire per molto tempo. Sparisce, è questo che fa. Non vedo una logica. Non lo capivo. E così ho cominciato a non capire più nemmeno me stessa. E non c'era più logica. Nemmeno in me. E quel che capisco meno di tutto, è che io lo lascio andare avanti. Mi lascio disgregare. Io, che mi ero sentita così logica e intera, così sostenuta e sorretta. Dagli alberi nel parco,

dal buio della notte, dal riposo nel mio stesso corpo. È completamente scomparso da me.

Eppure, l'immagine che ho visto dopo la fine dell'ultima mostra. L'inquietante, potente, la grande piazza aperta, qui. Molto prima di ricevere questo invito, molto prima di sapere niente di cosa avrei fatto dopo. Solo l'immagine. E da qualche parte in me io ci credo, che forse esiste un piano più grande, che include anche l'inquietudine e la disperazione. Forse è qualcosa che si può aprire solo se quel che mi sembrava sicuro, viene strappato via. Se quel che mi sosteneva, si rovescia. E così anche la prossima mostra sarà necessaria, e possibile. Non a partire da quello che ho sistemato e ordinato e che capisco, ma dall'altro, quello che è del tutto incomprensibile, spaventoso e pericoloso. Penso. E so che anche questi pensieri sono un modo per fare ordine, sistemare, spiegare. Creare sicurezza là dove non c'è niente.

Guardo Abel, sta parlando con un omino, è bassissimo, come un nano. Per strada passano tre ragazze, in tacchi alti, gonne corte, sui ventiquattro venticinque anni. Il culo negli slip gialli, le cosce forti. All'età di queste ragazze avevo già avuto Sofi e poi mi sono sposata e villetta a schiera e chiuso qualsiasi apertura in me verso ciò in cui Johannes si è perso per tutto questo tempo, tutti questi anni da prima che ne avesse venticinque, la pressione in lui, quello che lo spinge fuori e lontano da me e via, il selvaggio e forte in lui, nel sesso in lui, negli occhi.

Abel mi invita ad avvicinarmi con un cenno della testa. Mi presenta l'omino, si chiama Mono. Ha occhi grandi, sembrano troppo grandi, come se fossero la cosa più grande in tutto lui, la sua mano è minuscola nella mia, ma calda. Hai voglia di entrare, mi chiede d'improvviso, e mi guarda. Io guardo Abel. Lei guarda da un'altra parte, oltre me, lascia a me di rispondere. Sì, dico, ma voglia, non è proprio quello che sento, vado, mi faccio portare, e lui si volta, gira intorno al tendone e io seguo, arrivata al telo mi volto a guardare Abel, Vieni, dico, Arrivo, risponde e solleva la mano con una sigaretta sottile, finisco solo di fumare.

E il viso di Lily è vicinissimo, i suoi occhi sono così buoni, così teneri, lo tengono, lui sente le sue mani accarezzargli la schiena, scendere, giù nell'incavo della schiena e su sulle natiche. Non sa cosa prova. Dovrebbe provare qualcosa? È questo l'amore? Sente le mani di lei ma è nello stesso tempo lontanissimo, come se si librasse all'altezza del soffitto e guardasse giù su di loro, giù sui due corpi sul tappeto bianco, e vorrebbe tanto tornare laggiù, vicino a lei. Non pensare più, sentire e basta.

Mi guarda da un luogo così estraneo, pensa Lily. Come se fosse un animale, un animale selvaggio spaventato che è approdato qui e guarda tutto, anche sé stesso, con stupore.

Due anni prima di incontrare Johannes sono stata a Madrid, da sola, per tre giorni. Dovevo vedere una mostra, stavo in un hotel economico vicino a Puerta del Sol. La camera aveva un regolamento, non erano permesse visite, né cucinare, né alcol. Io mi ero portata un cavatappi e avevo comprato lo stesso una bottiglia di vino, ne ho bisogno per dormire, c'erano vecchie mattonelle verde muschio in bagno, il pavimento

di legno e un letto cigolante, ma in alto sotto al tetto e sopra al traffico, e c'era un balconcino incassato dove si poteva uscire, lassù, da cui potevo vedere un po' di cielo. Avevo cominciato a imparare lo spagnolo, erano stati i film di Almodóvar che mi avevano fatto venire voglia, tutti i colori, la vita potente lì dentro, una passione. C'era la sessualità forse, soprattutto, il desiderio, nei colori, e nella mescolanza di tutto, giovani, vecchi, donne, uomini, travestiti e prostitute, il bello e il brutto, quell'attrice con la faccia che sembra un cavallo, i dentoni, è ripugnante, ma come tutti diventano belli lo stesso, anche lei, nel calore con cui vengono visti nei film. E avevo sentito che dovevo entrare in tutto questo, fin dentro ai suoni, capire cosa dicevano, essere lì, dentro. Così ho cominciato con i corsi serali, ho preso in prestito dalla biblioteca degli audiolibri per principianti, li ascoltavo in giro con l'ipod, lunghe passeggiate nell'autunno e nella pioggia e attraverso l'inverno, ascoltavo lo spagnolo. E poi, quando è venuta fuori quella mostra alla fine dell'inverno, è lì che sono andata, in quella Madrid che avevo visto nei film. Sono andata in un piccolo locale la prima sera a vedere il flamenco. Andavo di caffè in caffè, sedevo ai banconi, prendevo un bicchiere, andavo avanti. Ma non restavo mai fuori tardi abbastanza. Quando si facevano le undici ero brilla e pronta a tornare in hotel. Anche se sapevo che in Spagna tutto quel che succede comincia almeno dopo mezzanotte. E sapevo bene che era quello che ero venuta a cercare. In realtà. L'oscuro, lo scintillante nella notte là fuori, la musica che batte, i corpi appiccicati, una vita così, sotterranea. Eppure rientravo in hotel prima di mezzanotte ogni sera. Tranne l'ultima, non volevo tornare a casa senza aver tentato, così sono entrata l'ultima sera in un posto dove c'era musica, era un budello buio, lungo e stretto che portava dentro, l'ho percorso tutto, l'ho fatto, mi sono forzata, e ci sono entrata, c'era una scala che scendeva, sono andata giù e più avanti e c'era della gente che ballava là in fondo, non moltissima, e quel buio, doveva pur esserci una qualche luce ma non ricordo dove, e c'era musica, alta, ero arrivata proprio fino al fondo, così pareva, ma poi mi sono solo girata e sono tornata il più presto possibile indietro, fuori.

Il sollievo quando mi sono ritrovata per strada. Come se fossi sopravvissuta. A cosa?

Ma avevo tentato. Perciò potevo tornare in hotel. E andare a letto e alzarmi il giorno dopo e mettermi gli stivaletti con i tacchi alti che non avevo mai messo da quando ero arrivata il primo giorno, avevo le scarpe basse, ci avevo camminato, ma la mattina quando dovevo partire ho rimesso gli stivaletti alti dorati, e ho sceso tutte le scale con la valigia e ho pagato e Gracias e giù nella metro di Puerta.

Come se esistesse un mondo da cui ero stata esclusa. Che non era per me. Che era la notte, il sotto, dentro. I corpi nella luce tremolante. Cos'era. In cosa non potevo entrare. Volevo, più o meno avevo fatto anche un tentativo. Ma non osavo. Lo capivo questo. Che non ce la facevo. Ma non capivo il perché. E non sapevo che cosa ne dovevo fare.

Ma essere seduta in metro in piena mattina e dondolare gli stivaletti dorati potevo farlo. Era sicuro. Era possibile. Lì avevo il controllo.

E adesso ho incontrato Johannes, pensavo mentre seguivo l'omino intorno e dietro il tendone, ho visto che dietro c'era una vetrata, finestre, sembravano scure, mi sono chiesta se il bancone rimanesse lì anche di giorno o se era qualcosa che montavano solo di sera. Dov'è lui adesso. Le calze da tennis, tutti i bicchieri sul tavolo. Il suo bicchiere, le sue mani, lo sguardo. Provo a non pensarci. Vedo il suo viso fissato su una figa che gli ondeggia sopra a ritmo di musica sul tavolo, lui sembra un idiota rapito, sta lì, come un bambino deficiente, fermo nell'attimo, senza idea che esistano un prima e un dopo, un senso, relazioni, responsabilità. Nell'immagine in cui lo vedo, dentro di me, io non ci sono. E so che la sua vita è piena di immagini così, di situazioni così, forse quasi tutto il tempo, in effetti. Dove io non ci sono.

L'uomo mi apre la porta, me la tiene aperta. Entro. Prima c'è un piccolo arco con un tendaggio di velluto rosso, bisogna tirarlo da un lato per passare, ricorda quelli che usavano nei caffè francesi di un tempo, per riparare dalle correnti e dal vento. Passo per prima, tengo la tenda per lui, dietro di me, è doppia, la tenda, dall'altro lato, dentro, è nera. Mi fermo. Dentro è buio, le finestre erano scure perché sono coperte, osservo ora, con qualcosa di lucido, plastica laccata sembra, sui tre alti pannelli sul fondo. Ci sono sgabelli bianchi da bar intorno ad alti tavoli bianchi tondi, in modo che ci si possa sedere o stare in piedi ed essere alla stessa altezza. Il soffitto è un cielo stellato, completamente buio con mille piccoli puntini luminosi, sono così piccoli e il buio così intenso che sembra che ogni luce sia lontana mille milioni di anni.

Non so cosa penso che succederà. È come se tutto quello che immagino sia altrettanto possibile. C'è un po' di gente qui, comincia a farsi tardi, è strano, quelli dentro, sembrano completamente diversi da quelli stanchi e trasandati che stavano fuori. Anche qui c'è gente adulta, dell'età mia e di Abel, ma sono tutti benvestiti, di grigio o di nero, curati, le donne hanno i capelli in piega, sono truccate con precisione, gli uomini in camicia nera o maglia nera a collo alto, il ritegno contenuto che penso come da architetti, ma non è contenuto, è evidente come tutto il resto, è solo una scelta, anche quello. Parla di semplicità, di linee pure, tagli limpidi, niente decori o dettagli. Ma non è semplice. Ci vuole una supervisione continua. Nessun desiderio improvviso di una sciarpa viola al collo, nessun fiore verde sul petto, niente. Nessun eccesso. Controllo costante.

C'è un parallelo con l'architettura di oggi? La nuova architettura, sembra quasi che si tratti di diventare invisibili, assoggettarsi agli stessi dettami dell'abbigliamento, di chiarezza e semplicità. Ma un edificio non è invisibile. Come non lo sono gli abiti. Tutto si vede. Sempre. Ogni volta che vedo mostre di architettura, penso a quanto poco mi tocchino. E forse è del tutto naturale. Che debbano solo creare cornici per la vita, cornici per le emozioni. Le cose di cui, e in cui vive l'arte. Ma niente è senza emozione. Mi colpisce che tanti architetti famosi siano uomini, quasi tutti. Mentre l'arte è un oceano di donne. Ha a che vedere con questo? All'ultima biennale di architettura dove sono stata, a Venezia, con Johannes, non ci sto pensando ora, cosa sta facendo, no, no, la biennale, ci siamo fermati davanti a un video dell'Uruguay. Mostrava la conversazione tra alcuni architetti uomini, sui principi su cui lavoravano. We think of beauty, aveva detto uno. E un altro approfondiva: non la bellezza secondo

qualche ideologia o regola. Ma quello che facciamo deve avere bellezza, semplicemente, diceva. E poi qualcuno mi era passato davanti e non ho sentito di più e non sono riuscita a rivederlo da capo perché era tardi e dovevano chiudere e Johannes era già uscito, ma era stata l'unica cosa in tutta la biennale che aveva significato qualcosa per me. Che l'avesse detto. Che avesse osato dirlo. Perché non è ingenuo? La bellezza non è sempre legata a una marea di criteri sottintesi o condivisi? Gli edifici neo-semplici, le superfici dritte e lineari di vetro, cemento o legno, quelli che li disegnano pensano sicuramente che siano bellissimi. Ma non parlano di bellezza. Non è una parola con un senso per loro, è al di fuori del possibile, è come se potessero solo argomentare da un punto di vista materiale, e ritengono quindi che sia razionale, perché la motivazione si trova nelle esigenze del materiale e delle linee e nelle strutture. Ma un edificio è razionale? Dobbiamo puntare a questo? Lo desideriamo? Quando l'uomo dell'Uruguay parlava della bellezza non era la bellezza come gusto, qualcosa che deve piacere, ma la bellezza come completamente altro, come quello che sfugge, che è fuori, che eleva. Che è di più.

Non ho pensato alla foto per due minuti, mi dico quando controllo il telefono, Mono è al bancone, vedo la sua schiena, le braccia che si sollevano, arriva a malapena con la testa al bordo. Niente.

Mi guardo intorno, sembra quasi una riunione, lo è? Penso che Abel spiccherà con quelle scarpe rosse quando arriverà. Sto in disparte, con il mio vestito chiaro poco sopra il ginocchio e i robusti stivaletti alle caviglie. Penso a *Eyes wide shut*, la rituale cerimonia sessuale in cui tutti gli uomini indossano mantelli neri fino ai piedi e in mezzo a loro camminano donne nude. Portano maschere, tutti quanti, classiche veneziane, anche le donne. Siamo venute in un posto del genere? Tra poco tutti si spoglieranno, tireranno fuori le maschere? Diventeremo nessuno, diventeremo tutti, diventeremo interscambiabili. Diventeremo nudi e spariremo a noi stessi. Ecco, dice Mono, mi sta accanto con due bicchieri, drinks, con dentro fragole e qualcosa di verde, anche noi abbiamo un tavolo bianco tondo, mi sono seduta su uno degli alti sgabelli e Mono sale sul suo in modo lieve e grazioso per essere tanto basso. Sorride, i suoi occhi mi danno le vertigini, sono troppo grandi, è come se mi risucchiassero dentro e non voglio guardarlo, non guardare più quegli occhi, è troppo. Poi d'un tratto Abel è con noi, si siede sul terzo sgabello, adesso sembra ancora di più un uomo, d'improvviso penso che lo sia, un uomo, perché no, il viso grezzo, il corpo lungo, vorrei controllare se ha una protuberanza nei pantaloni, ho voglia di alzarmi e girare intorno al tavolo e mettere una mano lì solo per sentire, essere sicura. Sicura di cosa, chiedo a me stessa. Abel si volta e fa segno a uno dietro al bancone, sembra che la gente qui sappia chi è, allora lei deve riconoscere anche altri, penso. Eppure non si salutano, sorridono, baciano sulle guance, no, non lo fanno. Arriva un cameriere al nostro tavolo con un drink rosso anche per Abel, prendiamo i bicchieri, ci guardiamo, passo rapidamente da Mono prima di staccarmi e approdare ad Abel, Salute, beviamo, sa di champagne e qualcosa di erboso e qualcos'altro ancora, forte, come qualcosa di più profondo, più in basso.

Cosa succederà. È come se ci stessimo muovendo su un piano. E da qualche parte c'è qualcosa di più, qualcosa che da un momento all'altro può squarciarsi, mostrarsi, salire, venire avanti. Penso che a Johannes sarebbe piaciuto. Si sarebbe già inoltrato in speculazioni su cosa sia tutto questo, cosa ricordi, associazioni e nessi, lo avrebbe collocato dal punto di vista storico e politico-culturale, come fosse un fenomeno dal quale lui fosse fuori e che osservasse, non qualcosa a cui partecipi direttamente, non un tavolo a cui è seduto, un tavolo tondo bianco con me e altri e due che ho appena conosciuto, una solo poche ore prima dell'altro. Penso che sia un canale nella vita, questo, una fenditura verso qualcosa, inaspettato, imprevisto, qualcosa su cui non posso dire niente fino a dopo, dopo esserci stata, esserci passata attraverso, averlo vissuto.

Cosa succederà. Perché penso che qualcosa debba aprirsi, in questo che percepisco allo stesso tempo come estremamente prevedibile? Penso che niente di quel che

potrebbe succedere ora, potrebbe stupirmi. Uno spettacolo di drag queen o di freaks, travestiti, un'esibizione di ermafroditi, sesso lesbo o giochi sadomaso, uomini pelosi, ragazzini in divisa da coro o ragazzine con boccoli biondi. Sono pronta a tutto, così pare. E allo stesso tempo sono così tesa. Non riesco quasi a sentire la sedia sotto di me, sono tesa nelle mascelle, apro la bocca per rilassare i muscoli. Non capisco da dove viene questa tensione. Non mi sento eccitata, non sento alcun desiderio sessuale, nessuno stimolo. Gli slip gialli e le calze da tennis e lei si piega in avanti e le cosce muscolose si tendono. La vedo su tutti i tavoli qui. È anche sul palco, in una versione ingigantita. È dappertutto. È l'unica cosa che c'è.

Improvvisamente so cosa devo fare, dove. Ringrazio Mono per il drink, mi chino sul tavolo e dico ad Abel che c'è una cosa che devo fare, che tornerò. Non so se tornerò. Non credo. Ma lo dico. Lei mi guarda, come se capisse, o se fosse tutto a posto, tutto aperto, almeno così pare. Il suo grande strano viso. Ma è così distante, lo registro appena, sono dietro a una membrana, dentro me stessa, non riesco ad attraversarla e a raggiungere gli altri, è solo lui che mi raggiunge, qui. Che mi manda foto, qui. Che non mi manda niente, qui, qui dentro, dove lui è l'unico che aspetto, che non viene. Mi lascio scivolare giù dallo sgabello, prendo la borsa, vado alla porta, c'è altra gente che entra, devo aspettare, sono tutti vestiti di nero, quell'eleganza discreta, la lucentezza dei capelli, il bagliore delle scarpe, lo vedo, ma non mi preoccupa più, è del tutto irrilevante.

Esco. Il tendone di plastica è sparito, il bancone all'aperto non c'è più. Non ci sono tizi trascurati in jeans che mi guardano o mi propongono qualcosa con un dente spezzato e le mani ruvide. Non ci sono bicchieri di plastica a terra, mozziconi di sigarette o tovaglioli accartocciati o sacchetti di patatine. È ordinato e pulito. C'è un lampione dov'era il bancone, di ferro battuto, vecchio stile francese, è acceso, ai due lati dell'ingresso ci sono due grandi vasi con fiori e piante. Non era così prima. O sì? E sono solo io che non l'ho visto?

Ma poco più in là c'è la scala da cui siamo arrivate, quella c'è. La salgo. Sotto di me c'è la strada con la gente che cammina sul marciapiede, il lampione davanti al posto dov'eravamo, là è luminoso, trafficato. Quassù sono d'improvviso tornata in un posto silenzioso, niente lampioni, solo una luce qua e là davanti alla porta di un deposito. Quassù è un'area come schiacciata, un quartiere nascosto, stretto in mezzo a tutto il resto, le luci, le strade, i rumori, le persone. C'è una curva, un lieve pendio fuori dalla grande strada che so che incontrerei se andassi dritta e uscissi da questo quartiere, una discesa laterale che arriva alla strada in fondo alla scala, dove c'è traffico. Sono collegate, si può fare il giro. Ma qui in mezzo c'è solo questo, gli angoli asfaltati, il buio, non c'è nessuno. Sento il rumore dei miei passi. Non ho paura. Non provo niente. Più avanti vedo la teca sulla parete, illuminata da dentro. Crystal. È lì che vado.

Non c'è insegna sulla porta d'ingresso, è pesante, di ferro, come la porta di un deposito, anche questa. Ma dev'essere qui, perché non ci sono altre porte e questa è proprio accanto alla teca. La apro, entro. Dentro c'è un uomo, dietro a un banco, vedo delle grucce, dev'essere il guardaroba. Non c'è nessun altro. L'uomo ha un aspetto del

tutto normale. Cosa mi ero aspettata. Della mia età, né tatuato né palestrato. Gli chiedo se è normale incontrare qui qualcuno da portare a casa. Credo di voler chiedere se gli uomini che frequentano questo posto pagano solo delle prostitute o se può esserci qualcosa anche per una come me. Non so perché glielo chiedo. Per dimostrare che so chi sono, che so osservarmi dall'esterno, una donna quasi di mezza età in uno strip club? O forse ho voglia di dimostrare che sono decisa, che ho un progetto, un piano, che non sono venuta solo per guardare le ragazze. Risponde qualcosa per dire che di solito è possibile, ma non credo che capisca cosa gli chiedo. Pago, mi dà una ricevuta, credo di poterla detrarre, la infilo in borsa e poi vado verso la scala che mi indica. Di là, dice, sono lì.

Sul secondo scalino pende una tenda di strisce di velluto rosso-viola. Come passare attraverso una cascata e sbucare dietro all'acqua, dall'altra parte. Salgo ancora. Le pareti sono foderate di velluto rosso scuro, a grandi motivi, quasi nessuna luce ma abbastanza perché possa vedere quel che mi serve, gli scalini, in cima c'è un'altra porta. La apro ed entro. Lassù c'è tutto, il palco con due pali lucenti sulla destra, il bancone del bar davanti a me, e due divani sulla sinistra. C'è musica, bella musica, come piace a me, una musica dolce che rapisce, alta, ma non fastidiosa. Qui dentro è tutto nero, gli stessi motivi della scala sulla tappezzeria nera, divani di pelle nera, qualcosa di viola sulla parete di fondo, la luce sul bancone è attutita, bianca. Ci sono delle ragazze a un'estremità del bancone, indossano mini-shorts o culottes, hanno body trasparenti o qualcos'altro di trasparente sopra a piccoli reggiseni. Gli indumenti sono neri o leopardati, hanno reggicalze oppure niente, se hanno la pelle abbronzata, una ha spessi lacci arrotolati lungo le gambe, potrebbe essere dozzinale, brutto, ma non lo è, sono belle, non sono grasse, non troppo truccate o disgustose, sono ragazze deliziose, hanno tutte i capelli lunghi, vedo che una li scosta dal viso di un'altra, si sfiorano, chiacchierano, un paio ha l'aria un po' annoiata. Trovo uno sgabello accanto al bancone, al centro, e mi siedo. Una ragazza cammina sui tacchi alti fino a uno sgabello dove c'è una porta, si ferma, tira fuori una sigaretta, c'è un abbassamento del soffitto lì, sicuramente una presa d'aria, penso, per poter fumare dentro. Le conto, sono sette. Forse ventidue, ventitré anni, penso, circa cinque anni più di Sofi. Io sono l'unico avventore, seduta con la mia giacchetta in grembo, l'uomo all'ingresso voleva prendermela ma l'ho voluta tenere. Poco dopo entra una coppia, una donna e un uomo, un po' più vecchi di me, cinquanta e qualcosa, anche lei sembra quasi un uomo, magra e in calzoncini e scarpe basse, senza trucco, hanno un cane alto dal pelo corto al guinzaglio. L'uomo si siede su uno sgabello vicino al palco e la donna gli sta in piedi davanti, il barman si avvicina, sembra che si conoscano, che sia per questo che sono venuti, per parlare con lui.

L'uomo dietro al bancone mi chiede cosa prendo. Ho ancora in testa il cocktail rosso, dico che voglio aspettare un po', comincia una nuova canzone e una ragazza esce dal gruppo e mi passa davanti e raggiunge il palco, si prepara e poi comincia a ballare. Si struscia contro un palo poi contro l'altro, c'è un palo anche lungo la parete di fondo, accanto a uno specchio sistemato in modo da poter vedere la schiena della ragazza, ma finisce prima che possiamo vedere noi stessi, noi che siamo seduti al bar. Si spoglia lentamente. Balla piano, morbidamente, è come se non fosse del tutto presente, eppure

compie tutti i movimenti fino in fondo. Mi accorgo che mi piace guardare. È bello. Mi sorprendo. Una volta che si è tolta tutto tranne gli slip prendo il cellulare per fare una foto, ma non faccio in tempo a scattare che le altre ragazze mi raggiungono e mi dicono che non è permesso, fotografare. Non sono arrabbiate, ma è evidente che è una cosa seria perciò rimetto il cellulare in borsa. Capisco cosa volevo. Volevo fare una foto e mandargliela. A lui. Ora non posso farlo. Ma resto seduta lo stesso.

Mi si avvicina una ragazza. Ha i capelli lunghi e neri, sorride, mi parla in inglese, mi chiede se voglio prendere un drink, e magari uno anche per lei? Le dico di no, non ancora, e le chiedo da dove viene, se è qui da molto. È romena, dice, di Bucarest. Lo fa per il ballo. È qui da due settimane, prima è stata a Barcellona, in Ungheria, Svizzera e Inghilterra e poi è stata anche in Danimarca. Mi domando cosa pensa di me. Se crede che sono a caccia di una ragazza, se è pronta a farsi pagare da me, fare cose insieme. È così liscia e bella, non sembra stupida. È solo per il ballo, dice ancora, adoro ballare. Annuisco e sorrido e deve aver capito che non andrò molto più in là con me perché torna dalle altre ragazze e arriva un gruppo di cinque uomini, anche loro più o meno della mia età, sulla quarantina, sembra una serata fuori tra uomini, si siedono su un divano e non passa neanche mezzo minuto che una ragazza è seduta accanto a ognuno di loro e sorride e li tocca sulle cosce, le ragazze ridono e si scansano i capelli e anche gli uomini ridono e si dicono qualcosa tra loro e ridono ancora e tutti hanno preso birre che stanno davanti a loro sul tavolo e all'improvviso le ragazze si ritirano e comincia una nuova canzone e una di loro sale sul palco e comincia a ballare al ritmo ammaliante di quella musica.

Resto seduta. Il barman torna, vuole che prenda qualcosa da bere, non posso stare seduta qui se non prendo niente dice e io annuisco che ho capito ma non gli rispondo ed è come se qualcosa di freddo gocciolasse, la nota dura nella sua voce, prima andava tutto bene, quasi caloroso, ma adesso è come se qualcosa di duro apparisse. O forse non appare, tutto resta uguale, la stanza, la musica, le ragazze che stanno in fondo, ballano sul palco, si spogliano, scendono, raggiungono le altre, una nuova musica, tutto prosegue. Penso che dovrò raccontare a Johannes dove sono stata. Penso a tutte le sere, le notti, quando mi lascia, per stare lì, con loro. Lo so, che è lì che va. Invece di stare con me. Invece di toccarmi, accarezzarmi, baciarmi e stringermi. Va lì, ora dopo ora, giorno, sera e notte. Sta lì seduto, beve, guarda. Si lascia riempire e cullare e trascinare nel suo desiderio introverso. Un desiderio dove io non esisto, dove non sono. Dove è lui, da solo, o con delle prostitute, o altre donne, ragazze, studentesse, chiunque. Solo non io. Non vuole me. Ci guardo e guardo dentro, in questo dato di fatto, sento il fatto nel corpo, evidente, palese, è così che è. E però non voglio vederlo. Non voglio, è così? Non voglio trarne le conclusioni, prendermi cura di me stessa, andare. Non voglio, perché non lo faccio. Almeno quanto lui non vuole venire da me invece che andare in città, andare via. Non capisco. Non mi capisco. E se non mi avesse mandato quella foto. Sarei venuta qui, in quel caso. Non lo so. Quella volta a Madrid, quando alla fine sono andata in quel posto, sono arrivata fino in fondo prima di girarmi e correre via, fuori. Era prima di lui. Ma era lo stesso di ora.

Lily è seduta di fronte allo schermo sulla scrivania, sono al piano di sopra in camera

sua, a sinistra dello schermo c'è una grande lampada, li illumina, illumina il grembo di Lily, è nuda. Guarda, dice, e sullo schermo appare una foto in bianco e nero, Ralf è accanto a lei, anche lui è nudo, abbassa lo sguardo sul proprio corpo, vede il piccolo sesso come un muso che sporge appena appena, come una lumaca ritirata in sé stessa.

La foto mostra una porta socchiusa, e attraverso la fessura si intravede qualcosa che sembra il retro di un teatro, lui ha dimenticato come si chiama, dove ci si trucca e ci si cambia, c'è un tavolo, con uno specchio che corre lungo tutta la parete e lampadine sul soffitto, sopra. C'è una donna nuda seduta sul tavolo da trucco, ha le gambe aperte, c'è un'altra donna seduta di fronte a lei, sui talloni, e la lecca, pare. E loro le guardano, attraverso l'apertura della porta, lì nella fotografia, come se non fosse previsto che qualcuno le veda. La donna sul tavolo poggia la testa indietro, si appoggia indietro e sembra spingersi in avanti là in basso, pensa Ralf, è così che sembra, che ne voglia di più.

Lily gli mostra altre immagini, rapidamente, grandi dipinti che sembrano i disegni dei fumetti con donne dalle tette grandi e le chiappe sode che sparano con fucili o si toccano da sole o a vicenda. Lily gli fa vedere anche una foto dell'artista, si chiama Hazel Dooney, australiana, dice Lily, ha la testa rasata, se non fosse per le tette avrebbe facilmente potuto essere un uomo.

Ti piace, gli chiede Lily. Lui non sa cosa rispondere, va troppo veloce, ci sono le immagini dentro lo schermo e poi ci sono quelle che ha dentro di sé, continuano a muoversi dopo che ha letto i fumetti là a casa, e non sa come spiegarlo, ma quella che gli piace tanto della Parigi degli anni Venti è d'improvviso presente anche in queste immagini, riesce a vederla, si è spogliata delle lunghe sottane e porta giarrettiere con volant e un corsetto con i lacci, gli viene incontro, là dentro l'immagine della donna con gli stivali e soltanto gli slip in spiaggia con la pistola, all'inizio la vede appena, come molto lontana, poi lei si avvicina, si muove all'interno del quadro, guarda dritto verso di lui, sa che lui vede, poi si avvicina alla donna moderna con la pistola, la tocca tanto che quella si volta un po', e la guarda con quello sguardo che a lui piace tanto, e l'accarezza giù lungo i capelli, il mento, il collo, le spalle, il braccio, finché l'altra non abbassa la pistola e si volta del tutto, si guardano prima di baciarsi.

Deve dirlo? Può raccontarlo a Lily? Sembra che lei abbia aperto un posto segreto, dove c'è una connessione. Dove quel che è dentro di lui, può uscire, e attraversare, arrivare a lei. Quello che è dentro, può diventare visibile, e condiviso. Non pensava che fosse possibile. Credeva che sarebbe dovuto restare solo con questo, sempre, dentro di lui. Che non ci sarebbe mai stato nessun altro lì, che vedesse qualcosa di questo, che potesse vedere, come lui.

Lo vede, si chiede Lily. Vede quanto è complessa, quanto è vulnerabile, le scene di sesso che sembrano così crude in fotografia, in più occasioni l'artista ha dipinto acquarelli degli stessi motivi, e lì è tutta un'altra qualità che viene fuori, tutta un'altra emozione. Vede come dà forma a entrambe, pensa. La durezza che può sembrare del tutto strumentale, ma anche la tenerezza assoluta, quel che è vicino e fragile. Vede che

forse non è separato, pensa Lily. Lo vede? Che uno può essere dentro l'altro. Che può essere tutto quel che c'è, in una volta.

È dopo. Sono stati insieme, giù in salone, sul tappeto bianco. Ralf era sotto di lei e ha guardato il viso di Lily che sembrava completamente diverso così, dal basso. Non ricorda cosa è successo, tutto si è fatto bianco dentro di lui, un'esplosione o qualcosa che si spaccava, solo, che si crepava. E lui stesso era una miniatura che strisciava fuori da quella crepa mentre il grande Ralf restava sdraiato, e lui strisciava fuori da una crepa dentro sé stesso. E poi era di nuovo il grande Ralf ma nello stesso tempo anche il piccolo, che nessuno poteva vedere, come se fosse aggrappato a sé stesso, come un piccolo di canguro, che era attaccato a lui in un punto del corpo, e aveva bisogno di lui, bisogno di protezione.

Lily è seduta al computer, Ralf le sta accanto ma si è voltato per metà dall'altra parte, lei lo nota, non sa cosa sta facendo, si guarderà un po' intorno, pensa, indovina la sua coscia accanto a sé, il calore del fianco sinistro, ha preso un'altra fotografia dal blog della stessa artista, mostra una piccolissima bambola d'argilla, nella foto Hazel la tiene in mano, è un piccolo corpo di donna ma non ha braccia né gambe, ha un'apertura sotto, è tutto, una spaccatura che è come una linea. La spaccatura diventa così evidente perché il resto della figura è così indefinito, nessun altro particolare è visibile, la bambola è completamente liscia, c'è solo quell'apertura, che sembra come se fosse incisa nella pelle là sotto, col coltello.

Vuoi restare qui stanotte, dice Lily. Ralf non ci ha pensato, che sarà notte, che presto è notte, già. Sì, dice, è in piedi accanto a Lily seduta davanti al computer, guarda davanti a sé una mappa appesa alla parete, è una vecchia mappa, in un angolo in basso c'è la data, 1632. Il mondo appariva completamente diverso allora. Devi dirlo a casa, dice Lily. A questo lui non aveva pensato, che deve avvisare. Immagina la strada per casa, segue una linea di puntini sulla mappa e vede dove si ferma l'autobus, l'autobus che va lì di sera, segue l'autostrada e svolta in uno slargo vicino al grande campo. È lì che Ralf scende e spesso è l'unico, l'autobus di sera spesso è vuoto, e poi c'è quella curva nel buio, non ci sono più lampioni là, lui deve uscire dalla luce del lampione della fermata ed entrare nella curva, nel buio, seguirla lungo tutto il suo arco intorno al campo e poi rientrare nella luce, giù in fondo, accanto a un parcheggio, e lì dietro cominciano i palazzi. Prende il cellulare, che è nella giacca ai piedi del letto, guarda che ora è, di sicuro è già andata a dormire, pensa, non vuole svegliarla, le manda un messaggio, che è in città e dorme fuori e Xx scrive alla fine, le ha spiegato che significa baci o qualcosa del genere, qualcosa di buono.

Ha detto di sì. Restare a dormire. Restare qui, da lei. Ralf lo sente spingere sulla schiena, il suo stesso sì, come se gli andasse addosso con le spalle larghe, Assì, sì, Sì? Ma chi cazzo sei, eh. Chi ti credi di essere, così, Sì? E vorrebbe nascondersi da quella voce in sé ma non sa dove andare, perché è così rapida e grande e lui non può sfuggirgli, non c'è neanche un posto in sé stesso dove si può nascondere.

Non vuoi, chiede Lily, lo guarda dalla sedia, ed è così chiara, e gli occhi così aperti,

così azzurri. Sì, dice Ralf, e si sente come una carta sottile tra lei e quell'uomo là dentro, come se fosse solo una superficie, in fondo a sé stesso, è la pelle delle sue palpebre, vorrebbe chiuderle così lei può vedere quanto male fa e così forse può aiutarlo, essere con lui lì, in quella sottigliezza.

Guardami, dice Lily, perché non vuoi guardarmi.

La madre di Ralf al quattordicesimo piano, dorme? È venerdì sera. È accanto alla finestra del salotto nell'angolo destro, da lì può guardare oltre il palazzo di fronte e quello accanto e intuire le luci della città in lontananza. Si è accesa una sigaretta. Sta al buio, ha un posacenere in equilibrio sullo stretto davanzale, uno che le ha fatto Ralf, d'argilla, alle elementari. Deve aver formato dei vermicelli d'argilla e poi averli messi uno sopra l'altro, tre quattro strati e poi averli lisciati in modo che restassero uniti, formassero una parete. Lo smalto giallo senape con qualcosa di verde sul fondo, e un po' di rosso, le aveva spiegato che era un fiore, ma non uno già sbocciato, era un bocciolo, il fiore era ancora dentro al verde, le aveva spiegato in modo che potesse vederlo. Ora ci sono tre mozziconi sul fondo sul bocciolo, di solito ce ne sono di più ma ha cercato di trattenersi. Quando sente il messaggio sul telefono poggia la sigaretta sul bordo del posacenere e va in cucina a vedere, è sulla mensola tra il barattolo del caffè e la scatola dei biscotti LU, di quella volta che lei e Ralf sono andati in Belgio in autobus, era anche quello ai tempi delle elementari, una gita di classe e lei era tra i genitori che accompagnavano, e l'avevano trovata in un negozio di alimentari, gli stessi biscotti che mangiava a casa ma la scatola era completamente diversa, allora l'avevano comprata e se l'era portata dietro fino a casa e quando s'era svuotata l'aveva riempita con nuovi biscotti del negozio qui di casa e ogni volta che la tirava giù per metterne qualcuno in un piatto e portarglieli in camera mentre leggeva o faceva i compiti o suonava la chitarra, tornava indietro con lui lì, in Belgio, in quel negozio sull'angolo, e Ralf aveva nove anni e le braccia sottili lungo i fianchi e quando avevano trovato quella scatola di biscotti era stato così felice.

Presto finirà le superiori, allora andrà via di casa e lei ha cominciato a pensarci. O non pensa, ma vede, perché sa che è lì davanti e che arriverà, e adesso si tocca il petto con la mano sinistra mentre ha il telefono nella destra, è a questo che sta pensando, che presto non tornerà più a casa la sera, si tocca la superficie del petto e non pensa che lo sta facendo, davanti, quello che verrà, è tutto buio lì, non sa cosa immaginare, come sarà, vede l'acqua, l'acqua scura, prima sotto, con fosse e onde, poi è tutt'intorno e poi è sopra, è sopra di lei e lei è sotto, sott'acqua, e tutto è lento e vischioso e immobile.

Posa il telefono, rimette il piatto con la cotoletta in frigo, qualche ora fa l'aveva coperto con la pellicola. Gira l'interruttore accanto alla porta della cucina, la lampada sul soffitto si spegne, ora è buio dappertutto. Torna alla finestra del salotto, riprende la sigaretta, si è spenta, la riaccende, con l'accendino, tira, espelle il fumo, poggia la guancia contro la finestra, è calda, vede le luci accanto alla collina in lontananza. Non sa perché affonda nell'acqua, quando non l'ha mai fatto, non l'ha mai voluto, nemmeno. Ha sempre voluto solo salire, su nella luce, il leggero, la vita. Era stato suo padre che l'aveva fatto, che era affondato, che era sparito nell'acqua, che era affogato

nella Senna, nel 1961. Era uno dei dimostranti contro la guerra d'Algeria, quel giorno d'ottobre, dopo due settimane di coprifuoco. Era stato ridotto in stato d'incoscienza dagli agenti di polizia di Papon e gettato in acqua. Erano passate cinque settimane e mezzo da quando lei, la madre di Ralf, era nata nell'ospedale centrale della città, alla Croix Rouge, la Croce Rossa.

Sa anche che qui dove sorgono questi palazzoni, qui dove abitano, poco fuori Bordeaux, qui, sui campi che c'erano prima della costruzione dei palazzi, durante la guerra, era qui che venivano radunati, gli ebrei, prima di essere spediti in Germania, col treno. Sotto il regime di Vichy, molto prima che lei nascesse, e nessuno in famiglia era ebreo, ma era qui, su questi campi, ed era lui che era il capo, lo stesso uomo che aveva diretto la repressione contro i dimostranti di Parigi quel giorno d'ottobre vent'anni dopo, Papon. Non lo sapeva quando erano venuti a vivere qui, è qualcosa che aveva scoperto dopo, origliato, un giorno che aveva quasi finito all'asilo, in cucina, asciugava il bancone, aveva il panno in mano e aveva sentito qualcuno dire Ici, qui, aveva sentito qualcuno che ne parlava, degli ebrei, della guerra. Non sa perché ci sta pensando ora. Le dà un senso di appartenenza.

E presto lui la lascerà, non tornerà più a casa. È così che è. Lei non sa cosa farà del suo tempo, allora. È come se quel tempo, quando lui non starà più da lei, fosse una grande superficie, una piazza aperta, su cui lei dovrà vagare, sola, ogni giorno. Passare, calpestare la sabbiolina chiara, il ghiaietto, la polvere, aperta e vuota, e tutti potranno vederlo, potranno vedere lei, che lei è fuori, lì in mezzo.

L'amour pour mon père me rendait vulnerable, pensa Abel seduta sull'alto sgabello del tavolo bianco tondo dopo che sono andata via. L'amore per mio padre mi rendeva vulnerabile. Come, le avrei chiesto se fossi stata ancora lì, e l'avessi sentita pensare. Non mi dava abbastanza, è la risposta di Abel. Mi dava troppo poco, avevo bisogno di più. Gli potevo dire qualcosa di bello, ma lui non mi sentiva, si girava dall'altra parte. Gli dicevo qualcosa che sapevo gli sarebbe piaciuto, nel modo che sapevo gli sarebbe piaciuto, come facevo a saperlo, non lo so, ero così piccola, ma lo sapevo, ne ero certa. E qualche volta funzionava, e mi guardava, e sorrideva, e sentivo quanto ero degna, che ce l'avevo fatta, l'avevo raggiunto, fin dentro, e lì dentro, c'era una pietra preziosa, che riluceva e scintillava, che brillava nei suoi occhi, quand'era felice. E sentivo come il mondo si apriva, lì nei suoi occhi, il loro calore, sostenermi. Ma altrettanto spesso, altre volte, non funzionava. Non si lasciava accendere, non vedeva cosa gli davo. Non tollerava che avessi bisogno di lui, che avessi bisogno di qualcosa da parte sua, calore. Era lui a dare. Quando lo riteneva giusto. E quanto riteneva giusto. Era tutto. Ma questo, che io dovevo dare, per ricevere, è quello che ho imparato. Era un conio, come un'impronta, come il letto inaridito di un fiume nella prateria, è là che deve scorrere l'acqua, se ce n'è. Non ce n'è, ma se dovesse arrivare, sai che è lì che la trovi, lì che è. E allora cammini, lungo quell'argine secco, cammini e aspetti e spera, preghi. E quando ci cammini, non vedi un ruscelletto fresco scorrere appena più in là. Non lo saprai mai, perché non esci dal piccolo solco inaridito, ci cammini dentro e cammini, e cammini, e cammini.

Ma come si esce dal canale, dal conio, le avrei chiesto. Lo sai? È possibile, ce la faremo prima di morire? Devi diventare più forte, è la risposta di Abel, dentro. Come un movimento laggiù, nel fondo della montagna, in te stessa. Se il fiume inaridito è una traccia nel corpo, come una cicatrice, ci devi premere in fuori dall'interno, premere finché non ci sarà più un argine, premere finché non diventa una superficie piatta, così che l'acqua che deve arrivare possa scorrerci, scorrere in altri e nuovi luoghi, devi spingerti in avanti, in te stessa. Allora sarai libera di andare dove vuoi.

Ma come si diventa più forti, da dove in me arriva quello che dovrebbe spingersi in fuori, chiedo ad Abel ma non sento cosa risponde, per la terza volta arriva il barman, severo adesso, Madame, non sono più una ragazza, non può più stare seduta qui se non prende niente da bere, cosa le porto? La voce dura, ma ho pagato per entrare, potrei rispondergli ma non lo faccio, ho fatto quello che dovevo qui, mi pare, non c'è altro per me, scendo dallo sgabello e mi avvio verso la porta nera da cui sono entrata, gli uomini sul divano sono andati via, scomparsi tutti in una volta, non ci avevo fatto caso anche se erano seduti proprio lì davanti, forse se ne sono andati mentre guardavo una delle ragazze ballare.

Lily si è stesa contro il corpo di Ralf, è così alto e magro da sembrare spigoloso e ossuto, ma nudo com'è ora, sotto al piumone insieme a lei, è morbido e caldo. È sdraiato sulla schiena, lei è appoggiata sul suo braccio, di fianco, con il ginocchio, la coscia e la gamba sulla coscia di lui, il braccio sulla sua pancia, piegato, così che la mano poggia sul suo petto. Quando apre gli occhi, Lily vede il suo capezzolo proprio di fronte a sé, è come una montagna, una cima appuntita, di molte centinaia di metri, pensa, e sorride, e immagina di salirla insieme, lui e lei, ognuno col suo zaino, e gli scarponi, come ha fatto con Dominique sui Pirenei, vede Ralf davanti a sé e lei dietro, e intorno a loro le vallate aperte, e sono in alto lassù e possono vedere tutto intorno, tutto.

Lei pensa a Dominique, Liebchen la chiama, Lily Liebchen al telefono da Parigi, pensa che è così basso, e che Ralf è così alto, e sa che anche lei è bassa perché lo è lui, il padre, e che Abel avrebbe dovuto avere un altro figlio, uno che fosse suo, che le assomigliasse, Lily ha sempre pensato che fossero il padre e lei, che Abel fosse totalmente diversa. Che la madre fosse l'estranea, come una figlia adottata, mentre Lily apparteneva alla famiglia. Ma la cosa a cui appartiene, non è la casa, non è qui. È qualcos'altro, là fuori, qualcosa che ancora non sa cosa sia. È come stare davanti a un'apertura, la sua vita, ci si è avvicinata e ora c'è quasi, è sul bordo e guarda dentro a qualcosa, là davanti, che è totalmente luminoso, così luminoso che non è possibile discernere niente, ma sa che è lì che deve andare, che tutto conduce lì. È come essere trasportata, lei, essere quella che è, c'è qualcosa di morbido in lei, nel suo viso, il sorriso, gli occhi, è come se la sua vita si aprisse in lei per lei, viene da sé, non è qualcosa in cui deve sforzarsi di entrare, non è una battaglia, è e basta.

E Ralf è sdraiato sulla schiena con gli occhi chiusi, la bocca chiusa, sente il respiro di Lily sulla sua ascella, è morbido e calmo. Non ha mai tenuto un altro essere umano così vicino a sé prima d'ora, di notte durante il sonno, mai. Non sapeva di potere, non pensava che fosse mai possibile. E ora lo fa. La tiene, e lei si è rannicchiata contro di lui.

E lui diventa qualcuno che non sapeva di essere. Non ci pensa, sta solo lì sdraiato, e ascolta. Ma qualcosa è cambiato. Lei gli si è rannicchiata contro e lui si è mostrato a lei, e a sé stesso, come qualcuno che tiene, che è capace.

Fuori nella piazza, una specie di corte interna, mi fermo e guardo in alto. Ci sono le stelle in cielo. Mi chiedo se Johannes le può vedere dov'è. Se è all'aperto adesso, o al chiuso. Se vuole prendere l'aereo e riposarsi un po' prima, adesso è a letto, dorme. Ma non sono passate più di due o tre ore da quando ha mandato la foto, e quando è così lontano, non torna a casa. Non lo prenderà. L'immagine di lui, lui la guarda, la donna, gli slip gialli, la luce negli occhi. Mi brucia nel corpo, fa così male, non mi fa male in un punto preciso, ma in tutta me. Come se la foto fosse tutta me. E in quella foto non esisto.

Prendo il telefono. Mi è arrivato un messaggio, non l'ho sentito. Da lui, dal lungo nome. Mi trema la mano, mi accorgo, quando sblocco la tastiera, lo apro. Vado avanti, dice, bella storia, poi ti racconto. Niente Tu come stai, mentre lo guardo, ne arriva un altro: Lotto per noi. Che vuol dire? Mi spavento, premo il tasto verde, suona, ci vuole un po', poi sento il ronzio. Non risponde. Al quarto squillo parte la segreteria. Attacco. Resto ancora un attimo ferma nel buio, l'aria è mite, il tepore della notte d'estate, ma io ho freddo alle mani, alle dita, sto gelando. Chiamo di nuovo. Quando scatta la segreteria dico Che vuoi dire? Che vuol dire che lotti per noi? Che bella storia? Sento che la mia voce diventa debole alla fine, fiacca, riesco appena a premere il tasto rosso. Ho di nuovo una sbarra di ferro sulle spalle, è così pesante, io sono così pesante, mi sento piegata verso terra, non riesco ad alzare la testa.

E a volte ci ho pensato, che il mio rapporto con lui è come un bambino, io divento un neonato, è ancora una volta l'inizio di tutto, totalmente nuda e vulnerabile, solo bisogno e corpo e vicinanza. Che quando lui non c'è, e non risponde e non vede, il mio corpo torna un neonato, che perde ogni forza, e scompare anche la prima forza di tutte, quella di alzare e sostenere la testa, sostenere sé stessi.

All'improvviso ho una paura tremenda di perdere Sofi, che non mi voglia più. È passata da un pezzo la mezzanotte, dorme di sicuro. Le mando lo stesso un messaggio. Buonanotte Sofi, piccola mia, le scrivo.

Come se il petto fosse un canale, un fosso che scende nel mezzo. Mi sento leggerissima, niente mi trattiene, come se potessi essere soffiata via in ogni direzione, e questa cosa che mi scivola giù, davanti. Non so cosa fare. Vado di nuovo verso la scala, voglio tornare da Abel, stare seduta al tavolo insieme a lei e all'ometto. Scendo, sento i miei passi contro le grate d'acciaio. In fondo la piazza è vuota, il lampione accanto all'ingresso è acceso. Mi avvicino, non c'è rumore, anche il traffico sembra più lontano, quanto tempo posso essere rimasta in quello strip club. Poi vedo che non ci sono più i vasi di fiori ai lati della porta. Tiro la maniglia lucida, ma la porta non si apre. Prendo di nuovo il telefono, guardo l'ora, sono passate da poco le tre. Ma non posso esser stata via così a lungo, no? Possibile che sia così tardi. Mi vedo nella finestra, nel vetro foderato dall'interno, vedo la mia figura intera e il volto, le ombre sotto gli zigomi, le fosse intorno agli occhi, sembro un morto, non mi stupisce.

Raggiungo la strada e seguo la discesa. So che l'hotel si trova da qualche parte in fondo e poi un po' su, a sinistra, so sempre dove sono, come tornare a casa la sera. Non mi sono mai ridotta al punto di non saperlo. Altrimenti chi avrebbe pensato a me. Giù in fondo dove finisce la strada si apre una grande piazza. Al centro c'è una chiesa.

Di solito le chiese si trovano in alto, penso, questa invece è quasi sul fondo, in fondo a tutte le discese, come se le strade arrivassero tutte qui, vedo le vie uscire dalla piazza ovale, come raggi verso l'alto, che partono da lì. La chiesa è illuminata. Non l'ho vista nelle guide, né ho notato questa piazza sulla mappa. Che strano. La chiesa è antica, e grande, come una basilica o una cattedrale o un duomo o come altro si dice, di sicuro è un monumento importante, in questo Paese dove sono così culturalmente consapevoli, un'attrazione.

Non c'è nessun altro fuori, la piazza è vuota, c'è solo un cane accanto alla chiesa, vedo, un cane magro a pelo lungo che fa un paio di giri avanti e indietro annusando, poi si accuccia e piscia, è una cagna. Penso alla galleria d'arte, che mi ha fatto pensare a una chiesa, la luce dalle finestre in alto, le pareti in muratura, le arcate lungo i lati. Anche qui c'è una piazza aperta, ma è riempita al centro, dalla chiesa. Penso alla mostra che sono venuta a fare: Che c'è una persona, nel mezzo, poi ne arriva un'altra, in diagonale, e la incontra. Senza dire niente, solo essere, camminare, e guardare. Uomini e donne, diverse combinazioni. Quali significati possono emergere da questa cosa, quali sensazioni. Farò un'installazione di persone che si incontrano. E l'uomo verso il quale ho camminato e camminato nell'ultimo anno, dov'è? Riuscirò mai a incontrarlo? Starà mai lì dove posso attraversare la sala e andargli incontro, davanti, incontrare i suoi occhi, apertamente. Oppure ci sarò io, qui, io ci sono, adesso, ti aspetto, lo sai. Lo capisci? Ti importa? Significa qualcosa per te? Vieni? Verrai? Verrai domani, come hai detto? Sono nella piazza vuota in fondo alla discesa con la chiesa di fronte a me, e sento che non ho niente da fare qui, la chiesa è del tutto irrilevante per me, non è un corpo verso cui posso camminare e che posso incontrare, non è occhi in cui guardare, sta lì, come ha fatto, per centinaia d'anni, e quando morirò, ci starà ancora, continuerà. E all'improvviso sento Johannes pesante dentro di me come la chiesa, e altrettanto immobile, come una massa, un fardello, che mi porto in giro. E le gambe si fanno pesanti quando ci penso, mi sento così stanca, così indicibilmente stanca, mi aggrappo come un annegato alle mie stesse spalle e comincio a trascinarci nella direzione in cui penso debba trovarsi l'hotel.

Cammino e cammino con gli occhi sull'asfalto, qualche volta li alzo, controllo la direzione, sì, è questa, fin lì e poi di là, penso che non abbia alcun senso, l'installazione. Non è niente. È tutta vuota. Io sono niente, sono tutta vuota. E pesante. Non c'è altro. Non sono. Lo penso e lo ripenso. Arrivo alla stradina, all'hotel, entro e prendo la chiave, passo sul tappeto rosso e giro e salgo tutte le scale, mi chiudo dentro, via le scarpe, mi sdraio a pancia in giù sul letto.

Chi sono diventata. Dico ad Abel che ritorno, non lo faccio. Vado a guardare ragazzine che si spogliano, perché lo faccio. Non mi eccita nemmeno. Non sono nemmeno più eccitata, non sono niente. Dopo averlo incontrato è come se mi fossi dissolta. Sofi dice che sono scomparsa. Prima eri la mia migliore amica, dice. ORA SEI COME UN'ESTRANEA. Ma infatti sono un'estranea anche per me stessa. Mi sento così distante da quel che dovrei fare, da quel che prima mi appassionava, prima di lui, le mostre, il senso di riconoscimento che provavo nel concentrarmi sul lavoro a ogni opera, lasciare che mi si piantassero dentro, le mie, ma anche quello che facevano gli

altri, le opere di altri. Altri. E adesso. Adesso c'è solo lui. È come una barriera dentro di me tra me e tutto il resto. Lui è il primo, è dappertutto, è l'unico. Non vado da nessuna parte se non attraverso di lui. Così mi sento. Ma allora chi sono io? Lui riempie tutto lo spazio dentro di me, come una figura imbottita d'ovatta che mi si è infilata sotto la pelle. Mi sento esaurita. Volevo solo un fidanzato, sento dire dentro di me. Volevo solo essere vicina.

Mi spoglio, mi lavo i denti, mi strucco, mi metto i calzettoni da notte, prendo i tappi per le orecchie, poso il telefono sul comodino come faccio sempre. Non sono mai troppo stanca per prendermi cura di me, mai troppo ubriaca, sto per pensare, ma non è più vero, con lui mi sono ubriacata persa e ho dimenticato tutto e sono andata a letto truccata e ho mandato a Sofi messaggi sconclusionati nel mezzo della notte, pieni di errori. Ma adesso mi prendo cura di me, mi metto a letto, anche se mi sembra del tutto insensato, cosa ci sto a fare qui, qui, e al mondo, in generale, ho finito, non c'è più niente, non c'è più nessun desiderio, nessuna gioia, né forza, niente, non c'è nemmeno un fondo nella mia vita, nessun ordine, nessuna coerenza. Vedo la donna chinata in avanti con gli slip gialli sul tavolo in mezzo a tutti i bicchieri, so com'è lui quand'è lì dentro sé stesso, grande e radioso e ardente, felice. È così bello allora, riluce. Così, rivolto all'altra donna, lontano.

Mi sveglio e sento che devo andare in bagno, lo raggiungo, faccio appena in tempo a sedermi, sto con gli occhi chiusi nella luce accecante e sento come tutto mi scorre fuori. Tremo. Comincio a sudare. Sudo tanto che le gocce mi colano dal mento sulle cosce, e intanto non smette di scorrere. È arrivato così all'improvviso e adesso mi sembra di non essere mai stata così male. Non so cosa fare. Non so come farò a raggiungere il letto e il telefono per chiamare Abel, devo andare in ospedale. Non ho la forza di muovermi. Dura una mezz'ora. Poi posso asciugarmi e alzarmi e tornare a letto.

Sopra al letto sono appese delle corna di cervo, un palco, Ralf è sdraiato sulla schiena al buio e le guarda, le ombre e le linee. Lily è sdraiata accanto con la bocca aperta, dorme. Lui guarda il palco di corna, pensa che sia il ramo di un albero, che sono fuori nella natura e sono sdraiati su muschio ed erica. Pensa alla pelle morbida, liscia di Lily. Com'era nelle mani, accarezzarla, lungo la schiena. Le lentiggini sulle spalle, lentiggini chiarissime, come sabbia. Pensa come può essere la pelle di un morto. Se è altrettanto liscia, solo fredda. Si gira su un fianco, e guarda Lily, sdraiata con il labbro che cade, verso il lenzuolo. Gli sembra un caso che sia ancora viva.

Quando mi sveglio qualcosa è cambiato. Sono più leggera. Mi pare che ci sia più luce. Come se mi fossi sbarazzata di qualcosa, liberata, svuotata. È lui, mi sono sbarazzata di lui, l'ho buttato fuori da me dove aveva occupato uno spazio troppo grande, uno spazio in me che mi serve, per me stessa? Resto sdraiata sulla schiena e guardo il soffitto. Sì, c'è una pressione che non sento più, quel piombo aggrappato dentro di me che mi costringeva a pensare a lui di continuo, non c'è più. Sento come i pensieri saltellano in giro, si agitano, sì, danzano, così sembra, dall'uno all'altro, leggeri. Non risucchia tutto verso di sé. Chiudo gli occhi, dico a me stessa, come per mettermi alla prova: Forse oggi arriva Johannes. Ma il pensiero non resta. Non è l'unica cosa a cui penso. C'è tanta luce, dentro, quando gli occhi sono chiusi. Mi vengono in mente gli angeli di Ezechiele, il suono delle cui ali è come quello di grandi masse d'acqua e viene un rimbombo dalla volta del cielo quando si fermano e le chiudono. E sopra alla volta ancora sopra di loro c'è uno zaffiro e qualcosa che somiglia a un trono, dove siedono figure dalla forma umana che risplendono di metallo e fuoco. Mi viene voglia di vedere se c'è il sole, mi alzo e apro la tenda. C'è solo cielo grigio, ma lo strato di nubi sembra sottile, tutto sommato, forse uscirà. Mi accorgo di sorridere di me stessa, la speranza, non muore mai, ma è vero, c'è davvero qualcosa che sembra poter sbucare lassù, arrivare.

Sto a guardare fuori e in alto, il cielo, vedo le parti più chiare, e quelle che sono più dense, scure. Anche Johannes è una nube scura, viene verso di me da lontano, lentamente, i piedi all'infuori, oscilla un po' da una parte all'altra, un peso, una gravità. E allo stesso tempo non c'è nessuno che sa essere più delicato, più leggero. Quando balla, quando si lascia andare, si abbandona. Cosa volevo da lui. Perché ci siamo incontrati, perché l'ho cercato, contattato, sono andata. Penso al momento in cui stavo partendo, la mattina dopo, quella prima volta, da lui, ricordo perfettamente che ero vestita e con la borsa in mano, e ho guardato il suo salotto, e la vista da lì, come su un tempo preistorico, le colline morbide e verdi e le isole sull'acqua in lontananza. Ricordo di aver detto a me stessa Non hai bisogno di farlo. E sapevo che cos'era: Andarci dentro, lui, noi, questa desolazione. Come se avessi saputo, e visto, già allora, tutto chiaramente, la pesantezza e il risucchio. Ed ero sulla soglia, mi doveva accompagnare all'aeroporto, dovevo tornare a casa, partire. Allora avevo una scelta. Non ne hai bisogno. Come quando eravamo al controllo di sicurezza dell'aeroporto e mi ha stretta a sé, caldo, il cuore che batteva e ha detto, più volte, Non possiamo metterci insieme, allora io ero fredda e rigida. No, ho detto, e ho riso, ho riso di lui, No, perché mai dovremmo, non provi quel sentimento per me, no? Potremmo fare delle belle cose insieme, ha detto lui. No, ho detto, no, non è quel che voglio.

E poi invece ho voluto. Poi invece è successo. Come se fossimo assoggettati a un'altra

dinamica, un'altra necessità, e forza. Qualcosa di più potente, che si irradiava e scorreva lungo tutte le ore e le miglia che separavano la montagna dov'era lui, da me. E si posava su di me, e mi entrava dentro, e mi riempiva e mi appesantiva. Perché non era leggero. Ma lo volevo lo stesso. Così è stato. Non lo capisco. Così è stato, per tutto quest'anno, come se mi fossi rotta e non volessi più nient'altro, non ne uscissi. Fino a ora, così sembra, fino a quando il corpo ha preso le redini, e Basta, dice, ora basta, e poi non c'è più niente da pensare, da volere o scegliere, è così, ed è che l'ha estirpato da me.

Sono arrabbiata, la rabbia è una parete dentro di me, contro di lui, come un muro spesso e col cazzo che gli permetterò di passarlo. Così mi sento. Ma finché ho questo muro duro nel corpo c'è tanto altro che non può passare, tutta me stessa si indurisce. Così sento, così penso, quando più tardi nel giorno sono seduta sul pavimento della galleria d'arte grande e vuota. La luce entra dalle piccole finestre in alto sulla parete di sinistra. Era grano che stipavano qui una volta, spezie o qualcos'altro che non riesco a ricordare? Sono qui e non mancano molti giorni all'inaugurazione della mostra, devo incontrare gli attori che conosce Abel, arriveranno tra poco. Il grande pavimento, la stanza, quello che ho pensato di fare qui. O aprire perché possa succedere. Predisporre. Sembra così gracile, così fragile, così trasparente. Una persona che ne incontra un'altra, occhi, sguardo. Andare verso, andare via. È tutto. Succede qualcosa? Può darsi. Ma può essere anche del tutto indifferente. Chiuso, serrato. Come mi sento io ora, dentro. Come se i bordi in me fossero troppo duri perché qualcuno possa attraversarli, raggiungermi, entrare.

Sono lì in mezzo alla stanza. Johannes non verrà. Non ho più avuto sue notizie dallo scambio di messaggi di stamattina, quando gli ho chiesto cosa succedeva. Di che cosa, mi ha risposto, quasi immediatamente. Se vieni, ho chiesto io. Certo, ha risposto, voglio venire da te, tu sei l'unica, ha scritto. Ma era adesso, ho detto, oggi, il volo era stamattina. Ah, ho capito, il primo volo, ha scritto, avevo capito male, mi sono confuso coi tempi, sorry! Trovo una soluzione, arrivo! Ma non viene, parla e basta, non fa, non succederà. E sento che non lo sto più aspettando, nemmeno, non sto in ascolto dei suoi passi con una parte di me, pronta a voltarmi verso di lui, vederlo, no, non lo faccio. Ma questa rabbia mi blocca. Non riesco a lavorare quando sono così, dura. Non trovo niente in me. Deve cambiare, ma non so come. Molla la presa, penso. Sembra la cosa giusta. E penso e ripenso di mollare, la rabbia, lui, tutto il suo essere, non voglio altro che mollare la presa. Ma non si molla.

Vedo che viene luce in un punto del pavimento da una delle finestre, come una striscia bianco gialla, proprio dove ho pensato dovesse stare una persona, mentre l'altra le va incontro, e la raggiunge. Vado lì e mi fermo nella luce, sento che scalda. Mi sdraio a terra, ho addosso una giacca leggera, mi stendo sul pavimento polveroso, sistemo la borsa in modo da poterci poggiare la testa. Mi sdraio sulla pancia. Non sapevo di essere tanto stanca, mi sembra che non potrò mai avere la forza di rialzarmi. Penso che va bene, vuol dire che rimarrò sdraiata. Non so se dormo, non mi muovo, sto nel calore del sole e non ho la forza nemmeno di sollevare una mano per grattarmi la fronte.

Che non venga neanche per l'inaugurazione. Non vedrà tutto questo, che non voglia entrare in questo con me, qui. Avrei tanto voluto vederlo in questa stanza, nella luce che scende di taglio, in mezzo alla striscia di pulviscolo sospesa nell'aria, qui dove sono sdraiata adesso. Avrei voluto vederlo camminare, lentamente, sul pavimento. Avrei voluto sentire cosa ne pensava, Johannes, di tutto.

Abel è partita per il mare. Appena fuori Bordeaux ci sono grandi spiagge di sabbia e il grande oceano Atlantico che le viene incontro. È sabato mattina e ha sentito che aveva bisogno di essere in qualcosa di grande e aperto e sa che ha a che fare con la prateria, quella sensazione, ma non sa esattamente cosa, solo sentire che è grande e aperto tutt'intorno. E quindi ha preso un caffè in piedi in cucina e ha scritto un biglietto per Lily. Lily ha avuto un ragazzo a dormire con lei, le grandi scarpe accanto alla scala e la custodia della chitarra nel corridoio che aveva visto quella notte quando è tornata, erano ancora lì al mattino. Abel l'aveva incontrato in cucina, dove beveva il caffè e guardava davanti a sé col biglietto per Lily posato sul tavolo, era lì, all'improvviso, sulla porta, non l'aveva guardata, guardava davanti a sé il giardino, il parco là fuori, stava lì e guardava fuori, come se non l'avesse notata anche se gli stava proprio accanto. Dopo un po' lei ha detto ciao, allora lui l'ha guardata e l'ha salutata, ha detto il suo nome, non ha teso la mano, ma Ciao, Bonjour, e il suo nome, poi se n'è andato. Sembrava tranquillo ed era alto e aveva capelli sottili un po' lunghi e occhi grigioverdi e quando era uscito lei si era girata per guardare fuori dalla finestra dove guardava lui.

Le piace prendere l'autostrada e poi imboccare l'uscita e guidare molto lentamente e infine fermare la macchina sul pendio sotto ad alberi secchi e torti e cespugli d'erba ricoperti di sabbia. Togliersi le scarpe in macchina ed essere a piedi nudi quando apre lo sportello ed esce. Appoggiarsi alla macchina, accendersi una sigaretta e ascoltare il mare già da lì, le onde, anche se deve ancora superare l'ultima collinetta per poter vedere più in là.

E finalmente è pronta e si incammina e risale la collinetta e arriva in cima così vede come l'oceano si estende, e batte. Poi supera la collina e scende in spiaggia e poi cammina ed è dentro a tutto e sente tutto, il vento che le appiccica i vestiti al corpo, e a volte una specie di umidità che le rende le dita appiccicose, di sale. Vuole che si prenda tutto, è questo che pensa, vuole essere svuotata, dal vento, dall'acqua, che tutto sia sospinto via? Che cos'è, che dovrebbe scomparire. Non lo sa. Presto Lily andrà via di casa, è questo che vuole che il vento porti via? Non ci pensa, alla partenza, o almeno non si rende conto di pensarci. Quando Lily era piccola le capitava di contare gli anni, quanto tempo ci sarebbe voluto, prima che diventasse grande e lei fosse libera, di nuovo, di fare quello che le pareva, l'aveva desiderato e non credeva che sarebbe mai cambiato. Ma quella custodia di chitarra nel corridoio e quel corpo lungo, era stato come vedere all'improvviso qualcosa di ovvio che di sicuro era andato avanti a lungo senza che lei l'avesse notato. Qualcosa era cambiato, persino Lily le sembrava estranea, ora era un giovane corpo stretto a quel ragazzo magro e ieri sera aveva guardato Abel con uno sguardo totalmente chiuso. Ma era di questo che voleva essere svuotata? Essere svuotata di quel che in ogni caso cambiava e scompariva, sentirlo andare via, per non doverlo solo subire, era questo? Non lo sapeva. In un certo senso

camminare lì significava riempirsi, anche. Di qualcos'altro, di qualcosa di esterno a sé. Ascoltare il mormorio e le onde così a lungo e tante volte che diventavano un ritmo nel corpo, una specie di calma, ondate vischiose dentro di lei e poi di nuovo fuori finché non tornava oltre la collinetta e si sedeva in macchina, si passava la mano sotto i piedi e tra le dita per togliere la sabbia, si rimetteva le calze, le scarpe, e metteva la retromarcia e si girava indietro mentre tornava sulla strada, dava gas e tornava in città.

Prima era l'arte che mi faceva sentire connessa, il mondo, me stessa, in contatto. Ora non è più così, penso mentre sono sdraiata sulla pancia nella polvere. Mi sembra così indifferente, se viene come voglio e l'ho pensata oppure no, l'installazione, cos'ha da dire, mi pare polverosa come la polvere che vedo davanti a me quando apro gli occhi, piccoli granelli di sabbia sul cemento, sassolini, un'infinità di minuscoli frammenti irregolari in lontananza, come un paesaggio lunare, o un deserto. Non significa niente, mi sento quasi cancellata, soffiata via, cos'ha da dire, l'unica cosa che potrebbe raggiungermi sono occhi in cui guardare, un altro, uno sguardo. Ma è proprio quello che hai voluto predisporre con questa installazione, dico a me stessa. È quello che hai sognato che potesse aprirsi, l'incontro, tra chi è fermo e chi viene, chi cammina verso l'altro. Hai voluto smontare tutto e portarlo qui, dove qualcosa significa qualcosa, dove qualcosa PUÒ significare qualcosa. Ma tu non lo sai, dico a me stessa, tu non lo sai, se succederà. E non c'è niente che puoi fare. Puoi predisporre, preparare, volere, desiderare, pregare. Ma non puoi comandare, non puoi assicurarti che succeda. Succede, o non succede. È così. E so che è vero. E che ho scelto di stare in questa incertezza, che tutto quel che devo fare, sta lì. Ma allo stesso tempo per me non è abbastanza, e la sento come una critica fondamentale a tutto il concetto dell'installazione, sì, l'arte in generale, perché non sono occhi qualunque quelli nei quali voglio guardare. Non è per niente così. Sono i suoi occhi quelli che ho desiderato, desiderato che venisse verso di me o io verso di lui e che potesse essere aperto lì, tra noi, come acqua che scorre, che lui potesse entrare dentro di me, e io essere accolta dentro di lui. Ma non è successo. E sembra che sia stata io a spingere, ad averlo fatto succedere, lui non è venuto, non mi ha raggiunta e non ha voluto stare lì con me, di suo.

Sono sdraiata sulla pancia con gli occhi chiusi. Ora sono stanca. Completamente esaurita, sembra, come un neonato che non ha avuto da mangiare, che non viene preso e tenuto in braccio, che nessun occhio guarda, così mi sento mentre sono sdraiata, così indifesa nel mio bisogno, che mi serve e mi serve, e non so dare a me stessa. E tutto il resto è secondario, irrilevante, debole. L'arte è debole. L'arte è solo un tentativo di riempire, ma resta solo invito e tentativo, non diventa mani che prendono, che veramente prendono e mi sollevano, un ampio caldo torace con un cuore che batte e batte, indifeso, contro il mio. Non lo diventa. Non lo è. Scivola, via dalle mie mani, via dalla mia vita.

È andata bene? Mi chiede Johannes, qualche settimana dopo, sono tornata, sono passata a trovarlo. La mostra, è andata come speravi? È seduto sul divano con le gambe sul pouf dal rivestimento arancio-marrone, ha un giornale aperto sulle ginocchia. Io sono sulla porta, con la giacca addosso. Non mi guarda mentre mi parla, allunga una mano, sfoglia. Lo guardo, le cosce robuste e le dita pallide, le spalle sotto la maglia, i capelli grigio bruni arruffati che cadono in avanti quando guarda in giù. Poi solleva lo sguardo, guarda verso di me, e negli occhi ha un tale calore. Non so cosa fare. Aveva in testa il cilindro, e ora è posato lì, accanto. Si alza, ed è vestito di nero, con i guanti neri. E io, in piedi, se guardo in basso, cosa vedo. Le scarpe nere e lucide, ho i pantaloni sotto al cappotto, oppure sono nuda. Una volta me l'ha messo nel culo mentre io ero piegata in avanti sul tavolo tondo su cui ora è poggiata una candela, al centro.

Quella notte sogno un uomo e una cantina, o sono due uomini, il primo, il padrone della cantina, ha mani di forbice, come quelle forbici da giardino che si usano per potare rametti e fuscilli, e mi taglierà mani e piedi se non farò come vuole, se sarà insoddisfatto di me e penserà che me lo merito. Non so come, ma gli sfuggo e scendo nella cantina dell'altro, c'è un letto matrimoniale, ma anche se sono lì con l'uomo che preferisco, non mi sento al sicuro, quello con le mani di forbice può tornare in qualunque momento, devo scappare da lì. Mi sveglio.

Mi alzo, preparo la colazione a Sofi, resto accanto alla finestra che dà sul cortile e guardo fuori, è un giorno di tarda estate, ma potrebbe essere un giorno qualsiasi, è tutto grigio. Mi sento persa, come non mi è mai successo prima. Come se le cose fossero tutte una dentro l'altra. La speranza è nella disperazione, il possibile galleggia su qualcosa di denso, una superficie, che è chiusa.

Abel non è potuta venire all'inaugurazione, mi ha mandato un messaggio e abbiamo preso un caffè il giorno prima, doveva partire per un viaggio organizzato da tempo per vedere diversi artisti di cui è gallerista. Le piacevano, ha raccontato, le conversazioni con gli artisti tra una mostra e l'altra, erano importanti per lei, e anche per loro, credeva. Ho pensato che sarebbe piaciuto anche a me. Non dover essere sempre da sola per tutto. C'eravamo salutate e credevo che fosse l'ultima volta che la vedevo, ma poi invece era venuta all'installazione. Lo stesso giorno della mia partenza. Non sapevo che fosse tornata. Mi trovavo in alto, nella galleria che corre lungo una delle pareti corte e avevo appena finito di parlare con una classe di liceo, si stavano allontanando, li guardavo, i giovani corpi, pensavo a Lily, le natiche sode, e Sofi, mi mancava il suo sorriso, e poi mi sono voltata e ho guardato attraverso una delle aperture che sono come finestre sulla sala là sotto, il grande spazio aperto, e allora l'ho

vista.

Il corpo alto un po' teso e i capelli lisci scuri, la schiena rivolta verso di me, la camminata un po' rigida, attraversava la stanza, seguendo la diagonale segnata dalla luce di un proiettore appeso al soffitto e che creava come uno spazio, un tunnel, un corridoio luminoso. C'era una delle ragazze che stava lì adesso, della compagnia teatrale. Erano bravi, molto più capaci di quanto avessi osato sperare, avevano capito cosa volevo, e lo facevano. Stavano lì, mezz'ora alla volta. Ho visto come la ragazza ha accolto Abel che le veniva incontro, accolta senza fare niente, ma solo stando lì, in piedi, aperta e tranquilla. Erano lontane da me, ma ho visto che la ragazza accoglieva Abel con le spalle rilassate, tutt'e due i piedi in terra, il volto sembrava del tutto limpido. E lentamente, lentamente Abel camminava verso di lei, la ragazza era molto più bassa di lei, ho visto che si guardavano negli occhi. Si sono incontrate con gli occhi prima che Abel la raggiungesse, mantenendo il contatto visivo finché non è passata oltre. Cos'hanno visto? È successo qualcosa?

Nel giornale Sud Ouest c'era una recensione della mostra il giorno dopo l'inaugurazione, una lunga analisi sulla fragilità e la forza, le possibilità racchiuse nell'apertura, ma anche i pericoli, un approccio filosofico più che il rapporto di un'esperienza. Ce n'erano anche altre, le riviste di cultura locali L'Essentiel des Spectacles e Le Festin presentavano tutt'e due lunghe riflessioni, la prima una lode entusiasta, l'altra riteneva l'idea troppo fragile e tutto sommato una stupidaggine. È venuta una signora della radio France Inter per un'intervista della quale il direttore del museo era stato molto felice, era evidentemente un canale molto seguito in Francia, e nazionale. Quando sono tornata a casa mi è arrivata una mail di Abel con un link a un sito francese di critica d'arte che aveva pubblicato un reportage, insieme a un articolo uscito su un allegato di Le Monde, scritto da un giovane, era così concreto e vissuto, aveva camminato nella luce e lasciato che qualcosa succedesse in lui, e ne aveva scritto, così grande e semplice e chiaro, mi aveva reso felice. I giornali di casa non avevano scritto niente, non lo fanno mai. E certamente significa qualcosa, quello che viene detto. Ma non è lì che avviene l'arte. Avviene in ogni individuo, che attraversa quella stanza, oppure no. Che guarda negli occhi di chi sta lì, oppure no. E se significa qualcosa, o cosa, forse chi la attraversa non lo dirà mai. Forse lui o lei non possono dirlo nemmeno a sé stessi, che non ci sono parole importanti per loro. Ma lo fanno. Camminano. Sono lì, osano e vogliono, si aprono alla possibilità in loro.

Sabato scorso dovevamo cucinare insieme da Johannes. Sulla strada di casa sua sono passata davanti alla sua macchina, parcheggiata lungo il marciapiede, c'era un biglietto sul vetro davanti, mi sono avvicinata per vedere, era sbiadito, ma sono riuscita a vedere i nostri nomi, prima il suo lungo e poi il mio, era il biglietto del parcheggio in montagna che Johannes aveva messo lì dopo che l'avevo compilato e gliel'avevo passato. Era ancora lì, non l'aveva tolto. E quando salgo nel suo piccolo appartamento trovo le cartoline che gli ho regalato, dei viaggi dove siamo stati, o i biglietti d'auguri o gli inviti, posti dove volevo andare con lui o cose che semplicemente mi piacevano e volevo mostrargli o dargli. Sono lì, sulla sua finestra, non li butta, e uno, un biglietto doppio, un dipinto di una chiesa, l'ha messo su con

l'immagine davanti in modo che stia in piedi. Ha comprato delle rose rosse, sono in un bicchiere alto sul tavolo, mi abbraccia quando arrivo e mi sussurra nei capelli che gli sono mancata. Tesoro, mi dice. Tesoro mio. Non andiamo a letto, parliamo, balliamo un po' su della musica che prende da Spotify, mangiamo e beviamo ma non tanto da ubriacarmi. Poco dopo le dieci torno a casa da Sofi e quando scrivo a Johannes Buonanotte che bella serata e ti voglio bene intorno alle undici e mezzo mi arriva subito un messaggio, Voglio essere onesto, dice, è uscito di nuovo, Sono al bar e penso a te e a noi, dice, poi non sento più niente, è scomparso, per tutta la notte, e anche il giorno dopo.

C'è la lama che pende sopra alla testa e cade e succede così rapidamente e la testa rotola nel catino di zinco sottostante ed è finita. C'è la sabbia, la polvere, che soffia sulla piazza aperta e le gambe dei pantaloni, i pantaloni neri e i lembi del cappotto che svolazzano al vento ed essere trascinata per le mani sulla pancia dietro a una carrozza, il rumore degli zoccoli dei cavalli che pestano. In questa visione io sono un uomo, mi tolgo il cappello e mi chino per uscire dalla carrozza, i due gradini da scendere e sono a terra e mi raddrizzo e guardo. Sono un giovane uomo, solo vent'anni e qualcosa, sono forte e bello e luminoso, con la sabbia e il cielo negli occhi.

E dentro alla carrozza c'è la gonna sulle ginocchia, la sento, sono seduta nella carrozza e guardo la gonna, è nera, lo sportello alla mia sinistra è aperto, la carrozza è ferma, vedo la luce là fuori, il suolo, sabbia chiara. Posso uscire, lo so. Non lo faccio, resto seduta. Cosa sto aspettando.

Prima di incontrare Johannes ero una donna per la prima volta nella mia vita, così pareva, potevo sentire il mio sesso, sentire il desiderio bruciare, voler attirare un uomo a me, contro di me, dentro. E credevo, quand'è arrivata quella visione, di quella piazza aperta, che si trattasse di mescolanza, che ci fosse qualcosa che quel giovane uomo doveva mostrarmi che si sarebbe insinuato nella donna, le gonne pesanti, che le immagini si sarebbero avviluppate l'una nell'altra e riempite a vicenda e che la magrezza su quella piazza aperta, la fragile sottigliezza, sarebbe lievitata e inumidita e gonfiata e diventata corposa e lucida, che avrebbe trasudato e gocciolato e sarebbero sgorgati succo e vita. Così non è stato. È tornata a essere magra, arida e vuota, e il giovane uomo è da solo nell'immagine, la donna è totalmente nascosta. Penso, e abbasso gli occhi sul mio corpo lì in piedi accanto alla finestra, e ora che ci penso lo so, che ci sono i seni, e la superficie del petto nel mezzo, e più giù l'ombelico e un sesso aperto, una fessura, e tutto quel che c'è dentro, pieghe cutanee, cavità, nervi. Lo so, ma non lo sento. Dove sono finita? Penso alla mostra, camminare sul grande pavimento, e incontrare qualcuno al centro, guardare negli occhi. Johannes. E vado allo specchio nell'ingresso e provo a guardare me stessa negli occhi, ma vedo solo un viso, vedo occhi, naso e bocca, i capelli, il vestito chiaro, guardo di nuovo gli occhi, ci guardo dentro, non c'è nessuno.

Ralf è alla finestra al primo piano da Lily, guarda verso il parco, e pensa a una volta che era a Parigi, e si è svegliato, e c'era la neve. C'era un sottile strato di neve sopra agli alberi e ai rami che vedeva dalla finestra della stanza che aveva preso in prestito,

era la casa di uno che un tempo aveva conosciuto suo padre, un compagno del padre. Era rimasto lì a guardare e aveva pensato ai colori, come sarebbe stato se i colori fossero stati trasformati dal bianco, se prendeva qualcosa di bianco dentro di sé, tutto. Come se ogni cosa avesse il suo colore, ma nel bianco all'improvviso tutto si collegasse, diventasse uno. Dietro di lui Lily è sdraiata nel letto, lui ne sente il respiro, calmo, leggerissimo. La sua camera, anche lì, tutto quel bianco, il piumino e il tappeto con le lunghe frange, sembra lana. È stato qui tante volte ormai, ma ogni volta è diversa. Negli occhi di Lily c'è qualcosa che cambia, che si apre e si chiude, e lui ci entra, in diversi luoghi, in diversi modi, ogni volta. Ralf, può dire lei, e guardarlo, e lui la guarda, ed è come entrare in una grande sala, un luogo enorme, con archi e luce che cade dall'alto. Oppure è come sdraiarsi sulla pancia e strisciare in una grotta, spingersi attraverso una fessura, lì negli occhi, e lui osa, vuole, rischia, perché c'è qualcosa in loro, qualcosa negli occhi di Lily che ammicca, che sussurra, morbido e piano e in silenzio, che si china verso di lui, totalmente aperto, e dice Vieni.

Indice

[A Bordeaux c'è una grande piazza aperta](#)

[Seguici su ilLibraio](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su **www.illibraio.it**, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account **facebook**, **twitter**, **google+**

« La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina »

IL LIBRAIO

Indice

L'autrice	2
Frontespizio	3
Pagina del copyright	4
A Bordeaux c'è una grande piazza aperta	6
Seguici su ilLibraio	126